

Werk

Titel: Memorie dell'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona
Verlag: Cambaretti
Jahr: 1841
Kollektion: Zoologica
Digitalisiert: Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen
Werk Id: PPN621031143_0019
PURL: http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PPN621031143_0019

Übergeordnetes Werk

Werk Id: PPN621031143
PURL: <http://resolver.sub.uni-goettingen.de/purl?PPN621031143>
OPAC: <http://opac.sub.uni-goettingen.de/DB=1/PPN?PPN=621031143>

Terms and Conditions

The Goettingen State and University Library provides access to digitized documents strictly for noncommercial educational, research and private purposes and makes no warranty with regard to their use for other purposes. Some of our collections are protected by copyright. Publication and/or broadcast in any form (including electronic) requires prior written permission from the Goettingen State- and University Library.

Each copy of any part of this document must contain there Terms and Conditions. With the usage of the library's online system to access or download a digitized document you accept the Terms and Conditions.
Reproductions of material on the web site may not be made for or donated to other repositories, nor may be further reproduced without written permission from the Goettingen State- and University Library.

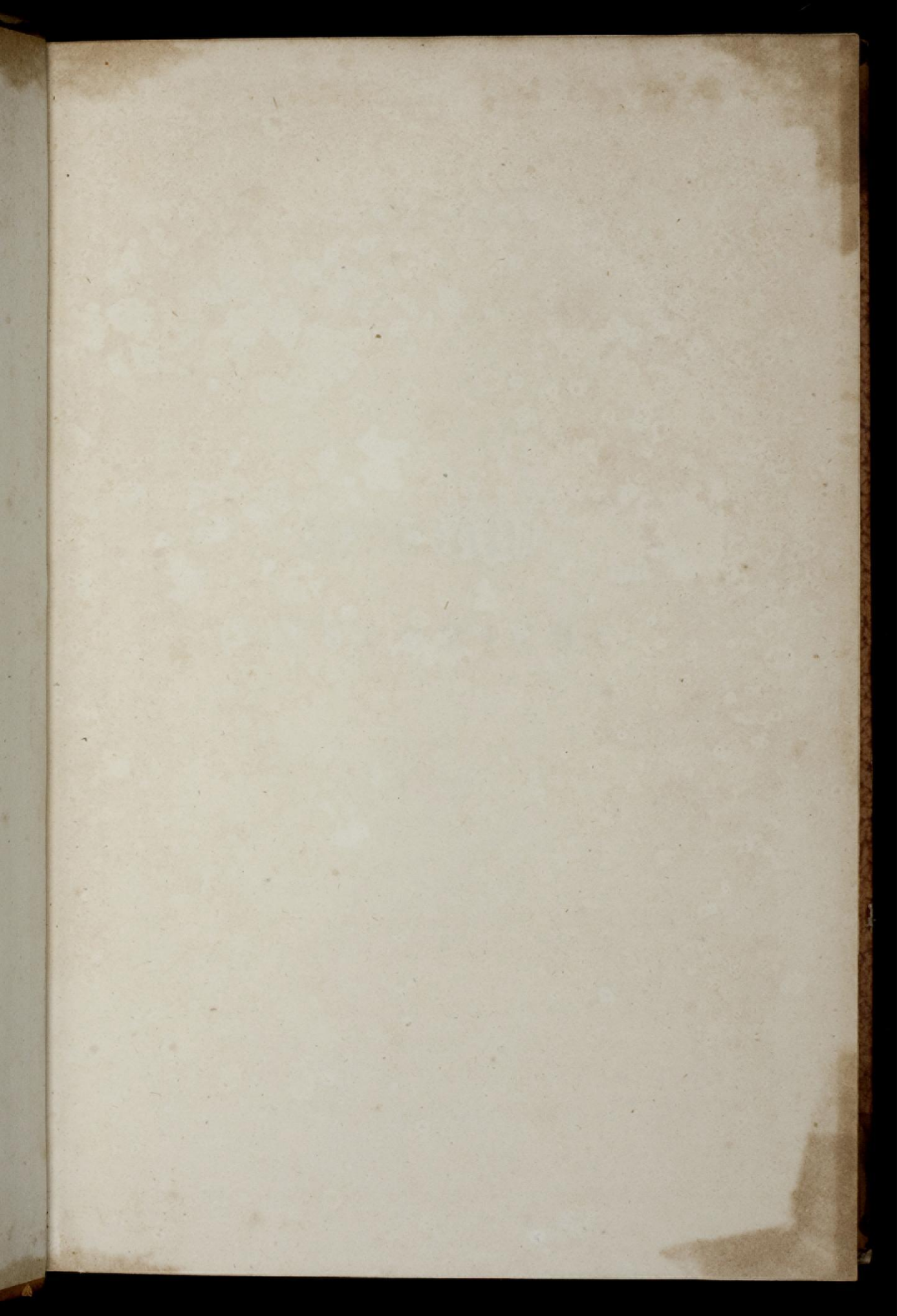
For reproduction requests and permissions, please contact us. If citing materials, please give proper attribution of the source.

Contact

Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen
Georg-August-Universität Göttingen
Platz der Göttinger Sieben 1
37073 Göttingen
Germany
Email: gdz@sub.uni-goettingen.de



8^o Oct. Eph. 161.



MEMORIE

A C C A D E M I C H E .



MEMOIRE

JACQUES D'ALMEIDA

MEMORIE
DELL' ACCADEMIA D' AGRICOLTURA
COMMERCIO ED ARTI
DI VERONA

VOLUME XIX.



TIPOGRAFIA LIBANTI MDCCCXLI.

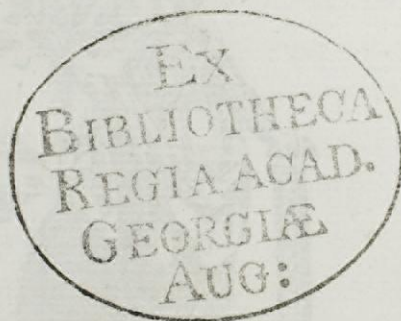
MEMORIE

DELLA ACCADEMIA D' AGRICOLTURA

COMMERCIO ED ARTI

DI FIRENZA

ANNO 1784



58

RELAZIONE
DELLA
TERZA RIUNIONE AGRARIA DI MELETO

CON OSSERVAZIONI

INTORNO ALL' AGRICOLTURA VERONESE

MEMORIA PREMIATA

DALL' ACCADEMIA D' AGRICOLTURA ARTI E COMMERCIO

E letta nella Tornata del xvi Gennajo MDCCCXLI

DAL SOZIO

GIOVANNI ANTONIO NOB. DE CAMPOSTRINI

Scudiere di S. M. I. R. A.

Lodevole e degna della più nobile creatura, che plasmata di spirito e di materia uscisse dalla mano onnipotente del supremo artefice dell'universo, si è la contemplazione della natura. Questo vastissimo cielo che sopra ci si gira, questo immenso mare che ne circonda, questa terra che ci sostiene e nutrica, furono per sapientissima dispensazione abbandonati alle incessanti investigazioni degli uomini, a tenere utilmente e degnamente occupata la ingenita tendenza dello spirito umano a voler tutto indagare e conoscere, e convenevolmente esercitare le proprie facoltà. Che se perciò lo studio della natura è propriamente lo studio dell'uomo, fra tante sue maraviglie, e ammirabili magisteri degni di profonde ricerche e di assidue speculazioni, io non dubito di porre in cima di tutte, e come più utile, e per avventura altresì più dilettevole, la scienza dell'agricoltura, per cui l'umana industria è levata al nobilissimo ufficio di ministra, e per poco direi cooperatrice della divina provvidenza, comandando e quasi costringendo la natura

medesima ad adoperare le sue forze ai vantaggi e dilette dell' umana famiglia, la quale trova alle sue cure rispondere pronto ed abbondantissimo il premio, ed in esso lo stimolo più efficace a nuove fatiche. Qual più bello e dolce spettacolo che condursi a visitare que' luoghi beati, dove è più lieto il sorriso della natura, e dove con più ragione di principii speculativi, e con più sicure regole di pratica scienza si esercita quest' arte benefica? E poichè sopra le altre italiche terre è dovuta questa lode alla Toscana, e poichè in essa sorge a tutti maestro ed esempio il podere di Meleto, non poterono i sottoscritti negare a sè medesimi l' onesto diletto di visitare quelle spiagge felici, e di assistere alla terza *riunione agraria*, alla quale invitava la nostra Accademia il chiarissimo signor Marchese Ridolfi, istitutore e direttore di quel *podere-modello*. Così fermato, il nostro Segretario perpetuo, il quale studia cupidamente di cogliere ogni occasione di rendersi più sempre benemerito di questa Accademia, con gentilissima lettera del giorno 12 settembre ci veniva pregando di rapportare le cose vedute, e che tornar potessero di qualche utilità alla nostra agricoltura. Ci forniva egli di lettera commendatizia, che ci procurò la più cortese accoglienza dal chiarissimo signor Marchese Ridolfi, e l' onore d' essere chiamati in quella solenne frequenza siccome membri della giunta a dar giudizio dei premii, che in medaglie d' argento espressamente effigiate si dispensavano dal generoso Cavaliere a chi se ne fosse con qualche nuovo ed utile trovato reso sopra gli altri meritevole. Non ci fu dato fin qui di adempiere il dover nostro, perchè varie faccende, l' uno dall' altro dipartendoci, ci impedirono di riunirci a stendere questa relazione, la quale ora si presenta tarda bensì, e perciò vergognosa, ma pur confidente nella cortesia ed indulgenza vostra, egregi Accademici. Questa medesima indulgenza dob-

biamo implorare altresì se nella fretta di quella visita a Meleto ci venne manco alcuna volta o la memoria o la diligenza.

Noi non faremo parola nè di quella solenne e splendidissima riunione del giorno 16 ottobre, nè de' celebri personaggi che dal Congresso de' scienziati della vicina Pisa e da tutta la Toscana ivi convennero, non dell'ospitalità ricevuta, del campestre lietissimo pranzo, della distribuzione de' premii preceduta da calde e nobili allocuzioni, nè di altre cose molte di ricordazion meritevoli, credendo inutile di ripetere quello che molti giornali scientifici assai stesamente e dottamente narrarono. Restringeremo però la nostra relazione a tre sommi capi, considerando in ciascuno ciò che possa essere con utilità appropriato alla coltivazione de' nostri terreni.

I. Alla peculiare coltivazione di quel podere che chiamano *modello sperimentale*.

II. Agli stromenti e macchine che ivi abbiamo osservato essere in uso nella coltivazione de' campi.

III. Finalmente all' interna forma dell' Istituto Ridolfi.

I.

E poichè nell' elezione del luogo dove abitare e coltivare il terreno, secondo la dottrina degli antichi maestri, a quattro cose deesi avere specialmente riguardo, cioè alla salubrità dell' aria, e dell' acqua, alla fertilità della terra, e alla difesa dall' impeto de' venti; non può certamente abbastanza lodarsi il podere di Meleto, che posto nella Val d' Elsa, alla sinistra di questo fiume, e fornito di belle e comode abitazioni, si distende sovra un colle amenissimo, difeso da una corona di monti, con aria vivifica e saluberrima, e con acque a bere sanissime. Il suo terreno, come presso che in tutta la Val

d' Elsa, è composto di strati d' argilla, tinta del vario colore del ferro, in differenti stati, e di tufo di sedimento lacustre e marino, di che fanno fede le molte conchiglie parte fossili, e parte non ancora divenute tali, che ivi imbuondato si trovano: nè mutando a qualunque altezza le sue qualità, se non è de' più fertili, è però suscettibile di lavori profondi e di ricche colmate: e la sua varia postura offre tutte quelle condizioni che sono necessarie a fare sperimento d' ogni maniera di coltivazione. Se non che mancando d' acque perenni ed irrigue, pur manca assai alla perfetta istruzione d' un giovane agricoltore, se tanta parte dell' agricoltura è la scienza delle acque, delle quali è tanto scarsa la nostra provincia nella parte superiore, quanto n' è ricca nelle sue basse campagne.

Il terreno del poder di Meleto non abbonda di materie vegeto - animali, e quantunque fertile a sufficienza, la sua fertilità vien meno a grado a grado che s' innalza: e perciò si rende necessario ajutare la sua coltivazione di molto concime, il quale non può abbondare in que' luoghi alquanto discosti dalle città, donde solamente si possono trarre a larga copia i raccolti letami. Questa considerazione, e forse il desiderio di tentare ogni maniera di coltivamento, fece al suo nobile possessore prendere il partito di dividere il podere di Meleto, e a due differenti coltivazioni destinarlo: la prima a vigneti, a gelsi, ad olivi, e ad altre piante arboree, alternando le biade e le erbe con quadriennale avvicendamento: la seconda senza alcun albero, a sole erbe da pascolo alternate col frumento. Mantiene egli così una quantità di bestiame più che bastevole al lavoro, facendo commercio del sopprabbondante, e cumulando preziose materie da ristorarne il terreno. Chiama con questo mezzo l' attenzione de' suoi allievi al miglioramento delle razze bovine,

ed alla pastorizia: e noi vedemmo in fatti nelle sue cascine una razza di bellissime vacche svizzere, buoi di rare ed atletiche forme, e pecore riccamente fornite di finissime lane.

L'avvicendamento, o come vuol dirsi la *rotazione agraria*, è certamente un problema di malagevole risoluzione ed insieme della più grave importanza, a cui debbe esser volta la precipua attenzione d'un esperto agricoltore. Ed in vero, se le fatiche del colono debbono in tutte le stagioni con giusta misura essere distribuite: se le piante, segnatamente pratensi, consumano ed esauriscono quelle peculiari materie che più sono ad esse confacenti, onde il terreno spogliatone ha bisogno di qualche tempo a ricomporle e cumularle: se, come vuolsi da alcuni, ogni pianta depone alcune materie organiche escrementizie, che sono venefiche, o come che sia nocive alla vegetazione dell'eguale spezie, e giovano a quelle di differenti famiglie: e se finalmente la fertilità prodotta dal riposo comprasi a troppo grave prezzo; egli è pur necessario uno avvicendamento. E poichè non ogni clima, non ogni terra porta i medesimi frutti, e variano senza fine le particolarità de' luoghi, de' tempi, e de' comuni bisogni; è d'uopo cercare di tale un avvicendamento che la sperienza e le speculative dottrine mostrino dover riuscire secondo le peculiari circostanze di più grande vantaggio, per trarre dalla terra il maggior frutto colla minore spesa possibile. Noi crederemo per ciò assai volentieri che l'ordinario quadriennale avvicendamento dal Marchese Ridolfi adottato, e da lui descritto nella sua memoria stampata nel volume XIV del giornale dei Georgofili, torni il migliore possibile rispetto al suo poder di Meleto: ma non vorremmo certamente proporlo in esempio per la nostra provincia, che tanto differisce dalla condizione geologica della val d'Elsa. Ben può in generale affermarsi come l'av-

vicendamento comunemente usato tra noi è al certo rovinoso e da essere al tutto riprovato trascurando con nostro gravissimo danno la coltivazione delle piante erbacee e leguminose, dalle quali noi potremmo trarre il doppio vantaggio di accrescere col sovescio la fertilità del terreno, e di ammassare il tesoro del necessario concime, nudrendo una maggior quantità di bestiame. Il giro della coltivazione, qual che egli sia, dee prosperando lasciar la terra, se non più ferace, almeno non punto isterilita, e riprodurre quelle materie che sono necessarie alla vegetazione, e che vengono di mano in mano consunte dalla voracità delle piante, se non vuolsi vedere a poco a poco diminuito il capitale fruttifero, e reso più scarso il fonte di ogni ricchezza. Aspettiamo perciò con impazienza la soluzione del problema intorno a questo argomento con tanta sapienza proposto dal Veneto I. R. Istituto.

Nella visita del podere di Meleto tra le coltivazioni delle piante annuali, lasciando da parte i semenzai ed i vari esperimenti fatti seminando in separate ajuole alcune diverse spezie di erbe o di biade, chiamarono particolarmente la nostra attenzione l'arachide, e la batata.

L'arachide (*arachis hypogaea*) pianta annua olearia originata forse nell'Africa, ma coltivata nelle parti più calde dell'America, e nella Cocinchina, fu trasportata in Europa fino dal 1712, e da pochi anni accolta fra noi a grande speranza. Sembra però che i molti fatti esperimenti, non avendo risposto all'aspettazione, abbiano condotto i suoi coltivatori ad abbandonarne la coltura: ed in fatti anche il Marchese Ridolfi n'ebbe assai scarso frutto, ed a buona ragione dubitava non poter esser utile fra noi il coltivarla; dappoichè i semi nascosti sotterra raro è che maturino prima che il freddo li sopraggiunga e li guasti. Anche la madia sativa, altra pianta annuale

olearia, si è introdotta da poco tempo nella nostra provincia: ma crediamo che non debba meglio provar dell' arachide.

Nel nostro orto botanico-agrario si tenta la coltivazione dell' una e dell' altra dal sozio Direttore signor Giacomo Bertoncelli, e ne aspettiamo, come è da lui, un' esatta e scientifica relazione. Ma, qual che si sia per esserne il risultamento, è a ragion da temere che gli esperimenti fatti dentro un orto così angusto e circondato di alti muri, che impediscono la libera circolazione dell' aria, e che rimane dove chiuso da fitte ombre, e dove esposto a vari e duplicati riflessi della luce, non possano darci argomento da indurre ciò che debba aspettarsene nelle aperte campagne.

Magnifico, lussureggiante, fiorito era il campo delle patate (*convolvulus batata* Linn.), delle quali cavatene qua e là alcune piante, ben mostravano ne' loro grossissimi bulbi un ricco frutto da destare il desiderio di tentare e diffondere la coltivazione di questa utilissima pianta, la quale originaria dell' Indie, e naturata in quasi tutte le parti calde del globo, offre a tanti popoli un nutrimento salubre, ed è pure tuttavia sconosciuta nella nostra provincia. Il Ridolfi non nega doversi nella sua coltura vincere alcune difficoltà, le quali non s' incontrano ne' climi più caldi, e tra queste la maggiore si è quella di conservare nell' inverno i bulbi, da essere trapiantati nella buona stagione, perchè il freddo toglie loro ogni forza vegetativa; ma lo stesso Marchese ci fece conoscere come gli riuscì di conservarli tenendoli sempre ad una mezzana temperatura in luogo da ciò, e coperti da asciutta e minutissima arena.

Quanto alla coltivazione degli alberi non v' ebbe molto a notare. Le viti parte piantate a barbatelle, e parte a magliuoli, nel piano a larghi filari, alte, e maritate a piante

vive: nel colle a filari spessi, basse, e sostenute a pali secchi, con arginetti che le difendono, e generalmente coltivate con quella industria che sopra i nostri privilegia i vigneti toscani.

Gli olivi vi crescono rigogliosi, e sono tenuti alquanto rari nella ramificazione, e netti da ogni seccume; ma non possono agguagliarsi a que' ramoruti e spaziosi che inghirlandano i magnifici colli di Lucca: nè noi crediamo che avrebbero ad invidiarli quelli del veronese Schiaviaghe, e delle benacensi sponde bresciane.

Quanto a' gelsi noi forse ne sappiamo più in là: e dove generalmente nella scienza dell'agricoltura dobbiamo confessarci inferiori alla Toscana, può il regno Lombardo-Veneto tornare maestro nel coltivamento di questa sopra ogni altra preziosa ed utilissima pianta. E poichè nel congresso pisano erasi pochi dì innanzi dalla sezione Tecnologico-agraria recato in mezzo il dubbio, se giovi vestire con trecce di paglia, o con cannicci, le giovanette piante de' gelsi, e dopo non brevi dispute conchiuso che ne' primi cinque anni almeno assai giova; in confermazione di questa dottrina ci venne fatto osservare dal Cavaliere Ridolfi, come la scorza di que' gelsi, che non erano stati difesi da cannicci o da paglie, appariva annerita e screpolata dalla parte del mezzodì; conciossiachè il sole negli estivi mesi ardendo di tutta sua forza, offende la delicata scorza delle giovani pianticelle, onde si turba la loro piena vegetazione, e difficilmente riacquistano il perduto rigoglio. Sarà perciò in pratica qui da noi, dove la sferza del sole è alquanto più mite, da vestire ne' primi anni le piante del gelso almeno nelle piagge più solatie, potendo lasciar di ciò fare dove sono a bacio, avvertendo per altro che, siccome i cannicci o le trecce di paglia giovano in parte a difendere le

piante dagli improvvidi urti dell' aratro, si pongano a' piedi de' nuovi gelsi due pezzi di legno, o due pali a preservarli da questo universale e gravissimo danno.

Diremo ora solamente alcune parole intorno al gelso delle Filippine. Questo gelso (*morus multicaule*, o *cuculata* secondo il Bonafous) altro non è, come avvisa lo stesso Ridolfi che una varietà del gelso comune, cioè del *morus alba*, ma a questo inferiore nella qualità e quantità delle foglie. Giova allevare questi gelsi piuttosto a siepaglia che ad albero; ma nemmeno coteste siepi provano felicemente nel poder di Meleto. Il moro delle Filippine che dal 1821 in poi si sparse in tanti regni e provincie, nelle quali era raro o sconosciuto il gelso comune, non temiamo che sia per recare grave nocumento al valore de' nostri bozzoli; perchè la esperienza mostrò, che questi mori come facilmente provano ed attecchiscono, così di leggeri intristiscono e mancano. Giova per altro la foglia del gelso delle Filippine singolarmente per due ragioni: primo, perchè mettendo esso le foglie prima del gelso comune, si possono allevare i bachi in stagione meno calda e meno pericolosa, e quindi spogliare i gelsi alcuni giorni prima con infinita utilità delle piante: secondo perchè la foglia del gelso delle Filippine essendo e meno nutrice, e di una tessitura più molle, e di minor consistenza di quella del gelso ordinario, possono i bachi nutrirsi di essa senza alcun nocumento come di cibo proporzionato alla loro debolezza sino alla seconda e terza muta; dispensando il colono dalla briga e dalla fatica del tagliuzzarla, di che ciascuno, come feci io medesimo, può certificarsi colla prova. Si dovrà poi sostituire la foglia comune quando i bachi hanno acquistato un maggior vigore. Nè vale l' obbiezione, che altri potrebbero fare, essere difficile, e spesso nocivo, il costringere i bachi

da seta a cangiar cibo; poichè il Cavaliere Ridolfi ci assicura di aver fatto sperimento che colla più grande facilità il baco passa dalla foglia del *multicaule* a quella del gelso comune, mentre il contrario non si potrebbe ottenere che a stento. Nè gioverebbe poi certamente il nudrire i filugelli della foglia del gelso delle Filippine fino alle loro ultime età, poichè comporrebbero un bozzolo di minor peso. Che se i bozzoli prodotti da bachi nutriti colle foglie delle Filippine danno una seta più fina e di maggior lucentezza, ciò appunto è dovuto alla vita languida del filugello, e ad una materia serica molle e snervata: nè sarebbe mai questo un adeguato compenso al minor peso.

Noi chiuderemo queste brevi memorie intorno alla coltivazione di Meleto, con un rapido cenno di quella parte più montuosa, che orrida prima, di scoscesi burroni e di frane venne dalle colmate di monte e dalle irrigazioni a spina stupendo trovato del fattore Agostino Testaferrata di buona memoria, appianata e distesa in colline di agevole pendio. Questa mirabile trasformazione, siccome crediamo esser noto a voi tutti, si ottiene per le acque che, divallando dalle più alte cime de' sovrapposti monti, portano seco nella loro caduta moltissima terra. Si raccolgono, e poi si dividono quest'acque con grande accorgimento in lungo giro di linee dolcemente inclinate, con arginetti a quando a quando, acciocchè possano depositare, dove meglio torna, le materie colle quali vanno commiste, rispianandone poscia la terra con appropriati istromenti. In queste piagge, diremo quasi dall'umana industria create, il Cavaliere Ridolfi alterna sovente il frumento col prato artificiale di lupinella: e la mattina del giorno 17 ottobre noi seguivamo con lieta brigata il dotto Marchese ad essere testimoni delle maraviglie di questa nuova coltivazione. Descrisse egli lo stato

orrido ed incolto, dal quale rinacquero quelle amene colline, specificando per quali progressivi mutamenti erano giunte alla presente coltura, e dipingendo per quali operazioni intendeva di rispianare, e a mano a mano condurre i circostanti luoghi dalla condizione di greppi scoscesi ed infecondi, in verdeggianti prati, ed in vitiferi colli. Ci venne poscia mostrando come que' dirupi portano un terreno del tutto cretoso ed infecondo, e come la materia che vi si sovrappone per la deposizione che vi fanno le acque, non altro essendo che una minuta arenaria di sedimento marino, era per sè medesima sterile egualmente; ma dal mescolamento dell' una e dell' altra ne riusciva un opportuno composto, il quale ajutato da ottimi concimi potea quasi contendere coll' ubertà delle sottoposte pianure. Semplice ed agevole è il metodo, ed utilissimo il risultato, di che ci potemmo convincere a sicura riprova nell'esame degli esatti registri che il Marchese ci ebbe mostrati, dai quali chiaramente si scorge come ben pochi anni bastano, e, se la memoria non ci vien meno, due soli o pochi più, a rimborsare la spesa della riduzione. E poichè la parola *colmata*, secondo che dice il chiarissimo Tommaseo nel suo dizionario, richiama al pensiero i begli articoli del Marchese Ridolfi sulle colmate di monte, noi rimettiamo a quella lettura chi voglia averne più minuta e lucida descrizione. Di simili colmate di monte ben noi crediamo che potrebbe assai profittare il nostro territorio, che se in alcun luogo sopra le cime de' più alti monti, per lo vile e sprovveduto desiderio di un vicino guadagno, non guardando più in là, furono abbattute magnifiche selve e dissodate fertilissime praterie, almeno vogliamo di tale sconsigliato partito cavarne un qualche vantaggio: e, dove la condizione de' luoghi il comporta, le più vicine e mezzane montagne per tante acque senza freno discorrenti, sco-

scese e franate, ridurre a facili e rispianate colline, e tanti spazi di terra perduti, riguadagnare, sicchè ridano d' ogni maniera d' erbe pratensi, o si rallegriano di festeggianti vindemmie. Conoscere gli altrui fatti degni di lode, e non imitarli, è senza scusa: e se l'industria dell' agricoltore è altrove più innanzi che fra noi, dovremo pur confessare essere questo

“ peccato nostro, e non natural cosa ”.

II

Veniamo ora nella seconda parte a discorrer degli strumenti e macchine che abbiamo potuto osservare, e che sono in uso nella coltivazione del podere di Meleto. Egli è certo che il perfezionamento degli strumenti è assai più che altri per avventura non crede alla prosperità dell' agricoltura e merita per questo titolo nuovi elogi il Marchese Ridolfi che adopera istromenti della più corretta e solida struttura, e sono essi nella maggior parte fabbricati nelle officine del suo Meleto. E poichè sarebbe lungo ed inutile il ragionarne per singolo, faremo solamente parola di quelli che sarebbero da introdurre con utilità nella coltivazione de' nostri terreni, e di quelli che in questa terza riunione agraria ottennero il premio, od una menzione onorevole.

Le varie macchine per vagliare e sceverare i grani, il modello d' uno strettojo da spremere l' olio dall' olive, senza aver mestieri di cavare ad ogni mezzo giro la trave, con che si abbassa il peso comprimente, e di rimetterla con perdita di tempo: e l' erpice a rombo, essendo istromenti già noti

da molto tempo, basterà averne fatto cenno. Tuttavia non si videro ancora adottati fra noi, quantunque debba conoscersi l'utilità loro, e segnatamente dell' erpice.

Non nuova, pure da molti crediamo noi sconosciuta, è la falce a *crochets* (ad uncini) e come il Marchese Ridolfi ama chiamarla, a rastrello. Questa falce, che miete e raccoglie nel medesimo tempo gli steli, è simile alla fienaja, e vi è adattato un rastrello a piuoli mobili e leggeri: si usa da pochi anni dal Ridolfi che ne provò una grandissima utilità nello alleggerire l'enorme fatica della mietitura a falce corta, alla quale viene barbaramente assoggettato da noi anche il sesso più debole, nel risparmio di tante braccia che si pagano a carissimo prezzo, e di tanto tempo prezioso, mietendo questo agevole istromento coll' opera di solo un uomo cinque o sei campi di frumento in un giorno. Con tutti questi vantaggi non vi è forse ancora tra noi chi abbia tentato l'uso di questa falce, il quale è pure assai facile, come non sarebbe difficile a persuadere i coloni ad usarla: e ciò che avvenne al Cavaliere Ridolfi, e che fu da lui piacevolmente narrato nell' adunanza dei Georgofili del giorno 6 agosto 1837, ce ne porge la più sicura speranza, tanto più che di questa falce facendosi uso non solamente in Francia ed in Olanda, ma altresì in altre provincie dell' Alemagna, noi stessi conosciamo alcuni bifolchi, che tornati dal militare servizio, non solo videro, ma usarono di questa falce, e potrebbero farsi agli altri maestri della maniera di adoperarla. Nè vaglia ad obbiezione, e contro l'uso di questo istromento, che converrebbe seminare a più larghe porche, e togliere i solchi frequenti che noi usiamo ne' terreni risoluti; chè sarebbe tale novità in molti luoghi più presto a desiderare che a temere. Questo arnese uscito dalle fabbriche di Meleto non costa che lire 14

austriache, e sarebbe ottimo provvedimento il chiederne alcuni che servissero poi di modello a fabbricarne in appresso; poichè lo stesso Marchese Ridolfi, che credeva di poterne facilmente eseguirne il disegno, fu deluso in questa speranza, e molte prove gli riuscirono infruttuose, fino a che non si risolse di far venire d'oltremonti la falce desiderata.

La macchina da trebbiare il frumento ottenne molte lodi. Essa in fine non è che quella del signor Meikler che fu poi migliorata, e della quale leggesi in Hoffmann ed in parecchi giornali d'agricoltura la descrizione. Questa macchina, di non lieve mole, è condotta da due buoi, uno per volta, e trebbia da circa tre sacchi di grano in un' ora: lo separa dalla paglia che rimane intatta, e dalla pula perfettamente, e richiede l'opera continua di tre uomini: il suo valore vuolsi di scudi dugento, e volendo altrove trasferirla conviene disfarla. Ciò tutto considerando, non crediamo poter riuscire di gran vantaggio fra noi, che abbiamo presti ajutatori sulle nostre aje il sole ed il vento, nè siamo costretti a protrarre la battitura del frumento fino al novembre, come in alcuni paesi della Svizzera, ed in altri del Nord, dove questa macchina è in uso. Che se il Cavalier Ridolfi l'ebbe adottata fu perchè non vorrebbe certamente assoggettare i suoi giovani allievi alla fatica del battere ne' giorni estivi il grano sull' aja.

Chiamarono poscia la nostra attenzione alcuni istromenti da sgranare le pannocchie del grano turco, e che chiamavano *sgranatori*. Era il primo un trovato del signor Borsanti di Pietrasanta, che era già stato presentato al congresso scientifico di Pisa. Si conobbero alcuni difetti, e quello segnatamente di frangere molte delle pannocchie che non uscivano perfettamente sgranate: tuttavia per la sua semplicità e solidità insieme, ne venne fatta onorevole menzione. Gli altri erano due

macchine costrutte al modo degli americani e diverse da quella introdotta primamente in Italia dal signor Coppi: la prima per l'accreciuta forza di una molla a premere le pannocchie che s'introducono nello sgranatore, ed era opera del meccanico signor Turchini di Firenze: e l'altra per una maggiore solidità di struttura, ed era lavoro del magnano signor Ciappetti di Castel Fiorentino: quest'ultima ci parve nell'uso migliore dell'altra; ed i giudici, chiamati a pronunziare sul merito delle macchine presentate al cimento, fecero del Ciappetti, subito dopo i premiati, una menzione di lode.

Questa macchina del valore di dieci scudi che sgranerebbe in un giorno coll'opera di tre uomini 60 sacca di misura toscana di grano turco, sebbene non sia di troppo grande importanza, noi vorremmo raccomandata, a procurare un qualche lavoro a' poveri agricoltori, che nelle lunghissime notti invernali, o si stanno infraliti nell'ozio a donnear nelle stalle, o abbandonati sulle piume ad un riposo soverchiamente lungo, e sommamente dannoso.

Per la tenue spesa, e per l'evidente vantaggio dovrebbe adottarsi da ognuno il *falcione a gramola*, che con una felice modificazione il signor Stefano Caparrini di Castel Fiorentino, di verticale, come si usa fra noi, rese orizzontale, allontanando il pericolo delle ferite alle mani di chi taglia la foglia di gelso e le paglie: pericolo che o l'inavvertenza o la fretta rende più frequente che altri non pensa. L'inventor Caparrini fu premiato della seconda medaglia.

Ma veniamo a ragionare del coltro, il quale, rendendo più compiute le operazioni dell'aratro, è certamente una delle macchine più necessarie e potenti dell'agricoltura, e diremo quasi il capitano de' villerecci stromenti. Il Marchese Ridolfi aveva già da molto tempo rivolto gli operosi suoi studi al suo

miglioramento, di che era gravemente sentito il bisogno dagli italiani agricoltori. Finalmente dopo molti lodevoli sperimenti, nella tornata del 6 agosto 1837 presentò all' accademia de' Georgofili quell' istromento che ha pubblicato nel XV volume di quegli atti accademici, e che noi vedemmo operare con maraviglioso successo nelle terre di Meleto.

Era questo il coltro toscano condotto alla sua maggior perfezione per opera di Raffaele Lambruschini, e del Ridolfi medesimo, applicatovi il regolatore di Dombasle, e collo sterzo alla Dumerin: ed è il risultamento di uno studio continuato di più anni, e che diede a questo coltro tutti que' vantaggi che potevano desiderarsi.

Bisogna bene distinguere il coltro toscano col regolatore di Dombasle, dal coltro medesimo collo sterzo alla Dumerin.

Il coltro toscano unisce tutti i pregi de' principali e più famosi stromenti di simil genere, ed ha il suo orecchio piegato ad una curva a tutto rigore adattata all' uso di rovesciare perfettamente il suolo. Il regolatore Dombasle giova ad ottenere una maggiore o minore pressione, la quale aggiunta al peso dell' istromento fa sì che mantenga la posizione voluta ad aprire il taglio più o meno profondo. All' uso di questo coltro bastano due soli buoi anche nelle terre argillose e tenaci, purchè non si tratti di dissodare un terreno estremamente duro ed incolto da molto tempo. Esso è guidato da solo un bifolco, senza mestieri di un altro che lo ajuti a condurre i buoi, ed è facile, e poco faticoso a guidare, quando l' aratore abbia bene appreso il modo di condurlo e di regolarlo. Dee egli camminare nel taglio che il coltro va aprendo nel suolo, e tenendo i manichi, fare tutto all' opposto di quello che usa cogli aratri comuni, cioè sollevarli

quando vuole approfondire il coltro e premerli se intende che poco s' addentri nel terreno. Chè se per ben lavorare venisse costretto a qualche fatica, converrà ricorrere al regolatore Dombasle, abbassandolo se vuolsi un lavoro superficiale, alzandolo se più profondo. Volendo poi rovesciare il terreno tutto da un lato, compiuto il solco per tutta la lunghezza del campo, dee il coltro tornar donde partì, senza fendere le terra per via. Giunto perciò alla testata si rovescia in guisa che la parte posteriore e più alta dell' orecchio sia travolta verso il terreno, e tenendo il bifolco una mano al manico sinistro dirige facilmente il coltro rovesciato da impedire ogni guasto: e tornato al punto donde partì ricominciassi l' aratura. Ben si vede da ciò essere necessaria all' uso di questa macchina l' intelligenza e destrezza dell' uomo.

Ma lo sterzo Dumerin applicato al coltro toscano lo riduce ad una macchina che condotta da due buoi senza l' opera del bifolco, apre costantemente il terreno alla voluta profondità senza deviare, rientrando agevolmente da sè medesimo nel taglio, se per qualche urto invincibile ne fosse uscito.

Dovendo il coltro muoversi senza la mano dell' uomo, e camminando una ruota davanti al coltello sul terreno da lavorare, e l' altra nel solco precedentemente aperto, egli è chiaro che dove le ruote fossero eguali, l' istromento camminerebbe inclinato. Era per ciò necessario che fossero ineguali le ruote, potendosi così muovere perfettamente in piano, e ciò altresì ne' campi di forte pendìo, sostenuto nella parte inferiore dalla ruota più grande. Ma se la disuguaglianza delle ruote fosse stabile, non si potrebbe ottenere che il coltro camminasse orizzontale, se non nei casi che il solco od il pendìo fossero in proporzione colla differenza del raggio delle ruote. Ora il Dumerin avendo spezzata la sala in due,

e piegata a squadra, attaccando i bracci verticali con viti al timone in modo che i detti bracci siano mobili, e possano alzarsi ed abbassarsi, ha resa variabile secondo i bisogni la differenza delle ruote, ed in modo, che qualunque sia la profondità del solco o l'inclinazione del campo, possa il coltro armato di quel suo sterzo camminare costantemente in piano. In questo istromento poi la ruota maggiore ha l'asse più lungo della corrispondente, ed eccede la lunghezza richiesta dal mozzo, per poter allargare o stringere la carreggiata, in proporzione della larghezza del taglio che vuolsi ottenere. Da ciò si vede che lo sterzo Dumerin non è che una appendice al coltro semplice toscano, che potrà togliersi ogni volta che meglio torna: anzi io avviso che generalmente sarebbe più utile il coltro semplice, nel quale l'uomo dee usare, come dissi, della sua intelligenza e della sua destrezza, che non il coltro collo sterzo alla Dumerin, del quale poi tornerebbe alcuna volta il servirsi in certi casi particolari, cioè nel rompere terre difficilissime, o in quelle opere in cui converrebbe una non ordinaria destrezza, come a dire nel dissodamento di un prato a piccola ed uniforme profondità. Ma qui tra noi dove il coltro toscano è nuovo, sino a che il bifolco non sia addestrato nel maneggiare questo istromento, converrà certamente usarlo colle ruote alla Dumerin; chè allora sedotto dal risparmio della fatica, e dal vedere quelle perfette arature, potrà più agevolmente condursi ad usare della sua intelligenza ed industria, ed apprendere la non difficile maniera di condurre il coltro semplice. Chi voglia una più minuta descrizione di questo importantissimo istromento, vederne i disegni, e conoscere più lucidamente la maniera di maneggiarlo, potrà leggere la lodata memoria del Marchese Ridolfi od il bellissimo articolo da lui introdotto alla voce *coltro toscano* nel dizionario d'agricoltura compilato dal dottor Gera.

La semplicità di questo arnese non tragga altri per avventura a credere che sia di facile struttura, che anzi il Marchese Ridolfi convinto dipendere il suo buon effetto dall'essere esattamente costruito, e diligentemente unito, preso a modello il coltro che noi vedemmo lavorare in mezzo ad una folla d'intelligenti ed ammirati spettatori, fece gittare in ferro nei forni di Follonica le parti diverse di quel coltro, e ci ebbe mostrati al nostro ritorno dal campo alcuni di questi istromenti, da essere in appresso diffusi a grande vantaggio dell'italiana agricoltura. Ed in vero era una maraviglia a vedersi quel coltro lavorare in un campo piano, di terra forte e sottile, resa assai più tenace dalla pioggia recente, tirato da solo un pajo di buoi, aprire largo e profondo il solco con poca fatica degli animali, e nessuna del lor guidatore, cui bastava alcuna volta l'ajuto di sola una mano alla stiva, perchè i buoi erano costretti dall'immensa turba, e dai fragorosi applausi a deviare alcun poco: la diritta e nettissima fenditura, il perfetto rovesciamento della terra, ed il disgregamento operato dall'orecchio, tutto mostrava l'eccellenza e la perfezione di quell'arnese, che speriamo di vedere introdotto tra noi con sicura utilità (dove peculiari circostanze non si oppongano) tanto nelle basse campagne e nelle terre argillose e tenaci, come nelle trite e risolte.

Emulatore delle glorie paterne, e giovane di belle speranze il signor Luigi Ridolfi, figlio del Marchese Cosimo, fece pubblico sperimento in una vecchia prateria di lupinella, a piano molto inclinato, di un suo nuovo ingegno di coltro doppio che lavora in due opposti sensi a bure girevole, da potersi usare anche nelle colline di rapido pendio, fendendo il terreno collo stesso stromento nell'andare e nel ritornare, senza intermettere il lavoro, e perdere il tempo necessario

al coltro comune, di ritornare al luogo donde partì. Noi non vorremo giudicare se il nuovo strumento del giovane Ridolfi abbia compiutamente risoluto il problema da molti agronomi già proposto, e se tuttavia abbisogni di alcune modificazioni; poichè quantunque il signor Lobin, che per un solco intero ebbe a condurre assai maestrevolmente quel coltro, ne proferisse favorevole giudizio; ci parve nondimeno di scorgere che i buoi quantunque robusti tiravano lentamente e con grande fatica quella macchina, cui la nuova struttura rendeva pesante e meno agevole. Fu per altro giustamente decretato al giovane industrioso la prima medaglia d'onore per questa ingegnosa invenzione, che, col tempo perfezionata, potrà riuscire di non mediocre vantaggio: nè vogliamo tacere come quel raro giovanetto maturava il suo trovato di nascosto del padre, al quale lo fece improvvisamente manifesto nel suo giorno onomastico o natale che fosse, a consolare quel genitor fortunato delle più dolci speranze, ed a solenne e doppio testimonio di acuto ingegno e di ottimo cuore.

Essendo stato accordato il secondo premio, come dicemmo al signor Caparrini, il terzo ed ultimo fu concesso al signor Tommaso Rossi di Crevalcuore, per la invenzione di un coltro da lui chiamato *ravagliatore*, del quale offerse il modello, e di cui fa uso da alcun tempo ne' suoi poderi, per lavori assai profondi dentro terra a divelto: lavori che prima operar non si potevano che colla vanga. Questo coltro ravagliatore fu giudicato utilissimo, specialmente nelle vaste pianure e di forte terreno.

Ben ci duole di non poter dare una più esatta descrizione di tutte le accennate macchine ed istrumenti; chè la memoria mal può a tanto servire: e poichè alla loro evidente dimostrazione tornerebbe necessario l'ajuto dei modelli, sup-

plirà a questo difetto, più che i giornali ed i trattati d'agricoltura, la cortesia del Marchesé Ridolfi, che da noi pregato si offerse graziosamente di mandare que' modelli o macchine che a lui fossero richieste dalla nostra Accademia. Noi vi confortiamo, o egregi Sozj, a trarre profitto dalla gentilezza di tanto uomo, che riceve come uno speciale favore se gli venga data occasione di giovare come che sia alla più utile delle umane industrie, alla sua prediletta agricoltura.

III.

Passiamo ora al terzo dei punti proposti, a favellare cioè della interna forma dell' istituto di Meleto.

Il Marchese Cosimo Ridolfi fiorentino dalla natura privilegiato di spiriti generosi e di altissimo ingegno, dopo acquistatosi con lunghi ed operosi studi in tutte le naturali scienze gran fama, essendo tuttavia nel fiore della più robusta virilità, abbandonava la bella ed incantatrice Firenze, e quanto di grande e di lusinghevole può offerire una magnifica capitale, nella quale era dal suo illuminato Sovrano avuto in grandissima estimazione, ed amato con peculiari dimostrazioni.

Ritiratosi nella placida quiete delle sue ricche tenute a Meleto, splendido retaggio di tanti illustri antenati, una parte la più ridente di que' vasti possedimenti e la sua casa medesima consacrando ad aprirvi scuola d'agricoltura, e dedicandosi all'istruzione di molti giovani alunni, si fece ad essi precettore ed esempio. Lo seguiva a Meleto la sua ancor giovane sposa, donna di alto lignaggio, ma di semplici e schiette maniere, lontana da ogni donnesca ambizione, e tuttavia assai

dottrinata e gentile, la quale, molto stimando e teneramente amando il virtuoso marito, in luogo di ciò che altre donne più accesamente desiderano, si tiene felice di secondarlo nel suo nobile imprendimento, tutti compiendo gli uffizi di amorosa madre di famiglia.

Tra i giovani alunni di Meleto altri appartengono all'alta società, e sono figliuoli di gentiluomini affidati alle paterne cure del Marchese Ridolfi, a riuscire intelligenti delle cose rustiche, perchè, ritornati alle loro famiglie, non si stemperino nell'ozio o nei piaceri, ma usino utilmente la vita nelle virtuose cure di soprintendere al governo de' loro fondi, a moltiplicarne le rendite. Vengono gli altri dalla condizione degli agricoltori, e sono il maggior numero, ad averne castaldi abili, perfettamente instrutti nelle industrie campestri. Eguali ai primi ed ai secondi sono le fatiche e gli studi, e fino il vestire d'una semplice tonaca, secondo la stagione, di tela o di lana: se non che quelli vengono dagli altri differenziati nella stanza del riposo e nei cibi, vivendo i primi ad un medesimo desco e come una sola famiglia col Marchese Ridolfi, che novera tra gli alunni tre suoi figliuoli, fiore di sanità, di gentilezza e di scienza, secondo l'età loro.

Non magnifica, ma modesta ed elegante apparenza ha l'abitazione di Meleto, non elevata, ma molto estesa in lunghezza, con loggia coperta in sul davanti. Di dentro, stanze commodi, decentemente abbigliate, ed opportunamente distribuite. Due vaste camere nel primo piano accolgono gli alunni al riposo ed alla mensa, ed una terza più piccola è apprestata all'uso d'infermeria: luogo mai sempre vòto, poichè la robusta complessione di que' giovani, l'aria salubre, il cibo proporzionato, ed il continuo esercizio, quasi dispensano il Ridolfi da questo savio provvedimento. Un gabinetto

di fisica e di storia naturale, un magazzino dove sono in bell' ordine disposti gli arnesi rustici, ed una piccola biblioteca, sono preziosi depositi affidati siccome premio alla custodia di que' giovani alunni che sopra gli altri mostrarono diligenti e operosi, ed a' quali il Direttore non potrebbe concedere segno più gradito della sua peculiare affezione. Le officine da fabbricare e racconciare gli arnesi campestri, le commode aggiacenze, e le belle cascine, ministrano ciò che è mestieri alla coltivazione di quel podere.

Adempiti i doveri di Religione, tutto il giorno è compartito tra gli studi della scuola, e le fatiche del campo, con giusto alternare del conveniente ma non ozioso riposo. Sono gli studi oltre l'aritmetica, ed i principii del disegno e della meccanica, la chimica, la botanica, la storia naturale, la tecnologia, la scienza dell'agricoltura e quanto può appartenere a quest'ultimo e precipuo ramo d'istruzione: nè manca fino la musica ad onesto ricreamento ne' giorni festivi. Abili e diligenti sono i maestri, ma per molti e sopra tutti il Marchese, il quale a molta scienza congiunge una facilità di discorso, ed una chiarezza che altro miglior precettore non lascia certamente desiderare. Alle poste ore, ecco i giovani allievi uscir tutti alla campagna, e capo d'essi, siccome guida e compagno, il Ridolfi. Qui non è opera di villa a cui non si pieghino le mani di que' vispi giovanotti, i quali trattano la marra, il badile, l'erpice, il coltro ed ogni altro villereccio strumento, e forniscono ogni opera di esperto agricoltore, rendendo i corpi robusti, ed i gentili animi ad ogni fatica pazienti. E quell'ottimo Istruttore tutti anima, conforta, corregge, ammaestra e mostra loro come la sperienza provi co' fatti l'utilità de' ricevuti insegnamenti: sperienza, alla quale chi si lasci guidare senza la disciplina degli studi, potrà tut-

tavia riuscire un valoroso agricoltore, al che altri di giungere non isperi coi soli studi da ogni pratica scompagnati. Alcuna volta il Ridolfi conduce i suoi giovani a liete e lontane peregrinazioni ad esaminare la coltura de' circostanti paesi, e l'una maniera del coltivare all'altra paragonando, dona alla scienza de' suoi allievi una più larga veduta, a renderli capaci di modificare, secondo i bisogni, l'applicazione dei generali principii della agricoltura.

Fummo noi medesimi testimoni del profitto di que' giovani alunni interrogandoli sovente, e ricevendone chiare ed adeguate risposte, sì per ciò che riguarda alla pratica, sì per ciò che appartiene ai principii speculativi della scienza. Ricordiamo con infinito piacere il nobile giovine de' Conti Paraluppi di Guastalla, il quale con rara gentilezza ci si fece compagno ed interprete, dandoci d'ogni fatto spiegazioni da rimanerne pienamente convinti e maravigliati del suo molto sapere. Nè ciò tutto ancor basta, che il buon Marchese ammette altresì i contadini di Meleto, e de' paesi intorno, ad essere in certi giorni istruiti nel maneggiare maestrevolmente, e con la minor fatica possibile, i villerecci istromenti, e nell'eseguire perfettamente ogni sorta di campestri lavori.

Noi lasceremo però da un lato quello che riguarda l'istruzione de' giovani usciti da cospicue famiglie. Non è dubbio: più estesa, più scientifica conviene che sia l'educazione della nobile gioventù: richiedesi in essa più gentilezza di modi, maggiore squisitezza di gusto che nelle persone, le quali consacrando la vita alla coltivazione de' campi, lasciar debbono a' loro padroni l'agio di poter dedicarsi secondo il bisogno a maggiori opere di valore e d'ingegno, poichè ogni maniera di condizioni dee concorrere ed ajutare alla conservazione di quell'ordine, e di quella graduata armonia,

nella quale è riposta la fermezza e l'avanzamento costante della civil comunanza alla sua possibile perfezione.

Ritrovare in una sola persona tutte le parti che si uniscono nel dottissimo Marchese ad essere acconcio istromento di educazione, ad ogni condizion di persone, ed a vincere ogni ostacolo, è cosa piuttosto maravigliosa che rara: ad ogni modo è difficile a persuadere che gli studi, le fatiche, e l'ordine della vita in tutto eguali tranne la mensa, debba così convenire al ricco ed al nobile, come al povero e semplice agricoltore: e come possa tornare di comune utilità che da un istituto medesimo esca forse col suo padrone il castaldo, a comandare il primo, il secondo ad obbedire, dopo spesa insieme la gioventù nella comunanza della vita, e dei nobili e maneschi esercizi.

Restringeremo i nostri desideri a veder aperto in questa provincia un istituto ad ammaestramento di soli gli agricoltori, e ad averne ottimi castaldi, o vogliam dire fattori, de' quali è ora sì grande il difetto; perchè dismesse una volta le antiche e false opinioni, quanto dannose altrettanto difficili da essere diradicate, e bene stabiliti i principii della buona agricoltura, possano intendere a' poderi che loro venissero affidati. E poichè ogni altro mezzo ad istruire gli agricoltori, o venga da' libri o dalla voce de' maestri, riesce inefficace, dove non s' insegni praticamente e coll' esempio l' uso degli stromenti, ed il modo di eseguire ogni lavoro campestre, e dove non si dimostri nei risultamenti l' utilità dei precetti; conviene aver ricorso alla maniera d' istruzione dal Ridolfi adottata.

A dir vero non pare dover essere al tutto malagevole impresa il trovare ad oneste condizioni ad affitto, o come che sia, un podere, dove aprire il desiderato istituto: raccorre

alcuni giovani che sotto la disciplina di pochi ed ottimi maestri, con ragionevole vicenda d'insegnamento e di pratica imparino tutto ciò che ad un valente agricoltore richiedesi; chè una parte della spesa potrebbe essere compensata dai lavori della mano de' giovani allievi, e al rimanente supplire la liberalità de' Veronesi, che in ogni opera di pubblico vantaggio o splendore si mostrano così larghi. Nè mancherebbero crediamo noi certamente possessori di ampie tenute che avviando all' istituto alcuni giovani, potrebbero della non grave spesa ristorarsi con usura, giovandosi poscia delle cognizioni e della gratitudine de' medesimi allievi, a' quali potrebbe in appresso essere affidata la cura di soprintendere alla coltivazione dei loro poderi.

Mentre così nel bramato istituto si alleverebbero i giovani alunni nella teorica e nella pratica, potrebbero altresì concorrere a questa scuola, ed a' posti giorni, molti altri contadini ad essere istruiti ne' villereschi travagli, come dicemmo farsi a Meleto, e come è usanza a Roville, dove lo scolare ad essere ammesso a quella scuola deposita una tenue somma che poi riscuote in premio dopo un anno se sia stato diligente ed assiduo: o meglio ancora come a Biella, dove i contadini sono istruiti nelle sere di domenica: ed è quella scuola confortata e benedetta dall' autorità del Vescovo Monsignor Losanna, che permette a' suoi medesimi cherici di frequentarla, a riuscire al tempo opportuno essi pure maestri.

La maggiore difficoltà consiste al parer nostro nel rinvenire chi voglia prendere sopra di sè, e vaglia a sostenere sì grave soma, a mettere in tutti una ragionevole fiducia a superare i primi impedimenti, a dar ordine, e tutte compiere le difficili parti che così bene fornisce il Marchese Ridolfi.

Ma cotal uomo non mancherebbe, o Signori, e con quanta allegrezza dell' animo non udimmo più volte il nostro celebre, e per poco diremo, il primo concittadino (se i meriti si commisurano coi benefizi), il venerabile Sacerdote Nicola Mazza, della Religione, delle nobili discipline, e della veronese industria benemerito, aprirci il suo desiderio di creare a somiglianza di quel di Meleto un istituto, dove egli a ciò fare ricevesse opportuni soccorsi. E che non potremmo noi riprometterci da quell' uomo evangelico, del quale ci stanno tutto giorno dinanzi agli occhi opere maravigliose di cristiana carità? Questo uomo supremamente benefico sia dunque raccomandato a tutti i generosi concittadini, e particolarmente alla nostra Accademia, la quale, se colle proprie forze, non può giungere ad aprire da sè un istituto a modello sperimentale, potrebbe però essere larga di consigli e di ajuti a quell' uomo singolare, che non mancherà, quanto è da lui, che egli il fatto disegno non colorisca una volta a compiere il suo antico e nobile divisamento: nè noi avremo più ad invidiare il suo Meleto alla fortunata Toscana.

GIO. ANT. DE CAMPOSTRINI socio relatore
F. A. DE GIANFILIPPI socio corrispondente

Ma cosa non m'aspettate, o signori, e con quale
la allegrezza dell'animo non abbiano più volte il nostro co-
lebre, e per poco di tempo, il primo consiglio (se i meriti
si commisurano coi benefici), il venerabile sacerdote Nicola
Alaxa, della Religione, delle nobili discipline, e della vero-
nese industria benemerito, aprir il suo desiderio di creare
a somiglianza di quel di Milano un istituto, dove egli a-
ria fare ricche opportune soccorsi. E che non potremmo
noi riprometterci da quell'uomo evangelico, dal quale el
stanno tanto giorno di suoi occhi opere meravigliose
di cristiana carità? Questo uomo sapientemente pratico sia
dunque raccomandato a tutti i generosi concittadini, e po-
colimente alla nostra Accademia, la quale se colle proprie for-
ze non può giungere ad aprire da sé un istituto a modello spe-
riente, potrebbe però essere larga di consigli, e di ajuti
a quell'uomo singolare, che non mancherà, quanto è da lui,
che egli il fatto disegno non colorisca una volta a compiere
il suo antico e nobile divisamento: ne noi avremo più ad in-
vidiare il suo Istituto alla fortunata Toscana.

Gio. Azzi de' Cantarini socio relatore
F. A. de' Cantarini socio corrispondente

DELLA RICERCA
DEL
CARBON FOSSILE
MEMORIA

DEL SOZIO

Conte Giovanni Scopoli

Letta nella Seduta 3o Gennaro 1840.

DELLE
MEMORIE
DELLA
CARRON FOSSILE
DELLA

Conte Giovanni Ruffini

Poichè il bisogno di combustibili, per dar vita a molte arti, diviene ogni giorno maggiore, così per l'incremento delle medesime, come per le nuove strade e ponti di ferro, e navi mosse dal vapore, non vi spiacerà, io spero E. C. ch'io vi parli nuovamente del Carbon Fossile, che si trova e si escava nella nostra Provincia, e in quella di Vicenza e cose vi legga, che animar possono tutti gli italiani a maggiori indagini, così nelle Alpi Venete che negli Euganei Monti, e lungo gli Apennini, parendomi che esse possano essere più fortunate, mentre risulta da studj analoghi fra loro che pari sieno se non più felici le condizioni geologiche di quelle elevazioni che, dall' Alpi sabaude allo stretto di Messina, dividono la nostra penisola.

La prima miniera di Carbon Fossile tentata nel Vicentino è quella del Pugello, della quale l'Abb. Fortis parlò con disprezzo: e l'indizio primiero di litantrace nel Veronese venne dato dal Cavaliere Amoretti; niun vantaggio però trasero le due Provincie dalle fatte scoperte, e crescendo intanto il prezzo della legna, l'Accademia nostra deliberò di creare

una Commissione la quale esaminasse i Monti, e con pazienti studj ricercasse se vene realmente esistessero in essi di Carbon Fossile.

I due Accademici Conte Bevilacqua Lazise, e Conte Torri assistiti dal Chimico Bertoncelli si prestarono al desiderio della Accademia, e il primo nominato presentò una memoria, che venne premiata colla medaglia d'oro, nella quale fece conoscere come v'era litantrace in 26 luoghi della Provincia Veronese e in 4 della Vicentina, due anche accennandone nel Tirolo Italiano cioè nei villaggi di Brentonico e Mori. Dico che visitò 26 luoghi dove vide filoni più o meno ricchi di Carbon Fossile il quale però da molti venne detto lignite: ma le analisi chimiche manifestarono l'utilità sua, se applicato a fornaci, a termolampe e ad altri usi.

Le fatiche del Bevilacqua avrebbero dovuto spargere nel paese una viva brama di metterle a profitto, ma così non fu. V'ebbe taluno che scavò segretamente la miniera di Bolca ma l'imperizia nel costruire le gallerie rovinò ogni cosa; senonchè dal 1816, epoca della memoria del detto Conte la quale venne stampata, la lunga pace di cui tuttavia godiamo favoreggiò sifattamente l'industria universale che d'ogni parte vennero a Verona cercatori di Carbon Fossile ai quali erano noti i lavori della nostra Accademia e una società che si disse Belgica, incaricò il Cavaliere Rivafinoli di chiedere dal governo l'investitura di quelle miniere che utili si mostrassero. Il detto Cavaliere non fu negligente: percorse rapidamente la valle di S. Giovanni Illarione sino alla linea di Bolca e dalla destra di Vestena scese nella valle di Ciampo nel Vicentino, e viste in più siti evidenti tracce di Carbon Fossile diede mano agli scavi che fausti più che mai riuscirono come verificai personalmente.

I due principali sono 1. quello al di sotto della linea o *Purga* di Bolca, e 2. quello degli *Assinati* sopra Ciampo. Internandomi nei cunicoli li vidi costrutti coi metodi migliori e colla maggiore esattezza, e mi fu piacevole l'osservare la disciplina colla quale 60 e più operaj procedevano nei varj loro ufficj.

Potenti sono i filoni di Bolca ma molto più quelli degli *Assinati*. Il Carbone di quella qualità è il migliore. Esaminato dal Signor Bertoncelli si trovarono sopra 1000 parti, 420 di sostanza bituminosa o volatile, 500 di carbone ed 80 di terrea deposizione. Quello di Bolca sopra 1000 parti diede 498 di sostanza bituminosa o volatile, 452 di carbone e 50 di residuo terroso. Lo stesso chimico aveva già nel 1816 analizzato il primo carbone di Bolca ch'era scistoso, e trovò che in 1000 parti erano 455 di bitume e gaz volatile, 170 di Carbone e 375 di terra. Quello di Brentonico sotto Monte Baldo nel Tirolo Italiano in 1000 parti conteneva 382 di bitume e gaz volatile, 473 di carbone e 145 di terra. Volendo poi nello scorso anno indagare se il carbone inglese e scozzese fosse migliore del nostro potè verificare che il primo avea 550 di bitume e gaz, 375 di carbone e 75 di terra, ed il secondo 350 di bitume e gaz, 600 di carbone e 50 di terra.

Il carbon fossile inglese ch'ebbi dal Cap. Gregory è simile a quello di Bolca che fu detto lignite, ma la distinzione fra lignite e carbon fossile è ora poco apprezzata dai geologi fra i quali dal Breislack che nelle sue istituzioni Vol. II. Par. 417. pag. 245 ci avvisa che « Hatchett dans les » charbons de Bauvey qui en general sont des lignites, à » observé une echelle gradueé depuis les vegetanx entierement » intactes et non alterés, jusqu'à la houille parfaite et com-

» mune. Playfair dans ses notes sur la Theorie d'Hutton dit
 » que le charbon avec sa texture ligneuse tres apparente, et
 » le charbon sans cette structure visible se trouvent souvent
 » dans la même couche, dans la même mine, et ce qui est
 » encore bien plus dans le même echantillon. Il ajoute qu'il
 » possède un morceau de charbon tiré d'un lit dans l'isle
 » de Sky, sous une roche basaltine composé d'une partie li-
 » gneuse, qui disparaît peu a peu et se transforme en une
 » masse qui ne presente plus des traces des fibres, et dont
 » la superficie est polie, nette, luisante et de fracture presque
 » vitreuse.»

Le miniere del Carbon Fossile di Bolca si presentano prima con uno scisto carbonifero, che qui dicesi librone. Quelle di Vestena e di Ciampo trovansi in un tufo che sembra vulcanico, e vengono spesso indicate al ricercatore da altra pietra a varie cavità nelle quali vi sono indizj di carbone.

Ma basti il detto finora per conoscere ciò che si è fatto per rinvenire Carbon Fossile e si passi a giustificare l'asserzione che essendo eguali le condizioni dei monti posti al piede della giogaja Retica e degli Apennini, debbano essere più avventurosi ivi, o del pari le ricerche di litantrace. L'analogia risulta 1. dalla consimile struttura lapidea dei terreni, 2. dalle eguali conchiglie fossili, 3. da simili ossa di quadrupedi o pesci petrificati, 4. da pari basalti.

Vediamo se vere sono queste somiglianze.

I.

DELLA CONSIMILE STRUTTURA DEI TERRENI

VERONESE E VICENTINO

CON QUELLI POSTI ALLE FALDE DEGLI APENNINI.

Gli esami superficiali che finora furono fatti non ci conducono alla conoscenza come sieno state prodotte le roccie così dette primitive, e le secondarie. Omettendo di far cenno delle controversie fra i Nettunisti e i Plutonisti osserverò che si propende ora alla Teoria di Simeone Majoli scrittore del 1597, e quindi ai pensamenti di Lazzaro Moro quali li pubblicò nel 1740 essere cioè i monti d'origine ignea per impeto del fuoco centrale della terra. Odoardo King e Hutton fecero proprie le idee di quei dotti Italiani, che però non bastano alla spiegazione di tutti i fenomeni geologici.

Quello che più fa al mio proposito si è che l'arenaria rossa antica (il grés rouge, la Grauwacke, rothe todtliegende) il calcare alpino (Zechstein, premier calcaire secondaire) l'arenaria variegata (bunte Sandstein, gres ligarré) e il calcare conchigliare (muschelkalk, second calcaire secondaire) formano le basi dei nostri Monti e degli Apennini e su quelle roccie s'alzano poi l'arenaria quadrata (quader-Sandstein, grés blanc troisième grés calcaire) il calcare del Jura (troisième calcaire secondaire) l'argilla bleu e la creta (Craie, Planerkalk, Biancone dei Scalpellini.)

L'arenaria rossa è il così detto macigno, o pietra serena dei Toscani composta d'un aggregato di guarzo, e squamette di mica argentina in un cemento argilloso. Questa for-

ma secondo Brocchi molte eminenze di primo ordine nella Garfagnana, nel Lucchese, Pistoiese, Modenese, e Casentino in Toscana (*conch. foy. sub. apenn. V. I. p. 3.*)

Lo stesso scrittore ci avverte che le roccie degli Apenini si riducono alle due formazioni di transizione, e secondaria. Alla prima appartengono: *a* l'arenaria Macigno o la Grauwacke dei monti della Garfagnana Modenese ec. *b*. la calcaria di color bruno di struttura scagliosa, alternante coll'arenaria macigno e costituisce da se sola particolari elevazioni verso la costa del Mediterraneo mentre manca in quella dell'Adriatico; *c*. lo schisto argilloso comune nell'Etruria e Liguria e mancanti dal lato dell'Adriatico. Di seconda formazione poi è la calcaria stratificata che è in generale la roccia dominante dalla giogaja Apennina fino alla punta di Otranto. (*ibid. pag. 33.*)

Catullo nel suo saggio di conchiologia fossile (Padova 1827 pag. 42) ci assicura che l'arenaria rossa ora compatta ed ora schistosa sopporta una gran parte delle eminenze di calcare Alpino nel Feltrino e nel Tirolo Italiano (a Valsugana fra Trento e Bolzano), formando anche da se sola dei monti. Quest'arenaria ricomparisce a Recoaro nel Vicentino al confin Veronese (*pag. 49.*)

Il calcare alpino costituisce una delle due serie di monti che in direzione quasi parallela spalleggiano la valle per dove scorre il Piave nel Bellunese. (*pag. 56.*)

Nella valle del Prechele nel Vicentino si vedono gli strati d'arenaria rossa alternare con quelli d'un calcare ferifero argillato ragguagliato dal Maraschini allo Zechstein de' mineralogisti alemanni, il quale per le relazioni che conserva coll'arenaria rossa non è che una progressione del calcare alpino. (*pag. 76.*)

Del calcare conchigliare e di quello del Jura nel quale pure rinvengonsi testacci, niun dubbio che trovasi il primo nel Vicentino, e il secondo forma una linea di monti dalla Carnia fino al Veronese e al Tirolo. Come un calcare si distingua difficilmente da un altro è noto ad ogni amatore di geologia.

Grande è la somiglianza de' monti Veneti e degli Apenini sicchè sembrano aver avuto un' origine simultanea, origine che Brongniar deduce ogni qual volta nelle roccie scopronsi animali petrificati di eguali specie (*Annales des mines* f. 4. 1821.)

» Le plus inferieur de groupes fossiliferes (dice il signor de la Béche) qui nous soit connu se compose d' une serie » puissante de couches de grés à grains souvent excessivement » fins, aux quelles sont associes des schistes argileux et des » calcaires, on le nomme le groupe de la Grauwacke » Io dirò più sotto della eguaglianza dei testacci e delle ossa di animali impietriti; ora mi arresto su quei monti che contengono Carbon Fossile, e dei quali dice la Béche che: « le groupe » carbonifere suit la Grauwacke dans la serie ascendante des » terrains de l' Europe, et on l' appelle ainsi parceque la » grande masse des combustibles d' Europe est comprise parmi les couches qui la constitue. Les recherches de M. le Prof. Sedgwick ont montrè que depuis la forêt de Bewcastle en longeant la chaîne des monts Cheviots jusqu' á la vallée de la Tweed, on exploite de la houille accompagnée des grés et des schistes. — Dans quelques localités les couches de houille, ainsi que les grés et les argilles schisteuses qui les accompagnent et qui contiennent des debris de végétaux terrestres alternent avec des calcaires á fossiles marins. » (Recherche sur la partie theorique de la geologie, traduit da l' Anglais par Collegno, Bruxelles 1839 cap. 15.)

Il combustibile fossile veduto in varj luoghi del Veronese dal Cav. Lazise ora è addentrato in una arenaria stratificata, come alla Giazza, ora nell'argilla Smetica, come in val Tanara, ora nel calcare, come a Grezzana e Castagnè, ora in una roccia basaltica, come alla Purga di Bolca e monte di Ciampo, ed ora nel tufo vulcanico e schisto bituminoso, come al prato della Purga, al Govo, e campo Rigoni di Bolca e alle case dei Rossetti a S. Gio. Illarione. Veramente questo trovarsi il Carbon fossile nel tufo vulcanico fa sospettare che il detto carbone non si trovi che nei monti d'evidente origine ignea, molto più che il Cav. Marzari addusse non poche osservazioni per dimostrare che lo schisto è un prodotto vulcanico, ma di ciò in altro luogo.

II.

DELLE EGUALI CONCHIGLIE FOSSILI.

Scopronsi conchiglie impietrite, così nei monti primitivi che ne' secondarj, più assai però in quelli che i geologi unanimemente risguardano come depositi del mare, e diconsi terziarj. Si vorrebbe classificare i monti secondo i testacei pesci e quadrupedi che rinchiudono per notare le varie epoche della formazione dei monti, ma questo lavoro è tuttavia tanto imperfetto quanto difficile, e quelli impietrimenti significano le secolari catastrofi alle quali fu soggetta la superficie della terra. Si sono trovate conchiglie anche nei basalti, si videro graniti e basalti sopra il calcare.

Le conchiglie fossili sub Apennine descritte da Brocchi appartengono ai seguenti generi: anomia, arca, bulla, buccinus, chama, cardio, cono, cyprea, dentalium, donax, elix, le-

pus, mactra, murex, cuya, nautilus, norita, mytilus, ostrea, patella, spholas, pinna, serpula, solen, spondilus, strombo, tellina, teredo, trochus, turbo, venus, e voluta.

Simili conchiglie si trovano nei monti terziarj del Veronese e del Vicentino, come risulta dalle opere di Fortis e di Catullo, e nel nostro museo se ne va raccogliendo per farne studio di regolare locale classificazione. Nel calcare del Jura che si confonde col Muscelkalk, raccolse Catullo delle galeriti, delle ananchiti, de' spatangi, nuelei, echini, eculei d'echini, e cidariti. Nell'argilla litomarga, isocardi, trigoni, mii, bucini e nella creta biancone ammoniti echinomee, e come nel Muscelkalk galeriti, spatangi, cidariti ed echini. Sono nelle vicinanze della nostra città terebratule ostreocardii, pettini, turitelle, planorbii, conchi, bulle, serpule, fusi, dentati, belemniti, palette, nautili ec. Non si può dubitare dell'analogia dei terreni subapennini coi veneti, e questa analogia cresce osservando altre petrificazioni.

III.

OSSA DI PESCI E QUADRUPEDI.

Trascurando di far cenno delle mandrepore e coralli trovati nei monti, così dell'Apennino che del territorio veneto, dirò che Brocchi (pag. 63-173) indica nei primi i depositi di pesci nei quali si riconosce ancora la carne disseccata come in quelli di Bolca, e riguardo alle ossa di elefanti, se il Veronese ne mostra a Romagnano, ricca collezione ne fece il Corteai nel Piacentino, e si vede ora in Milano nel museo che già era del Consiglio delle Miniere. Simili ossa scavaronsi nel Bolognese, presso Jesi, in Puglia, in Calabria, nella

Basilicata, vicino a Napoli, nei contorni di Pozzuolo, presso Roma e nella sua campagna, nei contorni d'Orvieto, Todi, Perugia, Gubbio, Cortona, Arezzo, nelle crete Sanesi, in Valdichiana, Valdarno di sopra e di sotto, a Livorno, nel Volterrano, nelle colline Pisane, in Garfagnana e anche a Palermo. Ossa di Mastodonte furono estratte dal suolo presso Ceneda nel Vicentino, nel Parmigiano presso Nizza della Paglia, nell'Astigiano, nel monte Biancone presso Bologna, nel Perugino, a Volterra, vicino a Palaja fra S. Miniato e Livorno, presso Monte Pulciano, in val d'Arno superiore, a Briano nelle vicinanze di Sinigaglia e nel Pistoiese. Ossa d'Ippopotamo in val Pantena Veronese, in val d'Arno di sopra e in Piemonte. Corna d'Uro si ebbero nel Veronese, nell'oltre Pò Pavese, nel Parmigiano, presso Voghera, nel Sienese, nell'Agro Aretino, poco lunge da Roma, Mont'Alto nella marca d'Ancona, a Campochiaro. Ossa e corna di cervo si raccolser del pari nel Veronese e Vicentino che a Livorno, val d'Arno di sopra, crete Sienesi e Piemonte. L'Arduino avea scoperto dei denti di cocodrillo nel Monticello della favorita nel Distretto di Lonigo, ed ora il Dott. Scortegagna trovò un teschio intero di quest'anfibio.

IV.

BASALTI.

I basalti colonnari che veggonsi nella nostra Provincia sono nella valle che da S. Giovanni Illarione (comune del Vicentino) conduce per Vestena (comune Veronese) sino alla cima o Purga di Bolca. Scopronsi primieramente alla destra della strada prima di giungere a Vestena (Breislak traité

» sur la structure du Globe Tav. 27), indi si manifestano con imponente aspetto nella valle de' Stanghellini per la quale scende l'Alpone (Tav. 31 e 32) poi veggonsi sulla vetta di Bolca (Tav. 28). Altri basalti a colonne sono nel Vicentino fra Cerealto e l'Altissimo (Tav. 29), nella valle della Porcola (Tav. 30), nella valle del Garinello (Tav. 33 e 34), presso il villaggio della Piana (Tav. 35), e nella valle della Cuva (Tav. 36).

Quei basalti che si ànno nei monti Euganei sono a Monterosso (Tav. 37) e alla pietra detta S. Biagio (Tav. 38). Simili basalti presenta anche l'Apennino a Rocca Rispanpani e nella valle dell'Infernaccio nel Viterbese (Tav. 41 e 42), nonchè nella valle di Tripongo e a Ferrento nello stesso territorio. Osservansi anche sulla parte meridionale del monte Soma senza parlare di quelli prodotti dalle recenti lave vulcaniche e dei basalti di Catania e dell'Isole Ciclopée.

Sommando ora le analogie superiormente indicate fra i terreni veneti e quelli dell'Apennino, sembra evidente che, se nei primi esiste carbon fossile debba esservene egualmente nei secondi, e ve ne è di fatto a Sarzana secondo Bonard, e se ne ebber più tracce nel Fiorentino. Se poi vero fosse che carbon fossile non abbiassi che dai monti d'origine ignea, quanti sono i vulcani estinti nella penisola non solo meridionale ma anche settentrionale e nel Veneto principalmente! quanto fuoco arde ancora nel Vesuvio; nell'Eolide, nell'Etna, e dove zampillano acque bollenti e vapori accesi nell'emergere da terra, e fonti di petrolio!

Se i basalti sono di provenienza vulcanica come dicono quasi tutti i geologi e lo dimostrò l'Eruzione Vesuviana del 1634, abbiamo un grado di probabilità assai grande che dove sono i basalti esiste carbon fossile non solo per quello

che estraesi nel Veronese a Bolca e sopra Vestena e a Ciampo nel Vicentino ed ora a Marostica; ma anche coll'esempio dei basalti esistenti in varj luoghi dell'Alemagna e dell'Inghilterra. Così scrive Breilak *lib. 8 c. 114 p. 259. vol. 3.^o*

» C'est vraiment un interessant phenomene geologique
 » sur le quel quelques naturalistes ont tant insisté, celui des
 » couches de charbon fossile ou de lignite placées sous des
 » basaltes, comme on l'observe dans le Meissen dans le Ve-
 » stenwald, dans le Principiauté de Nassau, dans le Steinberg
 » près de Munden, dans l'île d'Ecosse dite de Sky, et dans
 » le Bolca en Italie ou au milieu même des basaltes, ainsi
 » qu'on le voit dans l'isle de Sudonée une des Féroes ».

Esigono particolare attenzione i terreni ardenti di Pietramala, Barigozzo, Velleja. Brocchi crede che quelle fiamme di gaz idrogeno carbonato provengano dalla combustione spontanea dell'ossido di manganese allorchè sia bagnato da un olio, come quello per es. di sasso di cui v'è quantità negli Apennini. Ma non è più facile a comprendersi la congettura d'un deposito grande di carbon fossile nei luoghi soprannominati, poichè sappiamo che nelle miniere di litantrace si svolge talora e si accende il gaz idrogeno colla morte dei minatori dimentichi della lanterna di Davy?

Come supporre dei monti di Manganese? E il petrolio stesso che stilla dai monti del Modenese, e del Piacentino e altrove non si deriverebbe da superiori strati di litantrace? In una delle più recenti cave di carbon fossile vicentino si è trovata una vena d'antracite mista al carbonato di calce.

Ove le ricerche di carbon fossile sieno felici, come risulta sperabile per le dette cose, quanti vantaggi non ne trarranno il Bresciano, il Bergamasco e la Toscana ricca di ferro? E noi pure abbiám ferro, e la miniera di Novare provata a

Milano docimasticamente può dare il 46 e 66. cent. parti di metallo, cioè di ghisa. Ma convien fare maggiori esplorazioni, e lo scavo dei cunicoli, e il bisogno di macchine per estrar l'acqua delle gallerie sotterranee, dovendosi andar profondi se voglionsi trovare strati di carbone potenti, richiedono spese non lievi. Però non sarebbe bene che si formassero compagnie di terebratori, i quali colle trivelle che poco giovano a scoprire vene d'acque nei pozzi artesiani, scoprissero i tesori nascosti nelle viscere della terra? Ma già crescendo il valor della legna e facendosi strade a rotaje di ferro e le navi a vapore moltiplicandosi, e questo vapore applicandosi a cento e cento meccanismi, l'industria universale agitata in Europa promette anche alla patria nostra quei beni, di cui già godono altre operose nazioni.

TENTAMEN MANTISSAE

AD FLORAM VERONENSEM

CURA

Caroli Coniui.

AD FLORAM VERONENSEM
TENTAMEN MANTISSAE

CURAT

Carolo Fontana

Vol. XIX

L' es
e de
molto
landoc
le fiores
E
l' uno c
parlando
esseri reg
disposti ce
Pona del
noverare p
fatto dime
e la mes
homa va
hasep, e
pria le me
ampliando
l'Autore,

TENTAMEN MANTISSAE
AD FLORAM VERONENSEM

L' esimio Prof. Pollini sì benemerito alle naturali discipline, e che Verona a tutto diritto ne deplora la perdita, ha con molto studio e sapere illustrata questa nostra Provincia o regalandoci una flora che al certo non pote' invidiare alcuna delle forestiere.

E d' uopo ben n' avea questo esteso territorio (forse l' unico che in se stesso racchiuda tutte le regioni botaniche, parlando d' Italia) di qualche Sommo che raccogliendo gli esseri vegetabili che vi allignano, con sistematica distribuzione disposti ce li presentasse. Oramai i viaggi del Calceolari, del Pona, del Moreni, e di quel Grande che nostro concittadino noverare possiamo, vo' dire del francese Seguiet, se non affatto dimentichi, non potevano più all' uopo servire, tanto per la meschinità degli oggetti descritti, quanto per la morfonomia vaga, ed antiquata. Il Pollini ne sentì vivamente il bisogno, e valendosi delle opere loro, sì approfittò nella propria le osservazioni utili dei primi, ne emendò gli errori, ed ampliando il numero delle specie, emise una flora degna dell' Autore, e dello stato in allora della scienza. Molte specie

nuove descrisse, ed increscendogli come al celeberrimo Spallanzani nessuna pubblica testimonianza reso avessero i Botanici di que' giorni, strappò per così dire all' Agrimonia una specie, i caratteri diagnostici della quale male comportavano il posto assegnatogli dal Linneo, per insignirla col nome dell' illustre naturalista. Il celebre Necker però, prevenuto avea il botanico veronese, togliendola dal tipo linneano, e costituendo di essa il suo genere Aremonia, e più tardi il Nestler ne formava nell' Amonia uno affatto nuovo; ma senza effetto riuscire non doveva il voto del Pollini, che anzi il De Candolle creando forse a spese della Mussenda il genere Spallanzania rendeva il dovuto omaggio all' Autore dei viaggi Siciliani.

Di quanto momento riescano l'osservazioni sue agli studiosi, francamente colla scorta di Alfonso De Candolle, di Sprengel e di altri pure Italiani, io le dirò importantissime, nè so perchè Reichenbach nel riferire l' *Arundo pygmaea* Pol. affermi essere l' *analisi falsa e cattiva la figura*, conoscendosi come il Pollini in tali circostanze si valesse del consiglio di quello Sprengel rinomatissimo anche nella scienza delle piante, il di cui parere poteva formar legge, e come quegli esemplari secchi che in dono otteneva dall' illustre Sprengel con tutta cura minutamente avesse descritto e designato.

Discendendo un po' sul particolare di questa specie, come sarà possibile ascriverla all' *Avena Loeflingiana* L. cioè a dire al *Trisetum hispanicum* Pers. col quale vorrebbe l' A. della flora germanica confondere? Mancano i caratteri generici, mentre la resta non contorta, ed i peli che circondano la base della corolla la differiscono da un' *Avena*: dalla *Loeflingiana* poi, il culmo semplice, le ligule delle foglie invece dei peli, la spanocchia spicata, il calice e la resta terminale più brevi della corolla ne la distinguono. Se adunque tanto dis-

simile si mostra, come aggiungere potrassi nella sinonimia dell' Avena Loefflingiana, l' Arundo pygmaea del botanico di Verona?

Che se questa canna non venne in seguito ammessa nella flora italica del Bertoloni, egli è perchè mancandovi nell' erbario Polliniano il tipo, non potè il ch. Autore accertarsi della reale corrispondenza di essa colla figura esibitaci nel vol. I. della flora veronese, esitando, ed a giustizia del vero, di ritenere nella propria come novella specie quella, ne' di cui esemplari e' non avesse riconosciuti dei caratteri proprj a distinguerla da ogni altra specie, avvisando col ch. Fries che solamente *Re plene explorata veritati debita tribuentur* (1).

Ma in appresso il Pollini impedito da moltissime occupazioni, e dalla letale malattia che l' affliggeva, non pote' a lungo attendere ai prediletti suoi studj di flora, nè investigare ancora que' luoghi, che le tante volte lo aveano veduto indefesso alla ricerca di esseri novelli. Nella vastità infatti del terreno da lui percorso per la compilazione del suo lavoro, non poteva a meno di non celarsi qualche specie, i di cui individui forse poco numerosi ed esilisissimi si perdevano fra sterpi lussureggianti, o nelle fenditure delle roccie, o delle muraglie, e per rinvenirla, eravi necessità di novella perquisizione, di replicato esame. Al Pollini fallì il tempo non il volere, e se al fine propostosi progrediva, io credo che vie meglio arricchito avrebbe anche quella parte dell' opera sua che le altre provincie dell' Italia settentrionale comprende, e nella quale colsero nuovi allori i signori Balsamo, De - Notaris, Naccari, Barbieri ecc.

(1) Fries. Lich. europ. p. ci.

Nell' assoggettare pertanto al giudizio vostro, o egregi Socj, le poche specie che ora sono a descrivervi, è lunge da me il pensiero di nuocere in qualsiasi modo alla memoria del ch. defunto botanico, pel quale io serbo eterna la stima e la venerazione.

Mi è grato di aggiungere alle mie alcune altre avute in dono dagli amicissimi signori Dott. Giuseppe De-Notaris e Maurizio De Rainer, omettendo le frasi diagnostiche di quelle specie che esistono descritte nella flora veronese come appartenenti ad altre provincie.

Classe III. — TRIANDRIA MONOGYNIA

N. 1. *Valeriana tuberosa*. Lin.

Diag. Foliis radicalibus indivisis, caulinis pinnatifidis, racemo conglobato, floribus triandris, achenis hirtis. Bert. fl. it. t. 1, p. 178.

Nei pascoli alpini di Val fredda fu da me rinvenuta una sola volta.

N. 2. *Scirpus cespitosus*. L.

Calamo tereti striato, inferne vaginato, vaginis superioribus brevissime foliosis, locusta terminali pauciflora, glumis duabus externis majoribus subaequantibus. Bert. fl. it. t. 1, p. 276.

Cresce fra l'erbe di Val fredda non lunge dalla fossa ove si abbeverano gli armenti. Tale specie l'ebbi da un erbajuolo.

N. 3. *Scirpus setaceus*. Lin.

Calamo filiformi, basi folioso, locustis sessilibus subgeminis, involuero superiore brevioribus, nucula longitudinaliter striata. Bert. fl. it. t. 1, p. 287.

Abbenchè le spiche di questa ciperacea sieno terminali, pure Linneo, Haller, e per ultimo Persoon furono tentati a crederle laterali. Una tale discrepanza nacque senza dubbio dalla presenza dell'involucro, nel volere considerare cioè questo amminicolo come il prolungamento della stessa canna, mentre infatti tale non è constando distintissimo in tutti gli esemplari della Svizzera raccolti e descritti dal Gaudin, e nei nostri pure del veronese.

Nel margine di un rigagnolo vicino a Grezzana.

N. 4. *Eriophorum vaginatum*. Lin.

Calamo superne triquetro, vaginis apice inflatis vestito, locusta terminali oblonga. Bert. fl. it. t. 1, p. 314.

Linneo e dopo lui Offmann, Roth, e lo stesso Wildenow ammettono che i culmi di questa specie sieno rotondi, indicando come varietà la canna triquetra ad angoli ottusi. Migliori osservazioni condussero il ch. Agrostologo di Nyon a ritenere come carattere diagnostico la canna trigone, come in seguito venne ammesso dagli altri botanici.

Nei campi umidi presso Isola della Scala.

N. 5. *Aira canescens*. Lin.

Panicula densifera elongata, post anthesim stricta, ramis brevibus, fere totis locustiferis, calycibus acuminatis; flosculorum aristis inclusis, elevatis, medio barbatis, foliis setaceis. Bert. fl. it. t. 1, p. 452.

Le spichette di questa specie sono di colore argenteo, variegate di roseo e violaceo. In denso cespuglio mi si offrì in un campo sterile del Chievo.

Classe V. — PENTANDRIA MONOGYNIA.

N. 6. *Hyosciamus albus*. Lin.

Fiorisce in Luglio. Nel margine di un campo in vicinanza a Villafranca.

N. 7. *Campanula hybrida*. Lin.

Fiorisce alla fine di Marzo. Spontanea ed in abbondanza cresce nei campi attigui al Castello di S. Felice.

N. 8. *Phyteuma Michelii*. All.

Nei pascoli montani del Prabazar, non lungi dalla Ferrara di Monte Baldo.

Classe VI. — HEXANDRIA MONOGYNIA.

N. 9. *Asphodelus fistulosus*. Lin.

Questa bellissima specie raccolsi fra le fessure del maggior baluardo di Campo Marzo, dal quale feci trasportare nell'Orto Botanico, ove ancora vegeta rigogliosa. Il chiarissimo sig. Bertoloni, a cui ne rimisi un esemplare, convenne dicendo essere una specie preziosa alla sua flora. Fiorisce in Marzo.

N. 10. *Juncus Jacquini*. Lin.

Culmo monophyllo, folio erecto, capitulo terminali, capsulis superne alato triquetris. Gaud. Agr. Helvet. t. 2. p. 233.

Fiorisce in Agosto. I culmi di questo individuo sono molto più brevi di quello dovrebbero essere, secondo la diagnosi del chiarissimo Gandin, nel resto però conviene esattamente colla descrizione dell'Agrostologo Svizzero.

Non lunge dalla Val fredda ne raccoglieva alcuni esemplari nel 1822.

Classe XIII. — POLYANDRIA MONOGYNIA.

N. 11. *Chelidonium glaucium*. Lin.

Dal Pollini una tal specie fu veduta una volta fra l'Adria e Rovigo nella riva arenosa dell'Adige, ed in abbondanza ai lidi del mare Adriatico in vicinanza a Venezia. Da me fu raccolta in quantità nel 1818 nelle fosse fuori di porta San Zeno.

Classe XIV. — DIDYNAMIA ANGIOSPERMA.

N. 12. *Orobanche caryophyllacea*. Smith.

Sternberg la raccoglieva negli Euganei presso Montortone. Il Pollini nei pascoli ombreggiati della Lombardia non lunge il Ticino. A me spessissimo si offerse fra i sassi della riva sinistra dell'Adige rimpetto al Pestrino, ed ancora fra quelli di S. Pancrazio.

Classe XVII. — DIADELPHIA DECANDRIA.

N. 13. *Astragalus sesameus*. Lin.

Diffuso villosus sub canescens, stipulis lanceolatis, foliis elliptico-oblongis 9-10 jugis, capitulis axillaribus sessilibus, leguminibus capitatis erectis subteretibus acuminatis, dorso sulcatis, villosis, loculis 7-8 spermis. Decand. prod. syst. veg. par. 2. pag. 288.

Gli esemplari raccolti nel Veronese in tutto convengono coll'As. sesameus L., se non che esaminando le divisioni delle specie ammesse dal chiariss. De Candolle dovrebbero cercare fra

le specie dei *Podochreati incani*, e non fra i *purpurascen-tes sesamei*, stantechè le stipule sono attaccate al peziolo, e non libere. Giova quindi avvertire di valersi spesso fiate della sinonimia di varj autori per determinare una specie, trovandosi dei caratteri o non bene osservati da taluni, o traslasciati da altri.

Fiorisce in Marzo. Questa specie a fiori ocreleuchi fu trovata dall'amico sig. Maurizio De Rainer nelle fosse della mura vicino al Castello di S. Felice.

N. 14.

Ononis Columnae. Al.

Pubescens, caulibus sub cespitosis, foliis trifoliolatis foliolis obovato-oblongis, stipulisque serratis, summis simplicibus, floribus in spicam foliosam aggregatis, corolies calice brevioribus. De Cand. prod. syst. nat. veget. par. 2. p. 164.

Fiorisce in Luglio. In abbondanza vegeta fra i cipressi sempre verdi che adornano il castello del Nob. Conte Pompei Antonio di Illasi.

Classe XIX. — SYNGENESIA ÆQUALIS.

N. 15.

Hypochoeris glabra. L.

Caule ramoso nudo glabro, foliis dentato-sinuatis ciliatis, calycibus oblongis imbricatis. Wild. sp. pl. t. 3. par. 3. pag. 1621.

Tutta la pianta differisce dall. *H. maculata* per l'altezza minore, pel pappo del raggio che è sessile, come benissimo ha osservato il Persoon.

Fiorisce in Agosto. Nei campi sterili di S. Massimo e del Chievo.

Classe XIX. — SYNGENESIA SUPERFLUA.

N. 16. *Achillea nana*. Lin.

Foliis pinnatis villosis, pinnis dentatis linearibus, radicalibus bipinnatis, caule simplicissimo. Wild. sp. pl. 1. 3. p. 3: pag. 2201.

Fiorisce in Agosto. Bellissima specie che vegeta nei luoghi meridionali di Costa bella.

N. 17. *Gnaphalium arvense*. Lin.

Nei pascoli sterili non lunge dalla taverna di Roverè di Velo.

Classe XXI. — MONOECIA MONADELPHIA.

N. 18. *Cytinus Hypocistis*. L.

Parasitica questa pianta alle radici del *Cistus salvifolius* L. rinvenni alle falde del Colle della Madonna negli Euganei.

Classe XXIV. — CRYPTOGAMIA MUSCI

N. 19. *Polytrichum formosum*. Hedw.

Caule elongato simplici vel ramoso erecto, foliis laxis patentis reflexis lineari-lanceolatis acuminatissimis, margine planis diaphanis serratis dorso laevibus, perichaetialibus conformibus, capsula subtetragona oblonga sub erecta, apophysi adnata minima, operculo conico rostrato. Bals. et De Notaris. Prod. Bryso. Med. pag. 20.

Simile al P. Commune L. ma ne differisce per l'abito più gracile, per l'apice delle foglie che non è mai membranaceo, per la teca che è il doppio più lunga che larga, per l'apofisi appena riconoscibile, per l'operculo conico rostrato.

I Briologi Milanesi Sigg. Dott. Balsamo e Dott. De-Notaris credettero opportuno di omettere come sinonimo il *P. longisetum* di Swartz appartenendo esso realmente ad altra specie, come lo afferma il chiariss. Swaegr. Suppl. spec. mus. p. 2. pag. 316.

Nel bosco del Mantico.

N. 20. *Polytrichum aloides*. Hedw.

Caule brevi plerumque simplici, foliis lineari-lanceolatis margine planis serratis obtusiusculis, carina scabris, capsula oblonga cylindrica inclinata, apophysi destituta, operculo convexo rostrato.

È molto simile al *P. nanum* Hed. per cui ancora avvi dubbio presso gli autori della Muscologia Britannica se debbasi ritenere per una specie distinta, od una semplice varietà dello stesso. Sembra per altro diferirne per le foglie serrate, e per la pisside oblonga cilindrica.

Questo vago musco fu da me raccolto tanto ne' boschi sopra la Val fredda, tanto nei luoghi montani di Avesa.

N. 21. *Brium capillare*. Lin.

Caule brevi ramoso, foliis imbricatis erecto patentibus obovato-oblongis submarginatis integris, nervo in pilo producto, siccitate contortis, capsula oblonga pendula, operculo convexo mucronulato. Bals. et De-Not. prod. pag. 42.

La figura dello Schwaegrichen sup. p. 2. f. 74 dinota benissimo questo musco, se non che il colore dello stesso è troppo chiaro, e l'inclinazione della capsula è orizzontale, mentre essa è pendula.

Nel margine di un campo in vicinanza del Chievo. Il Seguier ritrovollo aderente ai sassi ed ai muri, ma al Pollini non venne mai fatto di rinvenirlo.

N. 22. *Brum Carneum*. Lin.

Caule erecto simplici, foliis laxè imbricatis erecto patentibus lanceolatis, nervo ante apicem desinente, capsula brevì pyriformi pendula, operculo convexo mucronulato. Bals. et De-N. pr. pag. 48.

Giudiziosamente osservano i Sigg. Balsamo e De-Notaris la confusione che regna nelle opere di Schwaegrichen nel riferire i varj sinonimi a questa specie.

Rinvenni questo musco in vicinanza a Bardolino.

N. 23. *Brium palustre*. Swartz.

Caule adscendente ramoso, foliis erecto patentibus linearilanceolatis obtusis, margine revolutis serrulatis, nervo sub apice evanescente, capsula ovato-oblonga sulcata subcernua, operculo conico. Bals. et D. N. prod. 33.

Nei luoghi paludosi di Isola della Scala.

N. 24. *Hypnum denticulatum*. L.

Caule procumbente parce ramoso innovante, folius laxis patentibus bifariis ovato lanceolatis integris basi nervis duobus brevibus divergentibus instructis, capsula oblongo-cylindrica inclinata, operculo conico. Bals. et De-Not. prod. p. 59.

Gli autori della briologia milanese a ragione asseriscono che le foglie di tale specie sono fornite alla base di due nervi brevi, e divergenti, contro l'opinione dello Sprengel.

Pochi esemplari ne raccolsi nei luoghi umidi di S. Martino.

N. 25. *Hypnum lutescens*. Huds.

Caule procumbente ramosissimo, ramis subpinnatis, foliis arcte imbricatis erecto patentibus lanceolatis acuminatis striatis integris nervo supra medium evanido, seta scabriu-

scula, capsula ovata cernua, operculo conico acuminato. Bals. et D. N. Prod. p. 71.

Questa bella specie fornita di foglie splendenti di un gajo giallo-verde, con capsula isabella, fu da me rinvenuta nel bosco del Mantico.

N. 26. *Hypnum salebrosum*. Affm.

Caule repente vage pinuatim ramoso, foliis imbricatis sub erectis ovato lanceolatis striatis margine subreflexis serratis nervo supra medium evanido, seta laevi, capsula ovata cernua, operculo conico mucronulato. Bals. et D. N. prod. pag. 71.

I rami di questo musco sono quasi diritti, e sembrano unilaterali. Le sue foglie sono nello stesso individuo e splendenti ed opache. Dall. hyp. lutescente distinguesi pel colore e flaccidità delle foglie e pei cauli repentì.

Cresce nel bosco del Mantico in prossimità all' Adige.

N. 27 *Hypnum albicans*. Necker.

Caule adscendente, parce ramoso; ramis simplicibus, foliis arcte imbriatis, subrectis, ovato-lanceolatis, acuminatis, concavis, integris striatis, nervo supra medium evanido. Seta laevi, capsula ovata cernua, operculo conico. Bals. et D. N. prod. pag. 92.

Questo Hypnum è molto simile all' hyp. lutescente, salebroso e nitente, per cui Hooker e Taylor ritengono non potersi dare che difficilmente la differenza per riconoscerli. Difatti il Balsamo ed il De Notaris che ebbero campo di esaminare molti esemplari raccolti dall' Hobson, dal Brebisson, dallo Schleicher in diversi luoghi e lontani fra loro, hanno anch' essi riscontrata una varietà di caratteri, e di forme pe-

culiari. Dietro ciò conchiudono col Weber e Mohr che questa specie merita tutta l'attenzione dei botanici. Nel 1830 la raccoglieva nel margine della fossa della città fuori di Porta Nuova.

N. 28. *Hypnum squarrosum* Lin.

Caule ascendente vage ramoso subpinnato, foliis arcte imbricatis, e base lata cordata amplexante, acuminatis recurvis serratis integrisque breviter binerviis, capsula ovata globosa, operculo breviter conico mucronulato. Bals. et De Not. prod. p. 93.

Varia è la forma dei rami in questa specie, mentre ora sono lunghissimi ora brevi, senza ordine, e quasi pennati, semplici ed attenuati, ed ora ramosi ed ottusi.

Non lunge d'Avesa vegeta ma in poca quantità.

N. 29. *Hypnum rugulosum* Weber et Mohr

Caule ascendente ramoso subpinnato ramoso ramis crassis, foliis arcte imbricatis secundis late ovatis acuminatis, margine reflexis, apice serrulatis, siccitate transversa undulato-crispatis, nervo supra medium evanido. Bals. et De Not. prod. p. 105.

L'amicis. De Notaris trovava questa specie nel bosco del Mantico, ove venne da me pure rinvenuta, ma non mai in fiore. Questo elegante musco è molle al tatto alla guisa degli Sfagni.

Una tale specie secondo il Pollini non fu mai raccolta nell'Italia boreale.

Timmia polytrichoides. Brid.

Il De Notaris in compagnia del Prof. Kunze, e del De-Rainer la raccolse in Monte Baldo, come appare dalla Man-

tissa Muscorum dello stesso briologo inserita nel Vol. XXXIX, pag. 211 delle Memorie della Reale Accademia di Torino.

N. 30. *Tortula rigida*. Turner.

Caule brevissimo, foliis incurvis linearibus submucronulatis nervosis marginibus involutis caniculatis, capsula oblonga, operculo rostrato. Bals. et De Not. prod. p. 121.

Non lunge da Montebello raccoglieva questa specie l'amico De Notaris.

N. 31. *Tortula chloronotos*. Brid.

Caule brevi, foliis late ovatis, albo-membranaceis pilo longissimo praedictis, nervo latissimo viridi, capsula erecta oblonga, operculo oblique rostrato. Bals. et De Not. p. 120.

Nei muri del maggior baluardo del Campo Marzo la rinveniva De Notaris; alla base dei tronchi del *Morus nigra*, e del *Populus nigra* dei campi fuori di Porta Pellegrini in abbondanza la ritrovava io pure.

N. 32. *Dicranum glaucum*. Swartz.

In densi cespugli la rinvenni in un luogo opaco e settentrionale oltre Castagnè.

N. 33. *Dicranum varium*. Hooker et Jayler.

Caule brevi subsimplici, foliis lanceolato-subulatis erecto-patentibus, omnibus vel saltem supremis secundis, capsula ovata operculo rostrato subulato. Bals. et D. N. prod. pag. 138.

I sopra lodati autori della Muscologia Milanese, notarono che le foglie di questo musco parte sono intere e parte dentate, convenendo così le frasi del Duby che le indicava quasi seghettate, e del Weber e Mohr che le volevano interissime. Le foglie degli esemplari Veronesi convengono colle descrizioni dei briologi milanesi.

Nel margine dei campi fuori della Porta di S. Zeno.

N. 34. *Nechera pennata*. Hedw.

Fiorito trovai questo bellissimo musco sopra un tronco del *Quercus robur* in vicinanza di Lavagno.

N. 35. *Anictangium ciliatum*. Hedw.

Caule dichotome ramoso, foliis patulis concavis enervis ovato-acuminatis apice diaphanis denticulatis, parichaetialibus apice ciliatis, capsula immersa, operculo plano apiculato. Bals. et D. N. pr. pag. 164.

Gli egregi sigg. Balsamo e De Notaris avvertono dell' errore commesso da Nees di Esembeck di ritenere nervose le foglie di questo musco. Gli individui infatti dell' *An. ciliatum* dell'Italia convengono con quelli descritti da Hedwig, da Webber e Mohr nella Germania, e questi pure come quelli sono enervi.

Nella flora del Pollini si legge che il Bordoni amico del Segurier assicura di averlo trovato presso Bolca. L'amico De Notaris lo raccoglieva nella selva del Mantico.

Classe XXIV. — CRYPTOGRAMIA HEPATICAE

Antocharos laevis. Lin.

Questa elegante epatica rinvenni fiorita sopra un tronco di morto pioppo a Novare nel luogo detto le Cave del ferro, di proprietà del Nob. Sig. Cavaliere Giovanni Scopoli.

Classe XXIV. — CRYPTOGRAMIA ALGAE.

Batrachospermum moniliforme. Roth.

Galleggiante sopra un' acqua limpidissima e quieta di un fossato fuori della porta Pellegrini nella estate 1828 ho rac-

colto, ed indarno procurai di cercarne altri esemplari avendone un solo ritrovato.

A compimento di tale appendice dovrei accennare i Licheni che furono da me rinvenuti nei varj luoghi della provincia nostra, e non descritti nella flora; ma di questi io spero darvene in altra occasione un ragguaglio. E sebbene questa parte della crittogamia abbia ricevuto un grande isviluppo la mercè i lavori del Berter, Dofour, le Prevost, Schaerer, Wahlembergh, Fries, ed altri molti: pure intralciata senza dubbio, ed ancora oscura per le tante anamorfofi ci si presenta, che lungo studio, e confronti moltissimi vi abbisognano, per sceverare e dilucidare quelle polimorfiche specie che facilmente inducono in errore, conoscendo che « in scientia naturali, principia veritatis observationibus confirmari debent »... *Lin. philos. botan. pag. 287.*

RELAZIONE AGRARIA

PEL 1858

DELL' OSSERVATORE ACCADEMICO

Ubernardino Angelini.

RELAZIONE AGRARIA
DELLE OSSERVAZIONI ACCADEMICHE
1838

Albergo di S. Angelo

Nella
ciai il g
-le limit
gran ca
dici; bar
oltre le q
tive solg
reputa d
operabi
la del la
ben colla
che temp
sia es
trovasse
tutto il es
all'attrazio

INTRODUZIONE

*Anne lacus tantos? Te, Lari, maxime, teque
Fluctibus, et fremitu assurgens, Benace, marino.*

VIRG. GEORG. lib. II. V. 159.

Nelle prime pagine dell' anteriore relazione pel 1837 tracciai il giro di confine che circonda il Veronese in contatto alle finitime provincie. Nella nostra parte elevata notai la gran catena delle Alpi della Rezia col Benaco alle loro radici; bacino di acqua limpida contornato da amene sponde, oltre le quali allo sguardo dello spettatore deliziose prospettive svolgonsi per ogni verso. La depressa di lui situazione reputasi dipendente dal sollevamento del vicino Montebaldo operatosi nelle prime età del mondo e la maggiore profondità del lago sta approssimativamente in una certa corrispondenza colla più alta vetta di monmaor (*mons major*). Sia che la temperatura troppo alta del globo non lo permettesse, sia che li materiali necessarj alla esistenza organica non si trovassero preparati, vi fu un tempo in cui mancavano del tutto li esseri viventi. Allora le forze fisiche signoreggiavano coll'attrazione e colle chimiche combinazioni le terre ed i

mari dove più tardi comparvero tanti miracoli di variata organizzazione. Li terreni nominati primitivi lo provano non presentando alcun vestigio, alcuno avanzo di cotali esseri viventi, molti dei quali rimasero successivamente sepolti nelle stratificazioni del nostro pianeta, che sono di due classi una dipendente dalle acque dolci, l'altra dalle acque del grande oceano con alternato soggiorno. Tutti li esseri organizzati non furono creati in una volta ed insieme. Li vegetabili hanno preceduto gli animali; di questi ultimi i molluschi, e li pesci apparvero prima dei rettili e questi avanti li poppanti (1). L'uomo figurò in appresso sulla superficie del globo gremita di rovine, e nuovo ei prese possesso dei continenti da cinque o sei mille anni stando alle più remote positive tradizioni.

Rappressandosi al soggetto ed all'età presente dirò che dimostra la Italia in parecchie sue posizioni il sovvertimento operato dal fuoco centrale, di cui sono li vulcani, quasi grandi spiragli o cammini di comunicazione, che dalla massa interna dal calore fusa mettono alla superficie terrestre. Nel Napoletano, nella Sicilia e nelle isole di Lipari ve ne ha alcuni in attività, nel resto della penisola sono spenti ed i loro crateri presentansi chiusi, od alquanto colmati. Roma la città eterna, siede sopra un cratere di tal fatta; li orli o grandi labbia del

(1) Se scoprite in maniera evidente, che il globo terrestre sia molto più antico del genere umano..... vi è lecito vedere in ciascuno dei sei giorni della creazione altrettanti periodi indeterminati, ed allora le vostre scoperte saranno il principio esplicito di un passo il cui senso non è ancora intieramente determinato. = Frassinous vescovo di Ermopoli = Difesa del Cristianesimo t. II. pag. 49. Cantù Cesare. Documenti per la Storia universale vol. I. p. 1.

quale sono li sette colli. Nella provincia di Verona similmente appare questo risultamento nella valle dei Stanghellini e di Roncà, a Lavagno e Caldiero, non che più abbasso verso il mare in quella di Padova ai monti Euganei (1). La elevazione di Baldo, lasciando profondo il lago è comprovata dalli strati calcarei e compatti il di cui sollevamento chinandoli per un certo tratto loro tolse la giacitura orizzontale del consistente disseccamento dei sedimenti molli nella primitiva liquida dissoluzione e racchiudenti esseri organizzati fossili. Una tale inclinazione è conforme alle teorie del signor E. de Bourmont avvertite nel manuale geologico di Henry I.

(1) Breislak Scipione: Istituzioni geologiche, topografiche della campania e sulla solfatura di Napoli. Vitto Procacini Ricci: Viaggio ai Vulcani spenti d'Italia. Li colli Euganei un tempo in una laguna, che riuniva la *padusa* formavano le isole elettridi, entro una delle quali si è supposto caduto Fetonte col folgoreggiante carro paterno. Questa storia mitologica prova l'antichissimo incendio delli Euganei, ed alle combuste. Elettridi corrispondono ora le elevazioni in cui Montortone, Abano S. Pietro montagnone e Battaja; villaggi forniti di polle di acqua caldissima. *Diligentius eorum Electrides insulas in mari Adriatico esse dicam, ad quas dilabaretur Padus.* Plin. nat. hist. lib. 37. cap. XI.

Anche prima di lui Apollonio di Rodi bibliotecario di Tolomeo Filadelfo nel suo poema degli argonauti dice che l'isola Elettride nell'Adriatico era vicina all'Eridano e che ad essa approdaron gli argonauti nel 1353, avanti G. C. L'esame della vita di Dedalo prova che 33. anni avanti la presa di Troja cioè nel 1339 arrivò in questa isola, ed a quell'epoca vi arrivarono altresì i Pelasgi dalla Tessaglia fondando Spina all'imboccatura del Pò detta Spinetica.

Veggasi Pausania lib. 9. e Diodoro Siculo lib. 4. Plutarco in Theseo.

de la Bercke 1837, ed io la riconobbi colli defonti Accademici e miei amici di giovinezza Dott. Pollini e Co. Bevilacqua Lazise. Il monte tra Campione e Buliago, su cui sta la Madonna di Castello nella parte superiore ha li strati quasi orizzontali e nella parte bassa e litorale quasi verticali. Ivi alle falde del monte misurasi la maggior profondità del lago anche verso il mezzo. Baldo stende le sue radici a levante fino alla sponda dell'Adige, a ponente al lido del Benaco, a mezzo giorno gli si spande avanti una larga ed aprica pianura ed a tramontana si unisce colle alpi del Tirolo. Variate sono qua e là le sue posizioni di superficie. Valli ristrette, acclivi, declivi, scogliose o dirupate e squallide: altre amplissime spaziose da innumerevoli maniere di stirpi rare sparse ed ornate. Bellissimi e frequenti fonti di acqua ghiaccia, limpidissimi rivi mormoranti sulle vette, sul dorso, ed alle falde. Nella esultanza placida di una vita rusticale particolarmente soave è lo sedersi sul loro margine spingendo lo sguardo nei cristallini umori, e rifocillando le membra defatigate sui ridenti clivi, godere di molte situazioni in cui stanno forti contrapposti. Or neve e gelo quasi perpetuo; or boschi oscuri, e freschi, or fiorite praterie ed ovunque stranie piante, insetti alpini, ed uccelli canori e peregrini. Calceolari Francesco speciale di questa città alla campana d'oro pubblicò il suo viaggio = *Iter Baldi civitatis Veronae montis. Idibus Febb. 1571*. Fu contemporaneo di Fracastoro e del medico Giuliano Fumanelli.

Celebri sono le Benacensi spiagge anche per le diverse prische popolazioni che vi stanziarono, ed alle quali dobbiamo gli elementi in parte della nostra agricoltura. Bailly nella sua astronomia antica (§ III delli schiarimenti) parla degli Atlanti, riputati una delle principali, e più antiche schiatte del

genere umano. Sulla scomparsa dell'Atlantide tra l'Europa, l'Africa, e l'Asia Solone fece un poema, Dropida, Crizia, e Timeo ne mandarono il racconto, che Platone narrò ne' suoi dialoghi Timeo, e Crizia. Il defonto Professore Latreille sulla grande isola dell'Atlantide lesse una bella dissertazione all'Accademia delle scienze li 5 luglio 1819; pubblicata unitamente ad altre di vari argomenti di storia naturale di geografia antica e di cronologia a Parigi nello stesso anno coi tipi di A. Belin. Ei trovò esatta la descrizione data da Platone dell'isola separando, cioè che può spettare al meraviglioso anche sulla discendenza di Nettuno. Il primo de' suoi figli uno dei Giganti fu atlante capo Sovrano personificato nella montagnosa elevazione cui diede il nome, e che per la sua altezza pareva toccare il cielo. Il secondo si chiamava Gadiro ch'ebbe in porzione di dominio l'estremità dell'isola alle colonne d'Ercole, note colla denominazione di *Gades* Cadice. La riferita dissertazione sparge luce novella nei rapporti precipuamente di geografia storica. Con tutta probabilità le isole Sicilia, Malta e Creta parte faceano della estesa Atlantide (1) all'epoca della sua sommersione; epoca assai lontana da noi, in cui il livello

(1) Diodoro Sanconiatore e Platone posero in questa grande isola la culla di tutte le mitologie antiche. Veggasi Strabone lib. 1. 2. Pomponio Mela lib. 1. 2. 3. Plinio poi (2. c. 90. hist. nat.) scrisse sulla sommersione anche di molte terre nel Mediterraneo = *In totum abstulit terras; primum omnium ubi Atlanticum mare est si Platoni credimus immenso spatium. Mox interno quae videmus hodie mersam Acarnaniam Ambracio sinu. Achajam Corinthio Europam Asiamque Propontide et Ponto. Ad hoc praerupit mare leucada Antirrhium Hellespontum Bosphoros duos.* (vedi pure lib. 3. cap. 5.)

delle acque dell'Oceano più alto era dell'odierno ed in cui era anche perciò tremendo il furore dei vulcani. De la Huerta y Vega nella sua Espania primitiva collocò l'Atlantide dappresso alla Spagna.

Il sig. Angelo Mazzoldi riputando nuovo lavoro la istoria dell'incivilimento intese a dimostrare la diffusione fattane dagli Atalanti, od Italiani all'Egitto alla Fenicia alla Grecia, ed a tutte le nazioni asiatiche appostate al mediterraneo. L'annuncio lusinghiero della sua opera sulle origini italiche (Milano 1840) destò una viva simpatia; fu letta avidamente con entusiasmo e li più credettero alle prove molto, se non pienamente; le quali aveano un fondamento in Diodoro Siculo in Trogo Pompeo e nei più lontani e contemporanei poeti Esiodo ed Omero che nove o dieci secoli prima di Gesù Cristo raccolsero le cognizioni Pelasgiche, figurando il greco e latino quai dialetti del primitivo volgare o pelasgico. Le più remote tradizioni che per questo modo si conservarono annunciano li terribili avvenimenti dai vulcani operati in Italia e li primi suoi abitatori atterriti e fuggenti. Questi avvenimenti ed alcuni nomi dei prischi abitatori segnatamente in Sicilia figurarono trasfusi nei miti religiosi, anche prima dei Sicani e Siculi, quando cioè si voleva accennare ai Lestrigoni ed ai Ciclopi in un'epoca prossima all'ultima universale catastrofe storica, il Diluvio. Li ciclopi (1) furono definiti giganti mo-

(2) Le ossa fossili delli mastodonti et elefanti antediluviani esistenti in Sicilia (paese in cui nacquero i fatti e le tradizioni) offerirono l'idea di uomini di grandezza e forza straordinaria e si credette alla guerra dei giganti coi Dei Ciclopi. (*κυκλος* cerchio *ὤψ* occhio) occhio circolare. Arge (*αργς* lampo) Bronte (*βροντη* tuono)

struosi figli del cielo e della terra con un occhio nella testa che in guerra colli Dei avventavano pietre e fuoco contro il cielo. In questa vulcanica era Vejove o Giove Etneo domatore dei giganti regnava sull'Etna premendo il petto all'entrovi rinchiuso Tifeo od Encelado ed assegnando, come un avviamento alla civilizzazione, Ortigia a Diana, Imera co' suoi campi a Minerva e la intera isola per l'agricoltura a Libera o Proserpina, e Cerere (Pindaro ode I Pizia Virgilio *Æneid.* lib. III. v. 378 e Georg. lib. I v. 471. Diodoro lib. V. c. III ed Esiodo Theog:) Le arti erano indicate nascenti colla fusione dei metalli nelle fucine o lave dell'Etna, in cui si fabbricavano da Vulcano i fulmini a Giove e le armi agli Eroi semidei. Allora Venere colli agi e coi piaceri soggiornava in Erice ora Trapani. Nel mio viaggio e salita all'Etna oltre le citate allusioni vulcaniche avea per le arti in Sicilia notata la dimora di Dedalo fuggitivo di Creta presso Cocalo in Siculiana e Camarino od *Hyperia* asilo dei Feaci non che il viaggio di Ulisse maltrattato dai Ciclopi. La mitologia che supplisce alla storia a questa precorre additando sotto il velame allegorico e con un linguaggio mistico le orme non bene impresse dalle prime associazioni degli umani per un ricordo dei fatti sociali, abbellito dalle ispirazioni della poesia e del politeismo.

Sterope (στειροπη folgore) e Piracmone (πυρ fuoco, ακμωκ ancudine ignea ancudine) sono nomi di Ciclopi e tutte espressioni di stromenti qualità od effetti del fuoco naturale. Polifemo capo (πολυφωμος molto rumore). Plutone che rapisce Proserpina è l'Etna che colle lave abbruccia la messe. Queste ed altre sono allusioni vulcaniche e riferibili all'Etna come la favola di Aci e Galatea, e Talia non la musa, ma la figlia di Vulcano madre dei gemelli Dei Pelici. Vegasi mio viaggio e salita all'Etna. Poligrafo Agosto 1830.

Mazzoldi parlando dei Ciclopi li pone popoli autotomi di Sicilia coll'autorità di alcuni storici i quali propriamente ed in senso allegorico li fanno abitatori dell'Etna cui appartengono sotto il nome di Polifemo. Quell'occhio solo nella testa potea per avventura far nascere il sospetto di una personificazione vulcanica, dacchè le guerre dei Ciclopi dei giganti, e dei Titani appajono adombrate nelle eruzioni vulcaniche da elevazioni aventi un cratere pel quale passava come da pupilla la luce e pel quale si lanciavano materie infocate nell'atmosfera. Queste eruzioni accompagnate da tremuoti e forti detonazioni incutevano lo spavento e la meraviglia, che credeva ad una guerra col cielo. Ho già in una nota or ora premesso, che li nomi dei Ciclopi manifestavansi espressioni delle varie qualità ed effetti del fuoco naturale. Nel citato mio viaggio in Sicilia narrai inoltre, che le esplosioni dell'Etna non si fanno sempre pel fumante aperto cratere. Trascriverò il passo di correlazione per rappresentare figuratamente questi Ciclopi abitatori dell'Etna. — *Ciocchè riesce pittoresco è il vedere qua e là molti conici monticelli, dei quali abbiamo notata l'esistenza, sorgenti nella parte inferiore della montagna ad alcune miglia di distanza dalla bocca fumante, in parecchi dei quali alla cima si osserva uno sprofondamento a guisa di scodella. Sono essi li monumenti storici del vulcano nelle rivoluzioni dei secoli alzati da speciali eruzioni fra cui si distingue più lontano il rammentato bicipite Montirossi accanto al villaggio di Nicolosi. Lo sprofondamento o cratere alla sommità dei tumuli o monticelli appare a guisa di scodella, in mezzo alla quale la cavità veduta dalla cima dell'Etna presentasi ordinariamente come un foro nero circolare e detto occhio impropriamente. Lo stesso Mazzoldi nel capo XXII*

due che Cerere (la potenza generatrice) ponendo i semi delle biade entro le viscere della terra trae dai luoghi tenebrosi, di cui si fece abitatrice Proserpina la ricchezza della messe. Valutando la topografia del luogo, ove spontaneo crescea il frumento, io diedi altra spiegazione sul ratto di Proserpina nella seconda relazione agraria pel 1837. Questo fatto, che è pure attribuibile all'Etna merita di essere esposto con precisione anche per far conoscere nel bel paese ove Omero avea posto e celebrato i buoi del sole, quanto antica fosse l'itala coltivazione delle pianure appiè dell'Etna medesima; fertilissime per la decomposizione delli lapilli e delle lave primitive. Anche qui farà mestieri di riportare letteralmente l'annunciata spiegazione = « Il prezioso cereale, che da tempo » immemorabile offrì la farina ed il pane, fu da molti cre- » duto spontaneo dono del clima italiano. Omero e Diodoro » lo riputarono nativo dell'agro Leontino in Sicilia e pei tempi » del politeismo la storia mitologica di Cerere n'è una prova. » Questa Dea, cui padre fu Crono (tempo) e madre Opi » (terra) e qual sorella di Giove (cielo ed aere) ebbe da » esso una figlia chiamata col nome dapprima di Peresatta » (frutto del lavoro) converso poscia in Proserpina perchè se- » condo Varrone *ex ea proserant fruges*. Il di lei soggiorno » era pei fertili piani di Enna, ora Castro Giovanni in » Sicilia, e Plutone Dio del fuoco che la rapisce spiega figu- » ratamente il danno che facea l'Etna colle ignee eruzioni alla » bionda messe produzione di Cerere. La esistenza di Pro- » serpina era additata in due periodi ed alternati cioè per » sei mesi sotterra od all'inferno (dizione che vale di sotto, » inferiore, basso) e per sei mesi sopra terra colla madre » Cerere od agricoltura. Il grano diffatti nei paesi meridio- » nali Egitto, Sicilia e Morea e pari latitudini seminato al-

» l' avvicinarsi del freddo, sta sei mesi in vegetazione coltivato
» nei campi, ed i sei mesi di estate ed autunno è custodito
» sotterra per la sua conservazione ne' pozzi granaj od ipogei,
» in Sicilia chiamati *caricatori* e che io vidi ad Alicata e
» Terra nuova. (1)

Proseguendo l'argomento che non può divenire affatto straniero all'osservatore agrario giova avvertire a due periodi di tempi classificati li terreni vulcanici secondo il Professore Brogniart; al periodo Saturnico od antediluviano ed al Giovinico o posdiluviano (*Dict. des sc. nat. volcans*). L'Etna ne ha delle due epoche avanti e dopo il diluvio, cioè tifonici a trachite ed a trappo e terreni a lava. Il celebre defonto Courier nel suo discorso sulle rivoluzioni del globo (Paris 1830) emette la seguente conclusione con un accordo alla Genesi. Io penso con De Luc e Dolemiu, che se vi ha qualche cosa di stabilito in geologia egli è, che la superficie del nostro globo è stata vittima di una grande e subitanea rivoluzione di cui la data non può oltrepassare che cinque o sei mille anni. Questa rivoluzione è il diluvio, ed in prossimità allo stesso era tremendo il furore dei vulcani. Rispetto all'Etna il canonico in Catania Dott. Giuseppe Alessi pubblicò nel tomo III degli atti dell'Accademia Gioenia 1829 la sua storia critica delle eruzioni di Mongibello facendosi questa domanda.

(1) Diodoro Siculo (lib. 1. cap. 27.) riferendo le iscrizioni sopra due stele in Nisa fa parlare Iside la Cerere Egiziana. *Ego sum Croni novissimi Dei filia natu maxima. Ego sum quae prima fruges mortalibus reperit.* Vi ha una grande affinità nella genealogia di queste mistiche rappresentazioni per credere ad una sola origine ed Atlantica.

Quante epoche sono scorse dal primo nascere dell' Etna insino alla elevazione di 3289. 18 metri sopra una base del diametro di cento miglia? Sotto i campi flegrei Siculi e Cumani (1) pone il foco citando Strabone e Pindaro, e, dopo tre epoche lontanissime ed incerte (quando l'Oceano non avea ancora abbandonato il suolo di Sicilia, e quando formò lo stretto di Reggio, Trinacria staccando dall' Italia) indica le primissime eruzioni dell' Etna con probabilità avvenute al di là di due mille anni avanti la nostra era, l' una all' epoca mitologica dei Titani di Saturno e di Giove e l' altra al ratto di Proserpina questo lunge ora da noi circa anni quattro mille. L' autore ha anche dimostrato con fondamento di critica essere queste le più antiche eruzioni dalle tradizioni un po' oscuramente additate. Dopo queste due epoche la prima delle quali non può definirsi nella notte dei tempi se anteriore alla seconda di circa tre mila anni, avvenne la prima storica eruzione da Diodoro riferita per la quale li sbigottiti Sicanj abbandonarono il loro soggiorno alla base dell' Etna, migrando nelle parti settentrionali dell' Isola; soggiorno occupato poscia dai Siculi come conchiuse lo stesso canonico Alessi. Secondo le memorie di Ellanico e Filisto Siracusano, di cui nella storia del Bossi i Siculi occuparono i contorni dell' Etna anni 1284 prima di G. C.

Tutti questi risultamenti di fatti e di tradizioni che hanno un appoggio nella storia naturale, un annuncio dell' antichissima agricoltura in Sicilia figurato nella mitologia ed un ricor-

(1) *Campi Phlegraei ou observations sur les volcans des deux Siciles par Hamilton. Paris 1760, e Plinio lib. 3. cap. 5.*

do nella storia civile possono ragionevolmente coordinarsi per ammettere anche prima dei monumenti la esistenza di una lontana e primitiva civilizzazione (1) coll'agricoltura e colle arti negli atalanti od italiani, e possono parimenti essere valutati per confortare la proposta del sig. Mazzoldi sulla distribuzione dell' incivilimento alla Grecia alla Fenicia ed a tutte le na-

(1) Di questa prima civilizzazione Atlantica l'Italia raccolse utili discipline, e Plinio nel capo V. lib. 3. descrivendo ed enumerando le molte sue popolazioni ragiona sulla fertilità della terra dalle Alpi al mare e sulla varietà dei prodotti. La Sicilia poi nelle opere d'ingegno di legislazione di letteratura precorse col matematico Archimede coll'oratore Gorgia Leontini, collo storico Diodoro, col filosofo Dicearco, col legislatore Caronda coi poeti Teocrito Aristossene di Selinunte e Stesicoro d'Imera. Aggiungansi Empedocle musico filosofo e tragico ed Epicarmo autore di commedie. Ai nominati sono da associarsi per la politica e per la guerra il potente Gelone, lo splendido Gerone, l'astuto Dionigio, il terribile Agatocle, ed il saggio ultimo Gerone. In conseguenza di questa prima civilizzazione dal Lazio per una gran parte di Europa si diffuse l'agrario insegnamento col retaggio, nostra gloria, delle opere non periture di Varrone, Catone, Plinio, Virgilio e Columella. I Fabi i Pisoni i Lentuli i Ciceroni, si pregiavano di portare li nomi delle piante leguminose, delle quali i loro avi introdotta aveano la coltivazione. Quando Cartagine dovette soccombere vinta dall'emula Roma il Senato lodò come preziosa porzione del bottino le opere di Magone sull'agricoltura comandandone la traduzione. Cartagine avea pur essa precorso a Roma e non forse a tutta Italia nel partecipare della civilizzazione Atlantica: dacchè li Etruschi lasciarono nei resti delle loro città e nelli ipogei o necropoli contemporanee testimonianze della prima civilizzazione Italiana.

zioni asiatiche littorali del Mediterraneo (1). Se non che colla tenacità delle vietezze, e non marciando nelle vie del progresso una memoria sui primi popoli d' Italia di Secondiano Campanari raccolta nel giornale Arcadico di Roma del 1840 Fascicolo 84, ed una lettera di Alemanno Barchi Prete, stampata in Brescia 1841 intendono a combattere codesta proposta. Il primo confondendo o dissimulando le lontane epoche anteriori ai monumenti sotto scorta delle opere istoriche espone la venuta in Italia delle così dette colonie greche, che col Mazzoldi riescono ritorni in patria della schiatta Pelasgica o Tirrena cioè dei marini d'Italia. La censura poi del secondo, confutata però dall'Avvocato Gerardi anco qual calunniosa (annali di Statistica Luglio 1841) piega principalmente in difesa della Bibbia, che ritiene male interpretata, asserendo esservi cose nelle origini italiane, di cui la religione non può

(1) Secondo quello che è dimostrato nel capo 3. del T. III. p. I. dell' opera del Rosellini sui monumenti di Egitto e per l' epoca di anni 2082-1822 avanti G. C. li faraoni della dinastia XVII. conquistarono gli Hiskscios o popoli pastori gente scitica dall' Asia venuta ad abitare la parte litorale dell' Egitto nelle provincie del Delta e tra le fortezze di Avaris. Li Egiziani veri stando alle dinastie regnanti sembrano più propri dell' alto Egitto della Nubia e dell' Etiopia. Li ritratti sui monumenti dei conquistatori e dei conquistati, di cui nella citata opera, da Sesostri o Ramses III. recano una differenza notevole per riconoscere la gran diversità della razza semitica od egiziana per cui la civilizzazione Atlantica sarebbe limitata, fuor a Sesostri, alla parte litorale occupata dai popoli pastori.

essere contenta (1). Il nome di Saturnia dato all' Italia e di Saturnalia (2) alle piacevoli riunioni de' primi uomini più antiche di Roma offrono l' idea di uno stato primitivo anteriore ai monumenti di comunione di beni e di eguaglianza sociale, che fu detta età dell' oro favoleggiata dai poeti. Da questo stato si fe' passaggio al diritto di proprietà col domicilio coll' agricoltura e col vivere raccolti gli uomini in borgate e villaggi, e con una rappresentanza di unione. Li Etruschi o Tusci, Italiani raggiunsero questo scopo prima delle altre popolazioni ed occuparono mano a mano secondo Tito Livio lib. V. tutto in lungo l' Italia tranne l' angolo dei Veneti e per terra e sull' uno e l' altro mare da loro denominato. Trogo Pompeo compendiato da Giustino storico dei tempi di Augusto nel libro 43 mette la venuta di Evandro da Pallanteo città dell' Arcadia e quella di Enea da Illio recando le cose sacre che Dardano di Corito o Cortona fuggitivo avea portato seco per la uccisione del fratello Iasio nella Samotracia. Così anche nell' Eneide lib. VII. v. 207; e nel lib. VIII. v. 647 è descritto l' esercito Etrusco contro li nuovi venuti. Romolo per abbellire Roma nascente si prevalse dei vicini Tusci ed adottò le loro sacre discipline e li Dei Vejove o Giove Voltumna o Giunone Giano e Saturno,

(1) Coi tipi Pirotta pubblicossi recentemente in Milano l' opuscolo del sig. A. Bianchi Giovini (sulle origini italiane di Angelo Mazzoldi) cui non è stato difficile al Mazzoldi di rispondere come fece verso il sig. N. Corcia e come si pubblicò nel vol. 70 pel dicembre 1841 delli annali universali di statistica.

(2) *Salve magna parens frugum Saturnia tellus*
Magna virum.... Georg. lib. II. v. 173.

e per l'agricoltura antichissima in Italia e pei giardini Vertunno e Pomona. Etruschi sono li tempi di Pesto ossia li tre edificj dell'antica Possidonia eretti un secolo circa dopo la rovina di Troja, il tempio di Giove Capitolino la cloaca massima non che il circo massimo ai tempi di Tarquinio Prisco. Sono pur opere etrusche doppia porta e mura a Volterra l'*antica Velathri*, ed a Russelle le mura. Città Etrusche principali, oltre le due mentovate, erano Chiusi, Perugia, Cortona forse sulle rovine di *Corito*, Arezzo, Vetulonia, Cere, (od Agilla sede del Re Massenzio) Turquinia, ora Tarquene presso Corneto, Volsinii ora Bolsena sulla strada Romana, Faleria ora città Castellana e Vejo. Romolo da fabbri Etruschi conoscitori della fusione dei metalli fece inalzare la sua statua della vittoria coronata sopra un carro tirato da quattro cavalli il tutto di rame predato alla città di Camarino. (1) L'Etruria era confinata dal Tevere dal Maara dal mare e dagli Appenini e le di lei necropoli od ipogei mortuarj cogli instituiti musei mostrano in vasi, bassi rilievi statuette lavori in metalli preziosi e dipinti quanto si fosse colà progredito nelli studj delle arti ed in epoche anteriori ai bei tempi della Grecia.

Gli Etruschi come nazione venivano dinotati col nome di Raseni. Li Greci li chiamarono Tirreni e Pelasgi, e li Romani Tusci. Il nostro lago fu detto Lidio da Catullo.

Salve venusta Sirmio atque haere gaude

Gaudete vosque Lidiis lacus undis.

CARM. 31.

(1) *De hoc hoste secundum triumphum egit et ex manubiis vulcano dedicavit quadrigas aeneas, simulque suam effigiem cum graeco, rerum a se gestarum elogio.* Antiq. Rom. Dionis. lib. II.

Toscolano alla sponda Bresciana rammemora il suo stabilimento dai Tusci od almeno dai Romani ai quali era gradito il bel soggiorno⁽¹⁾. Colle medesime origini Pelasgiche nell'Asia minore figurarono i Lidj e li Tirreni⁽²⁾. I Reti derivarono dai Tusci (Plinio St. Nat. lib. III. c. 24.) Essi vennero scacciati dalle loro sedi dell'Italia settentrionale dai Celti⁽³⁾ sotto la denominazione de' Galli Cenomani Boi Lingoni, e Senoni. Secondo Tucidide la confederazione degli Elleni separandosi dagli altri Pelasgi cagionò ai medesimi rovina per cui una gran porzione si fusse nel nuovo popolo Ellenico o Greco. Altra porzione ritornò in Italia alle patrie spiagge recando semi di piante di alimento ed arbori fruttiferi fra quali precipuamente l'ulivo e la vite entrambo di fama antediluviana e di antichissima coltura nelle isole e sponde del Mediterraneo. Di queste piante ulivo e vite faremo parola successivamente e nella relazione presente alla parte seconda di quella sempre verde fronzuta e colla fronda sacra un dì al sapere, ed emblema di pace ai popoli.

(1) Nelle chiese di S. Antonio della Beata Vergine e di S. Domenico Iscrizioni ad Antonino Imperadore.

(2) Veggasi il discorso sopra li Etruschi del Dott. Giulio Ferrario autore del costume antico e moderno. Vol. II. parte I. Europa.

(3) In un mio podere tra Castelnovo, Sandrà e Colà presso il Benaco si rinvennero due jadi di pietra selciosa, che figurano un rozzo stromento incidente usato dai Celti Cenomani.

PARTE PRIMA

OSSERVAZIONI AGRARIE

GENNAJO. Cominciò l'inverno con qualche rigore; nella notte intermedia tra il dicembre e l'entrato mese il termometrografo segnò — 4° in esposizione di S-E ed in quella dai 3 alli 4 la neve coperse di qualche linea la superficie della terra. In seguito la stagione si mitigò poichè nel dì 6 sereno il tepore dell'aria in città era misurato da sei gradi sopra zero; ma nella mattina delli 8 poca neve maggiore nelli 10, 11 e 14 fino all'altezza di un piede circa. In Lombardia ed anche nel resto del Veneto fu più abbondevole, ed essendosi serenato il cielo discese il mercurio a — 6° per cui difficoltà rimasero le comunicazioni commerciali ed il terreno aggelato ricusava il vomere. Crebbe il rigore che minacciava appressarsi agl'inverni freddissimi delli anni 1789 e 1830 essendo caduta nuova neve nel 18, mentre nella notte dal 20 al 21 il termometrografo indicava — 8 e 9/10 e nella successiva al 22 — 10 5/10. Tuttavia per benigna piega nelle ore meridiane del 23 col tempo nuvolo la temperatura dell'aere ascese a + 2° e sedò li concepiti timori di più funesto incremento nel freddo. Altrove e particolarmente verso le Alpi fu desso causa di parecchi danni nei contorni di Ginevra, come annunciava la *Bibliothèque universelle* del novembre 1838. Sulla neve e suoi effetti rapporto parimenti all'agricoltura possono vedersi le osservazioni del Dott. A. Fusinieri

nel giornale delli annali delle scienze, fascicolo del primo trimestre 1838. Nel dì 25 dopo mezzogiorno ad un movimento di aria tepida a $+ 4^{\circ}$ scioglieasi la neve. Nella notte e successivo 26 pioggia con dileguamento della neve pressochè totale, e col tempo vario ora di nubilo ora di pioggia uscì il mese poco però nell' intero suo corso opportuno ai lavori campestri.

Erano poi gradite le inchieste, che andavansi ripetendo per anticipati contratti dei bozzoli, pei quali si consegnavano caparre a L. 1 : 60 alla piccola libbra plateale di oncie dodici.

L'ortolano fiorista ad una buona esposizione di mezzo giorno alla fine del mese si arrischiò di piantare all'aperto bulbi di tulipani, di giacinti e narcisi coprendo il terreno con lieve strato di paglia, e concime togliendolo al mitigarsi della stagione nel mese venturo.

FEBBRAJO. Il sole con chiaro splendore die' un tepido principio a questo mese (a $+ 7^{\circ}$ R.) con cangiamento nuvoloso verso sera che durò tre giorni. Nelli 5 6 e 7 bel sereno ed a $+ 8^{\circ}$, e riguardando al passato rigore si voleva dai nostri contadini dar mano alle opere intermesse nel passato Gennaio, animati dalla chiara e mite stagione; ma nel dì 9 cadde da tre pollici di neve circa e sul declinare della giornata minuta pioggia che la disciolse ajutata dal soffio di scilocco del dì 10. Quindi tornò ammollato il terreno ed allagato nella bassa pianura colla conseguente inerzia delli operai. Questo mal'essere si accrebbe per quasi tutto il mese e nel giorno 12 una burrascosa agitazione nell'atmosfera nella mattina diede acquazzone fino al mezzo giorno indi da due a tre pollici di neve che tendeva a sciogliersi tanto sulla sera che nel 13. Nella notte susseguita fiocò altra neve dileguatasi tosto. Ciò non pertanto altra riapparve nel 16 novellamente che squa-

gliavasi al toccar terra. Nelle giornate 17 e 18 vario fu il tempo e senza ghiaccio, nella notte del 19 al 20 fu procelloso e congelazione ebbimo nella notte del 21 al 22 con tre pollici di neve indi pioggia nelli 23 24 e 25 con qualche interruzione. Nel 26 il barometro indicò un forte abbassamento ai pollici 27 circa, mentre secondo la Gazzetta di Milano nelle osservazioni meteorologiche del 27 corrente lo esprime in pollici 26 e tre giorni dopo il novilunio seguito nel dì 24 il barometro ascese mostrandosi il sole fra le nubi. Avendo così perseverato ad esser assai bagnata la terra con foschi giorni e con alquante reliquie di nevi a bacio furono dilazionate le piantagioni. Li broccoli, buon prodotto della nostra orticoltura suburbana, divennero in più luoghi o fracidi ed alezzanti con sospesa vegetazione e le terre soffrirono dell'umido. Il frumento non pertanto avea le sue fogliette e talliva con qualche getto di addizione allo stelo principale. Nulla soffersse nei terreni elevati e ghiajosi, ma in qualche situazione della bassa pianura rimase affogato per le acque pioventane stagnanti. La cotenna dei prati si affacciava verdiccia annunciando una mossa di vegetazione all'uscire del mese. Contemporaneamente li muschi ed i licheni nei boschi e nei pometti spinsero alla maturità la loro fruttificazione non del tutto occulta favoriti dal soverchio umidore con danno alle utili piante, su cui traggono l'alimento in parte. Fu questo il momento opportuno precipuamente pei licheni di stringere nella destra paglia o carici e strofinando li tronchi e rami dall'alto al basso staccare le infeste parascite (1) meno inerenti,

(1) I licheni degli alberi fruttiferi appartengono ai generi imbricaria di Decandolle il quale abbraccia settanta specie circa quasi tutte di Europa. La più comune sulle piante, e sui muri pare essere la parietina.

che nel tempo secco. Più giovevole però per li minuti licheni potrebbe divenire l'uso di una lama di coltello retto od adunco per iscalfirli lungo la corteccia dei giovani alberi nelli orti e giardini sia di ornamento che da frutto, che in questo inverno soffersero più del consueto.

MARZO. Fatta eccezione, oltre li muschi e licheni, ai corili agli ontani ed ai cornioli ed altre poche piante in fiore, assonnava generalmente il regno vegetale, nel mentre che continuando lo stato umido dell'atmosfera ricadenti piogge aumentarono l'ammolamento del terreno. Nel giorno due dell'incoato mese burrasca con abbassamento del barometro versando nuova ed abbondevole acqua con parziale inondazione dei terreni depressi ed irrigui. Il sei con molto tepore a $+ 10^{\circ}$ il barometro risalì a pollici 28. 3. e pareva presagire giorni migliori, ma li susseguiti recarono del freddo e furono annuvolati con fosco e chiaro. Non istettero però neghittosi i coloni, che si diedero alla potagine delle viti con tempo vario fino alli 18 e 19 ventosi con sole ed al 20 con sole ed anche con queto aere. La stagione in appresso piegò a burrasca temporalesca con qualche colpo di tuono, con acquazzoni, con acqua agghiadata e piccola gragnuola con nuova fioccata neve sulle montagne, e sui colli più elevati, e rese abbassata la temperatura, che nella notte dei 23 al 24 fu notata dal termometrografo a $+ 3$ con brina alla dimane. Indi volsero giorni lucidi con tempo vario a $+ 10^{\circ}$ ordinariamente di tepore sino alla mattina del 28 con nubi procellose con tuoni poca pioggia, e sereno, quando ricadde la temperatura dalli 10 gradi ai tre, e restò con questo mutamento repressa la vegetazione lasciando campo a progredir nei sospesi piantamenti ed altre opere agrarie dall'avversa stagione impedita. Ciò non pertanto li mandorli fino dal 26 cominciarono

a dischiudere i fiori nei colli suburbani e nelli orti della città ed altre apriche situazioni della elevata provincia.

La gazzetta di Milano dei 23 cadente porta la traduzione della circolare 5 pur cadente del ministero delle pubbliche opere agricoltura e commercio a Parigi sulla condizione tuttavia incerta della mercatura per la seta e delle finanze particolarmente colli stati uniti dell' America settentrionale onde evitare il contraccolpo delli avvenimenti stranieri alla Francia. Si annunciava, che la maggior parte dei banchi privilegiati dei cinque Stati del mezzodì (Nuova Inghilterra) era in pieno fallimento, che peggiorava il corso del cambio nell' interno degli altri Stati dell' unione e che vi era incaglio nel negoziare. Questa crisi non fe' concepire i timori che si risvegliarono nello scorso anno e di cui feci cenno nel Maggio colla prodotta relazione del 1837. Anzi la posteriore gazzetta del 30 pur cadente riporta l' avviso del Chronicle che il banco d' Inghilterra si è determinato ad imbarcare un milione di sterlini di oro per li Stati Uniti cui devono essere aggiunte le somme trasmesse in appresso dalla casa Rotshild. Ai meno addottrinati fra li agenti della rurale amministrazione toccheremo le cause in poche righe delle stravaganze che accompagnano non di rado le diverse stagioni. Essendo dimostrato impossibile, che il Sole accompagnato dal corteggio de' suoi pianeti satelliti e comete faccia il giro attorno alla terra al doppio e contemporaneo movimento di essa vengono attribuite le vicende alterne di notte e giorno e la regolare successione delle stagioni medesime. Il principale movimento che si opera di tempo medio solare in giorni 365 ore 6 minuti 9. 9.ⁱ entro i limiti di una certa zona del cielo, che appellasi zodiaco, è rappresentato da un gran cerchio della sfera nominato ecclitica, che taglia l' equatore ai due punti equi-

noziali, uno dei quali noi abbiamo toccato nel 22 corr. Li duepunti dell' ecclittica più lontani dall' equatore sono chiamati solstizj, uno boreale, australe l' altro. Questo principale movimento della terra rispetto alla sua orbita nello spazio viene espresso da circa sette leghe per secondo descrivendo col l' intero giro un' elisse intorno al sole. Il secondario e contemporaneo movimento di vertigine intorno al proprio asse, misurato dal tempo si opera in ore 24 circa. La luce (sia, che venga considerata, come una serie di ondulazioni propagantisi in un' etere immobile, o come una pioggia di atomi traversanti lo spazio) si move colla velocità quasi inconcepibile di circa settanta mille leghe per secondo. Per adagiarsi alla comune intelligenza è d' uopo spiegarsi col corso apparente del sole, e li di lui passaggi alli equinozj e li alternati soggiorni di esso nelli due opposti emisferi Sud e Nord determinano le quattro stagioni dell' anno. Per noi nell' emisfero Nord il maggior abbassamento del sole verso l' orizzonte, è al solstizio d' inverno verso il finire di dicembre, e dopo sei mesi elevasi al più alto grado al solstizio di estate in giugno. L' immenso calore che si sviluppa col mezzo della irradiazione spiega lo stato costante di agitazione tumultuosa, in cui si trovano i fluidi alla superficie del sole. Li suoi raggi cagionano li movimenti, che avvengono sulla faccia della terra: alzano i vapori anche dai mari per inaffiare i continenti, vi sollevano le marce, sciolgono i ghiaccj polari, producono i venti e perturbano l' equilibrio elettrico dell' atmosfera, donde risultano le varie meteore, non che li fenomeni del magnetismo terrestre. Queste cause e cotesti effetti, comprese le apparizioni delle aurore boreali, sono in grande relazione colla esistenza delli esseri organizzati, colla vegetazione delle erbe, e delli alberi, e coi prodotti agrarj scopo primiero delle nostre osservazioni.

Li ultimi giorni di marzo erano dei più lucidi con qualche agitazione nell'aere, che conservavasi alquanto rinfrescato giovando ciò alle bisogne camperecce onde condurre a termine la potagione delle viti e loro accomodamento ai sostegni prima che si aprissero le gemme. Alle ore tre pomeridiane del 31 cad. il termometro annunciava $+ 12.^{\circ}$ e poteasi parlare di primavera.

APRILE. Ad un bel mattino successe una brutta sera nel dì primo. Nelle ore meridiane un temporale con tuoni diè pioggia indi soffiò il vento che nella notte si fè gagliardo ed assai freddo e questa agitazione un pò asciugò la terra ammollata; ma al levare del sole del due ebbimo una leggera congelazione a poche linee sulla faccia delle campagne anche nella notte dei 2 alli 6 il termometrografo si tenne sopra zero appena all'aria aperta dei campi. Rimettendosi il buon tempo al vario si mitigò un poco nelle successive giornate ed il lavoro ferveva per dar fine al taglio ed all'accomodamento delle viti e per ultimare le piantagioni. Nel dì 8 minuta e scarsa pioggia irrorò utilmente e li prati e li aratorj a frumento, comunque rimanesse lenta o repressa la vegetazione e più abbondante fu la pioggia nel 9. Nel 10 il tempo si fè chiaro e sereno aumentando il tepore diurno, che nel 12 fu ai quindici gradi all'ombra e molte gemme si dischiusero. Nel 13 però poco dopo il mezzo giorno sorse verso S. E. un temporale, che lasciando cader della gragnola presso Zevio e Roverchiara piegò sui monti Lessini, e nei contorni di Verona vi fu piccola pioggia accompagnata da vento freddo. Nella notte si abbassò la temperatura a $+ 5.^{\circ} 4.'$ al termometrografo, che poi col sole si rese più mite; e giovò questo rinfrescamento nel ritardo, in cui furono poste alcune operazioni di aratura, e di piantagione per dar luogo al loro compimen-

to, e per cominciare la seminazione del maice. Nella mattina del 15 tornò la temperatura atmosferica a $+ 5.^{\circ}$ e nel 17 fu a $+ 4.^{\circ}$. Ma nei giorni 18 e 19 prima della levata del sole, e nel posmeriggio grandinò nella Valpollicella e di là venne la congelazione, che rendeva ovunque li aratorj e li prati pruinosi alla superficie. Un tal freddo straordinario in qualche situazione col ghiaccio era anche accresciuto da un forte vento di N. E. e talora anche di Sud. Li mandorli pruni, peri, ciliegi, ed armeniacci, mostravano dischiusi li fiori, e destavano timore sul buon legare delle frutta particolarmente nella pianura ove i gelsi, che aveano aperto gl'invernacoli donde usciva qualche foglietta, se ne sono risentiti. Nel dì 22 nuova neve sulle montagne, e sulli alti colli; nella pianura per altro pioggia con vento, che tacea verso sera e qualche scoppio di tuono; e si ebbe più mite l'aere segnando appena il termometrografo nella notte $+ 5.^{\circ}$. Questo stato d'instabile tepore nell'aria ebbe a variare per pioggia nel 26 e 28 e spirò il mese con qualche aumento di freddo, che faceva ricordare l'inverno.

Nello scorso agosto notai la numerosa seconda comparsa della nottua complana, volgarmente la *pelosa* dei muri che anche in questo anno fu abbondevole. Nei giorni freddi verso li 20 ella insinuossi nelle stanze per ripararsi e cercar cibo. All'uscir del mese si disponeva sotto i sporti architettonici dei fabbricati, e nelle fessure per incrisalidarsi; e verso la fine del maggio svolazzava la farfallotta crepuscolare nelli orti, e nelle case e lungo le vie della città:

MAGGIO. *Dicite; quando quidem in molli consedimus herba;
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos;
Nunc frondent sylvae, nunc formosissimus annus.*

ECLOG. III. v. 55. VIRG.

La primavera astronomicamente presa comincia, lorchè il sole riferendosi alla costellazione dell'ariete, ed avvicinandosi mano a mano al *zenit* tocca apparentemente un'altezza meridiana media, cioè giunge al punto in cui l'eclittica taglia l'equatore ed il dì si fa pari alla notte nel 20 o 21 marzo. Ma in questo anno stando al tepore della leggiadra stagione proprio potrebbe dirsi che abbia avuto desso cominciamento col primo di maggio che fu giorno di giubilo: quantunque prima della levata del sole qua e là scorgeasi un leggero velo di brina a cagione del freddo della notte precorsa. Un bel mattino sereno fu salutato dai canti delli usignuoli e delle rondinelle che sebbene fossero anche prima apparse nella provincia tenevansi riparati alla pianura li uni e le altre nei luoghi meno investiti dalle fredde correnti atmosferiche ed in questo dì chiaro intonarono festoso il lor metro. Nei compartimenti risarivi in frotte i lari, o cocagli, le numenie o curli ripeteano un grido di amore, ma poco piacevole, cui nelle valli arborate il cuculo canoro rispondeva il suo chu-cuh, inarmonico similmente. Con migliori melodie le silvie, i pari, li stornelli, e le allodole manifestando una sentita vivacità nei luoghi asciutti ed elevati faceano risuonare dilette note. Fra gl'insetti il grillo campestre; cura e trastullo sovente d'innocenti ragazzi, mandava lo stridulo suono nelle ore meridiane e notturne per li erbosi prati. Le effemere (la di cui esistenza dopo l'ultima metamorfosi si riguarda effimera come annuncia il nome di loro famiglia) dichiaravansi aligere nei primi giorni di questo mese e con volo di sassulto vol-

teggiano sopra le acque vi lasciavano cadere le minutissime ova per la riproduzione delle future generazioni. Sono esse esempio non raro fra gli entomati di una brevissima e fugace comparsa atta al volare per l'aere. Ai primi raggi in un bel mattino coll'apparire del sole sull'orizzonte uscirono fuori dell'umido soggiorno dei stagni e dei rivi, e col tramonto del sole nel dì susseguito entro vi caddero morenti. Ma una più lunga vita e per tre anni difese da astucci, moventisi sulle acque, coi piedi uncinati sulli alvei pantanosi loro culla e tomba, hanno vissuto nello stato vermiforme di larva tra le tife li sparganj, le carici e le poe. Comunque l'aspetto canuto delle vicine alpi, di monte acuto, di baldo e dei lessini potesse persuadere non essere terminato affatto affatto l'inverno, scorrea però vittorioso nei dì sereni il soffio lieve del mite venticello di primavera. Le armonie della natura tendenti al rinnovellamento del nostro mondo splendidamente appajono in questo mese delle squisite e liete emozioni. La viva luce ed il temperato calore che si diffondono traversando un limpido cielo sulla faccia terrestre sono li possenti eccitanti della vita e vi destano tutto penetrando tutto investendo la organizzazione il sentimento il muoversi spontaneo e la generazione. Tutto ciò era un tempo simboleggiato nella face di Prometeo che è l'espressione di una verità filosofica nota all'antichità. Si può affermare ch' esiste sul mondo un complesso prestabilito di forze e di poteri in attività periodica per dare impulso e regola ad un tutto nei rapporti fisici di sua conservazione e con un ordine costante e meraviglioso. La gravità agita le grandi masse celesti nuotanti pel firmamento. Sulla terra li corpi elettrizzati in più od in meno si attraggono, si ripellono. Le affinità chimiche svolgono e riuniscono con nuove forme le molecole delle varie sostanze; ma rive-

nendo alla luce ed al calorico (colla triplice modificata influenza del termico dell' elettrico, e del magnetismo) la vita pare distribuita da questi due grandi agenti della natura sia per la esistenza e conservazione delli esseri organizzati sia per la loro riproduzione. Dopo un rigido inverno abbandonando i cammini e le stufte non che le frivole gioje di una tumultuosa società qual piacere recarsi alla villa! Quella ingenua tendenza a visitare li aperti campi piantati di varie maniere di vegetabili nostro naturale, e simpatico soggiorno si fa più sentire nella gioventù dell' anno, nell' amabile stagione dei fiori, e delle speranze agricole. Ma l' ingresso dell' andante mese non presentava a dir vero tale seduzione e trascorsa appena la sua prima settimana tornò l' umido ed il freddo.

Nel giorno 6 pioggia e gragnuola a Sandrà ed ai monti di Bussolengo; indi bel tempo fino al 10, in cui verso sera pioggia abbondante a Bardolino. Per vento freddo di levante si abbassò la temperatura di circa 10 gradi dai 20 segnando nella giornata dell' undici $+9^{\circ}$ e discendendo la mattina del 12 a $+6$ alla levata del sole. Fino oltre la metà fu variato il tempo pioggia cioè sereno e nubi temporalesche. Li filugelli erano già nati col 10 generalmente a malgrado che paresse retrocedente la stagione all' inverno, la quale nel suo andamento era simile alla primavera del 1837. Il vento freddo ed impetuoso avea cagionato nell' alta provincia qualche lieve danno nel percuotere fra loro le tenere frondi del gelso, che nei luoghi di bassa posizione mostrava poi accecate alcune gemme sui ramuscelli inferiori per la brina già in aprile seguita, e per l' avvenuto abbrustolamento degl' internacoli e delle prime fogliette manifestavasi copiosa la fruttificazione colla comparsa delle more. L' aria si mantenne rinfrescata

anche nel 13, pioggia nel 14 col termometro dalli 8 ai 9 gradi. Con molta neve sulle nostre montagne e sul non assai lontano appennino nel dì 17 prima della levata del sole si avea $+ 7.^{\circ}$ con pioggia in appresso. Acquazzone nel distretto di Bardolino con vento furibondo proveniente dalle Alpi nella sera del 23, e col termometro a $+ 9$ la pioggia divenne generale per la provincia. La temperatura nel 25 si mitigò aumentando fino alli $18.^{\circ}$; ma nelli strani eventi cui andò soggetto lo stato dell' atmosfera nella instabile primavera in alcuni luoghi si risentirono i bachi della umidità fredda, e difficile per alcune bigattiere prive di stoffa riescì la seconda muta. Indeboliti non poterono abbandonare la cuticola, o camiscia, e rimaneano, come sepolti sotto lo strato o letto della foglia sui graticci. Le frequenti piogge nocquero parimenti alle viti, allungando i teneri racimoli soverchiamente, predisponendoli ad una incompleta fioritura. Per quanto si è esposto tutto era in ritardo. Alle sole segale biondeggiano le spighe. Era da prevedersi, che la mala stagione oltre Alpi avrebbe cagionato molto pregiudizio e li giornali annunciarono diminuito il prodotto dei bozzoli per le brine di aprile, che recarono nocumento alle novelle frondi dei gelsi in Francia.

GIUGNO. Il mese del solstizio di estate non ha ancora per le ripetute piogge acquistato il conveniente tepore, perseverando un tempo rinfrescato, dopochè segnatamente nel dì 2 la grandine afflisse parecchi comuni dei distretti di Bardolino, e di S. Pietro Incariano, e quando pressochè contemporaneamente accadevano in Lombardia consimili disastri. Per cotali tristi eventi un tempo freddo e vario continuò fino al 12 in cui vento e pioggia e col termometro a $+ 14.^{\circ}$ e nella mattina del 13 nei campi ed avanti il sole discendeva ad undici. I filugelli erano nella maggior parte alla ma-

turità, e posti al bosco risentivano un poco di torpore per la influenza igro-elettrica dell' aria. Il frumento dopo la fioritura mostrò indizj di carbone, ed in molti luoghi, in cui non erasi tal male sviluppato nel 1857, il freddo e le piogge inferirono per avventura una morbosa alterazione, la quale diede causa allo svolgimento della carie. Queste piogge nequero eziandio al disseccamento del primo fieno, e forse anche alla fioritura delle uve gentili e dolci che nel 12 e 13 cominciava ad olezzare sui colli e nel piano solatio. Alla metà si rimise il buon tempo al sereno ed alzossi la temperatura fino a $+19.^{\circ}$ e nel 17 ascese a $+22.$

Alli 20 del mese ovunque fervera l'opera e molto risultava il da farsi particolarmente pel setificio. Le nostre statutarie discipline indicano il giugno mese di vacanza per le tornate, dappoichè le bisogne campestri chiamano quasi tutti li Accademici alla villa sui proprj poderi. Il frumento nella bassa provincia aureggiate mostrava le spighe meno nella elevata. Nei fondi risarivi la *curadura* dava principio a mondare delle male erbe il riso, che si estolle da cima un piede sulle radici. Ovunque rincalzavansi i formentoni, e lo stato sfrondata dei gelsi faceva un bel contrasto nelle campagne colla verde rigogliosa vegetazione delle viti. Le fave lupine, ove è in uso tale concimazione erano in fiore, e pronte al soverscio per ingrasso di terreno magro e sterile. La falce recideva l'avena e la segala, e nelle situazioni montuose si coglievano le lenticchie. Nel 23 il calore aumentava; le cicale sugli orni, sui pioppi ed altri alberi assordavano nelle ore meridiane, e le rane nei stagni paludosi e d'irrigazione gridavano notte e giorno. Generalmente a questi di li filugelli erano bene incrisalidati; il raccolto dei bozzoli fu più che mediocre ed avvennero parecchie transazioni al medio

prezzo di L. 1. 40, che anche poi diminuì. L'attività fu somma e nella campagna e nella città. Padroni, gastaldi, coloni, mediatori, filatori, caretterieri, e commissionati erano in movimento. Le grandi corbe o *scorboni* sopra lunghe barre pesanti percorrevano le grandi strade da Venezia a Milano. Ad onta di pioggia saltuariamente tra il 26 e 27 caduta a Villafranca Ca di Cavri, Bussolengo, Parona, e Vago il calore era notabile. Nel dì 28 esposto il termometro-grafo in città a E. S. S. nelle ore meridiane all'ombra su di una finestra respiciente all'altezza di piedi 25 c.^a sopra una via larga segnò $+ 26$, ma le ulteriori piogge del 29 al 30 fecero abbassare la temperatura per modo, che il mese uscì a $+ 15$.^e Nel 29 un temporale giuntoci da ponente e romoroso per iscoppiante elettricità diede un'acqua abbondante e lasciò cadere in Verona un fulmine sulla croce del campanile di S. Spirito vicino ai Scalzi, che rovesciò abbasso alcune grosse palle di marmo sulli angoli del quadrato, su cui sorgeva la cupola penetrando nell'ospitale, ove accese un piccolo incendio che tosto fu spento. A dir vero persiste nei villaggi una usanza, che non si è potuto toglier affatto. Ad ogni apparente muovere di nembo si suonano le campane e contro il divieto e per quanto dura il temporale; e non di rado qualche vittima è colpita nel campanile dal fulmine attratto dalle punte metalliche. Perciò che spetta all'agraria è sempre utile di avere nella pianura quattro o sei pioppi cipressini (fastigiati) attorno al bove ed ai fenili, i quali ordinariamente sorpassando l'altezza dei fabbricati rurali offrono le loro cime a conduttori elettrici, e preservano dagl'incendj. In mancanza del pioppo fastigiato a seconda delle località altri alberi di altissimo fusto possono impiegarsi come l'ailanto glanduloso, il frassino eccelso, il platano occidentale e la quercia pedun-

culata. La loro ombra giova eziandio nella state al bestiame. Siamo alla fine del mese ed in più luoghi le api non si videro a sciamare. Anche il mio apiario fu privo finora di colonie. La primavera fredda, le brine occorse diminuirono il mantenimento e lo sviluppo. In questo mese le due tignuole o ciniglie dei pomi guastarono parecchi alberi fruttiferi, ciliegi, pomi, peri filando i loro tendarj verso i ramuscelli terminali, che hanno sfrondatai. È facile distinguere sulle piante altrici i loro nidi colli candidi adunati bozzoletti. Convien levarli prima che sfarfallino raccogliendoli in un canestro e tutte le loro crisalidi schiacciare, o gettarle sulle fiamme. Le farfalline sono le tignuole evonimella e padella; la prima è più moltiplicata e diviene fatale ai pometi qualora non si dia loro la caccia particolarmente in tempo di larva o di crisalide.

LUGLIO. Ove all'uscire del precedente mese non si è dato cominciamento al taglio del frumento lo si fece coi primi dell'entrato. Li mietitori colla falce alla mano vedevansi raccolti sulle piazze, ed offerenti l'opera loro. Il frumento che avea tallito bene presentava generalmente il migliore aspetto; spesse le spighe ondeggiavano al piano chine, ma la messe era viziata dall'annunciata carie. Presso la città e nella parte superiore della provincia appena erano stati asportati i manipoli l'aratro rivolgeva la stoppia e nei solchi si gettavano i semi del secondo maice cinquantino o quarantino, che fosse nei terreni però a buon fondo. Sia che la raccolta dei bozzoli sia stata in più luoghi copiosa sia che potesse il prezzo sembrare un pò esagerato, e sia che l'accordo delli acquirenti di non comperare che a prezzo avvantaggiato e basso abbia potuto influirvi, ribassò questo ad un tratto mancando li concorrenti alli acquisti che sobriamente venivano fatti anche a L. 1 20, alla piccola libra. Si è dovuto cuocere o per

usare più precisa espressione soffocare le crisalidi, e con saggia deliberazione parecchi possessori ripigliarono l'antico laudabile costume di filare a proprio conto.

Le *galette solate* o cotte a grossa partita ottennero nella prima settimana un prezzo inaspettato che salì mantenendosi tra le 1 40 alle 1 50. Secondo l'eco della borsa del 5 Luglio 1838 a Milano e con quella libra di once ventotto oscillò dalle Lire 4: 32 alle 4: 68.

Il corrente mese molto conserva dello stato atmosferico del precorso giugno. Li suoi primi giorni furono rinfrescati sebbene non ovunque e piovosi con alterna vicenda al sereno e con grandine a Vigasi ed Ostiglia: Nella mattina del 4 il termometrografo esposto come sopra fu detto indicò abbassata la temperatura a $\pm 13.^{\circ}$ ma nella giornata si restituì a $\pm 22.^{\circ}$ all'ombra. Al plenilunio nel 7 cor. nubi temporalesche, che dimisero scarsa pioggia nei contorni della città, indi vario.

La piazza di Verona sempre coperta di erbaggi mostrava con molta profusione i varj prodotti della orticoltura. Verze cappucci seleni rape carotte fave piselli faggiuoli in siliqua e di più sorte in grani, citriuoli zucchettine rafani barbabiettole ed insalate. L'adornavano parimenti parecchie maniere di fiori e di più varietà nelle rose e garofani, di gelsomini lavande tuberosse dalle piogge d'oro ed altro. Frutta di squisito sapore non mancavano certamente in questo e nel seguente mese. Amarasche, ciliegie albicocchi amoli di soria ribes, uva spina, fragole e lamponi. Le pere primaticcie di madama, moscatelle, le pesche primaticcie di estate, angurie meloni, amoli di Francia susini.

Drapelli di uomini e donne e ragazzi anche in Luglio percorrono nella bassa pianura le risare per mondarle dalle erbe infeste e per ciò operare vi viene un giorno prima sot-

tratta l'acqua d'irrigazione. Nelle prime ore antemeridiane e fresche le vispe contadinelle van cantilenando stroffe scherzevoli, ed alla rincontra il soprastante (*soveraro*) con voce rantolosa le rimbrotta e con accento fermo d'intermissione esclama ah! l'erba rossa qui non vedi! e là il porro lasciato addietro! Ma quando il sole nel posmeriggio vibra suoi rai retti ed infocati ed inalza dal limaccioso putridume esalazioni soffocanti cessano le liete ciancie e tacitamente si svelgono li giunchi e li scirpi. Sfugge per altro talora un lagno sospirioso: oh che caldo!

Alla metà del mese il frumento veniva sgranato sotto il battere delle verghe o sotto la pressione dei rotanti cilindri a più facce ed a sezione un pò conica per agevolare i giri quasi concentrici. Anche la pressione del traino o *trajone* a buoi o cavalli serviva a tritare variando li usi a seconda delle variate situazioni e delle proporzioni di piccoli o grandi poderi. Il caldo dominante era notevole, misurato dal termometro di Reaumur nell'aperta campagna più o meno pel variato irraggiamento a diciassette gradi la notte a ventisei il giorno. Nel dì 15 appeso il termometro ad un portone colorato in rosso scuro all'esposizione di Sud di una casa di campagna nelle ore meridiane ascese a $+ 42.^{\circ}$ non soffrendo nemmeno la maggiore riflessione per li oggetti circostanti a tinte verdastre. In molti prati anche non irrigatorj verso la fine del mese si falciava il fieno secondo, assai scarso nelle posizioni inaridite dalla siccità. Innumerevoli falangi di zanzarre volano nella bassa pianura e dappresso i fiumi e li stagni (con qualche differenza non ommessa la città) ed entrano la notte nelli aperti bovili non solo, ma ben anche nelle abitazioni e stanze da letto. A tutti è noto questo fra li tipularj piccolo dittero; insetto assai incomodo. Le sue punture col

succhiatojo composto di cinque filetti e per un' umore acre nella ferita versato divengono pruriginose con gonfiamento. Al primo crepuscolo del mattino le zanzarre entrano ordinariamente nelle stalle e nelle camere, ed escono la sera subito dopo il tramonto per rientrare più tardi e seguono il chiarore dei lumi. Si nutrono traendo il sangue dalla forata pelle degli uomini cavalli e buoi e nell' autunno si ricoverano nelle stalle e nei terreni magazzini di frutta assorbendo il dolce umore delle pera e dell' uva, come nell' aperto punzecchiano nella buona stagione le foglie e parti molli di alcuni vegetabili. (1)

A salto a salto qua e là la pioggia anche poca beneficò l'adusto terreno; ma nella maggiore estensione della provincia vi fu alidore annunciato dalle basse appassite o secche foglie delli steli del formentone. Ove non soffersse al cinquan-

(1) Zanzarra (*Culex pipiens-Villers, Latreille Fabricius e Geoffroi.*) Il maschio ha le antenne ed i palpi barbati. Ciò lo fa agevolmente distinguere dalla femmina, la quale propriamente punge e sugge il sangue. Il corpo è cinereo-fosco con otto anelli all'addomine bruni. Si trovano nei due emisferi; in Isvezia e Lapponia moltiplicatissime sono le zanzarre. Esse hanno tre forme ne' tre differenti stadij di vita. La prima nuotante nelle acque dei stagni e dei rivi. L'ultima è aligera e ronzante e per divenire tale lascia la spoglia di ninfa (seconda forma) alle rive. Nelli orti ai rivoletti ed alli abbeveratoj di marmo si discernono agevolmente queste spoglie o camisciette.

In onore della zanzarra a Virgilio fu attribuito un poemetto nomato *Culex* che termina con due versi di sepolcrale iscrizione da un pastore per gratitudine imposta.

*Parve culex, pecudum custos tibi tale merenti
Funeris officium vitae pro munere reddit.*

tino si accolò la terra. Le risaje erano in tutto il vigore della vegetazione favorita dalla elevata temperatura dell'atmosfera a $+ 27.^{\circ}$ Reaumur, e dalla viva luce del raggio diretto. Le piante arboree a profonde radici si ammantavano di belle frondi e spingevano le frutta alla maturazione. Nella notte del 21 al 22 un vento impetuoso ora Est ora Nord-Est nella città abbassò la temperatura fino a $+ 15.^{\circ}$ senza dar pioggia: nel 22 si rialzò il mercurio ma nella susseguita notte cadde un pò di pioggia ed alla levata del sole eravamo a quindici gradi parimenti. La notte dei 24 al 25 piovve ed alle sette del mattino dei 25 con cielo nubilo segnava il termometro gradi tredici. Tale abbassamento veniva attribuito alla grandine ed acqua agghiadata caduta sulle vicine montagne Tirolesi su Montebaldo e Lessini. Persisteva questo tempo rinfrescato e quasi autunnale e vi fu abbassamento nella mattina dei 27 verso le ore otto a $+ 12.^{\circ}$ con tempo nuvolo ma verso mezzogiorno rasserenatosi il cielo riascese il termometro a $+ 19.^{\circ}$ ed avvicinando il vario ed il fresco uscì il mese. Le osservazioni agrarie del 1837 recavano che nella notte del 21 al 22 Luglio il termometro dalli gradi 26 si abbassò a $+ 15.^{\circ}$ ed è notabile la coincidenza di tale abbassamento anche in detta epoca nel Luglio di quest' anno.

AGOSTO. Nella prima settimana le risaje a mutico avevano grave la spiga, e quelle a riso nostrale erano in piena fioritura, ed apparivano da lunge coperte da una tela orizzontalmente tesa di candida bambagia. Delle spighe qualcuna mostrava dei grani anneriti, sparsi ora alla base ora verso la sommità. La malattia era affatto all'epidermide, od al più alla corteccia. Sono dinotate col nome di vajuate, ed anche li grani colorati a scuro ingrossano e brillati sono bianchi come gli altri. Forse il freddo al declinare di Luglio li avrà

alterati; ma siccome dalla montagna non discendeva tutto ad un tratto la corrente atmosferica e progrediva nella bassa pianura intiepidendosi e siccome le spighe del nostrale era generalmente inguainate a quell'epoca nel caule sorgea speranza, che il carolo non si presenterebbe sì di buon ora, ed in notabile quantità. L'acridio glauco addentò alcuni steli ed il ratto anfibio mozzicò alcune piante per cibo e per materiale del nido, che traeva al vicino argine. La *curadura* va proseguendo nelle basse risare, ma non ovunque, e la calda stagione lietamente svolge la vegetazione particolarmente, ove non scarseggiavano le acque irrigue; ed era non del tutto adusto il terreno. La siccità però ripigliava nella stessa guisa dell'anno decorso. In alcuni Comuni del Distretto di Caprino furono tagliati li formentoni affatto secchi prima della maturazione ed altri del distretto di Bardolino dimostravano un aspetto simile chiedendo la falce. Anche li prati presentavano arsi la cotenna abbrustolita e rossiccia e vi era inopia pel pascolo del bestiame. Li alberi fruttiferi peri, pomi, e pruni scarseggiavano di molto nelle frutta per le brinate all'epoca della fioritura e si vendevano in sulle prime a caro prezzo sulla piazza a 50/100 le pera di madama a 25 li amoli a 60 le pesche estive alla libra. Il fieno nuovo comperavasi il maggiatico in città a 56/100 al peso. Nella notte del 5 prima della metà del suo corso un temporale verso nord balenando tranquillamente diede un pò di pioggia non però ovunque, nè bastevole al bisogno: tutta volta il caldo scemò. Il frumento sventato sull'aja come nell'anno decorso fu lavato separando e togliendo i grani galleggianti offesi dalla carie sottoponendo li buoni ad una essicazione pel commercio diffidando di farne la seminagione attesa la sospettata qualità contagiosa della carie. Vendevasi a L. 20

al sacco prezzo medio. Frattanto il termometro si rimetteva tra li gradi 25 e 26 ad una calda temperatura valutate le differenze più, o meno di posizione ed irraggiamento. Nella notte però dei 7 alli 8 per vento di N. E. discese a $+16$ e nelle giornate successive riascese a $+22^{\circ}$; indi fino al 27° c.^a nel dì 14 (nella cui notte essendo piovuto benchè non bastevolmente) il termometro discese alle ore sei del susseguito mattino a $+17$. Restituitosi il tempo al sereno risalì nel posmeriggio a $+23$ sempre alla notata posizione esposto. Novella pioggia più abbondante della riferita nei contorni urbani, nella Valpantena, e nella bassa pianura cadde li 18 corrente rinfrescando il soverchio caldo ed inaffiando li campi arsicciati. Senza parlare dove per la siccità si tagliarono anche prima della maturanza le piante del formentone cioè nel distretto di Caprino e di Villafranca e nei terreni solatii e di un fondo ghiaioso o petroso, si coglievano le pannocchie di quelle coltivazioni ch'ebbero il totale sfogliamento. Li risi si mostrarono durante il mese in una lieta vegetazione e nella più bassa pianura le spighe erano talora per assorbimento nutrite perchè irrorate dai nebbiosi e bassi vapori tra l'Adige, Pò e Mincio, ed erano anche nel posmeriggio rese un po' gravi e curve. Generalmente non si parlava di malore; apparivano soltanto alcuni grani anneriti su quelle spighe avvertite col nome di vajuolate. Il freddo che a riprese e con lenta diffusione nell'adimata pianura abbassò nel declinare di Luglio la temperatura non nocque perciocchè trovavasi abbracciata nel caule la tenera spiga. Egli è da ciò che deve ripetersi lo stato di sanità se fino da quell'epoca le risaje furono preservate dalla costipazione, e se non furono turbate le funzioni respiratorie delle crescenti pianticelle del riso nè rallentata la circolazione del succhio per modo da poter far com-

parire il carolo. Tuttavia in qualche peculiare situazione più dappresso alle acque dei canali e delli stagni dove maggiore stava l'irraggiamento del calorico, o dove fu recato lo stabbio, o dove si gettò lo spurgamento dei fossi alcuna piccola porzione di compartimento irriguo manifestava la comparsa del carolo. Abbiasi presente quanto su questa malattia fu esposto nella relazione agraria per l'anno 1837.

Nelle campagne e nel terreno non troppo compatto, perchè adusto, si proseguiva a voltare le terre, in cui era stato mietuto il grano e la canape era tolta dai maceratoj e posta a dirompersi sotto la macciula. Nell'ultima settimana del mese li foraggi erano in aumento di prezzo, dacchè non vi era speranza sul terzo fieno, che dove il prato era irrigatorio: anche la sfrondatura del maice fu assai scarsa e nella parte elevata della provincia si è dovuto sfogliare gli orni, olmi e pioppi per cibo ai ruminanti. Ciò non pertanto sulle viti alcuni grappoli cominciavano ad invajare, ed è ciò che li nostri villici dicono *sarasinare*; ma questo colore era sollecitato dal secco con sapore ostico tranne le varietà primaticcie delle uve lugliatiche od agostane. Anche le altre frutta acceleravano la maturanza continuando la siccità ed una elevata temperatura.

SETTEMBRE. Li giorni caldi e lo stato di alidore nelle campagne continuarono fino alla notte del cinque al sei, in cui la pioggia sebbene scarsa cominciò a temperare l'ardore e la siccità; e siccome fino al 14 fu il tempo vario e piovoso si ammolò bastevolmente il terreno. Le cotenne erbose dei prati rinverdivano, sulle viti ingrossavano li acini dei racimoli e si poteva dare assetto alla terra nelli piani bassi ed asciutti della provincia per la seminazione del grano. Poco dopo la metà in qualche Comune di elevata e solatia posi-

zione diè principio la vindemmia che presentavasi in discreta quantità ed anche in più luoghi copiosa. Nella sera ed aggiunta notte del 22 cadde abbondevole pioggia e l'equinozio addusse una fresca temperatura, che al medio si notava al sedicesimo grado più o meno. Dopo il 24 dominò il sereno che nelle ore meridiane spinse la temperatura a $+ 23^{\circ}$ all'altezza di venti piedi dal suolo posto il termometro all'ombra con qualche riflessione dalla soggetta via.

Nel giorno 26 corr. dopo l'avvenimento della coronazione seguito a Milano giunse in Verona S. M. I. R. A. accompagnato dall'Imperatrice e dalle Loro Altezze li Arciduchi d'Austria e seguito numeroso. La piazza in questi giorni era provveduta copiosamente di vari prodotti di orticoltura di comune uso che tributano li ortali urbani, e dei sobborghi. Lattuche varie; nelle brasiche verze, cappucci, rape, e navoni; peperoni, capperi, zucchette, prezzemoli, seleni, nostrali, e del Tirolo a grosso bulbo alle radici; cipolle bianche, e rosse, carotte barbabietole spinacci faggiuoli diversi in siliqua (*tegola*) e grani, patate citriuoli pomi d'oro, meloni rampicchini, e baciri ed angurie. Frutta di più sorta. Noci, mandorle dolci amare, seccherelle ed avellane. Pesche tardive duracine agostane e settembrine. Poma dolci, pere buttirose, cotogne, fichi verdi e neri. Azzaruoli sorbi ribes ed uva spina. Non mancavano li uccelli da imbandirsi alle mense sontuose. Fra li domestici anitre dindiette, faraone piccioni pollastre capponi: fra quelli di passaggi parecchi insettivori fra le emberizze le silvie, e le motacille. Arrogi le beccacie beccacine e beccanotti. Abbondavano i pesci del Benaco trotte, tenconi, carpioni sardine ed anguille, e quelli similmente dell'adriatico. Tonnine Palamidi branzini rombi e via discorrendo. Sul declinare del mese si diè principio alla seminazione del frumento nella pianura.

OTTOBRE. Se non affatto nel primo e nel secondo del mese il cielo era puro e sereno ed il bel tempo fece uscire anche li ricchi proprietarj alla campagna. Bello fu nello antecorso 1838 nella maggior parte l'Ottobre il quale anche in questo anno si mantenne sereno tranne il dì 14 che fu piovoso con neve nelle alte alpi. Il tempo era rinfrescato nella notte abbassandosi il mercurio a $+ 8$ serbandosi così in questo stato approssimativamente. In tal guisa la vendemmia (che fu a prodotto medio in generale tranne alcune poche situazioni, in cui danneggiati furono i vigneti dalle brine nell'entrar della primavera) seguì con buona uva matura ed asciutta che nella Valpolicella anche al declinare del mese pendeva dalli alti festoni. Il prezzo era verso il finire del raccolto e nella parte elevata da 20 a 24 talleri, prezzo medio della migliore. Nella Valpolicella però in cui si ritardò la raccolta si ebbe altresì il prezzo dalli 30 a 35 talleri a dato medio.

Prezioso dono dell'autunno è l'uva; bello è staccarne li aurati o purpurei grappoli dalla vigna ramosa sul colle aprico. Dolce è il gustarne li acini ruggiadosi in un mattino sereno di Ottobre e letificante è il licore che fermentato e spumante toglì al più grosso tino. La vendemmia è un'allegra operazione; nè l'uva è il solo frutto che ti largisce l'autunno pomifero e che in serbo riponi per il prossimo inverno.

Già c'invitano i campi e uscir vegg'io

I cittadin colle famiglie e i servi

Dalle merlate mura. I chiusi alberghi

S'aprono per le ville.

TIRABOSCHI

Uccellagione canto III.

Se sorgi avanti l'aurora vedi nell'alto della volta celeste la bella costellazione di Orione e verso il polo coll'orsa maggiore il carro rovesciato con boote all'orizzonte che par voglia far sorgere il lento bifolco onde escir dal cortile col cigolante aratro. L'uccellatore allora è già alli agguati colle reti e col vischio; n'odi da lunge il zuffolare incessante. Lucidi furono i giorni anche passata la vendemmia nel corso del mese con molto vantaggio alla nascita del grano, che nella pianura non solo pullulò vigorosa; ma altresì sui colti poggi apriva contemporaneamente le tenere fogliette, sebbene più tarda la mano del colono lo affidava al terreno. Il risone venne stagionato con molto agio sulle aje ammattonate della bassa pianura. In generale non si ebbe carolo tranne alcune posizioni di depressa e ristretta superficie dappresso alle fosse e canali, nelle quali pel potere radiante ed assorbente dell'atmosfera fu più sensibile la sottrazione del calorico sul declinare di luglio nelle notate mutazioni della temperatura. Siccome questa si serbò rinfrescata all'epoca della fioritura; così alcune diramazioni della spiga se ne risentirono e più grani rimasero vuoti; locchè si appella felone. Nel 30 Ottobre ha piovuto quasi senza interruzione compresa la notte. Eziandio nell'ultimo dì cadde un po' di acqua la mattina poi si andò serenando colla dispersione di grosse nubi vaganti dopo avere inaffiato beneficamente la maggior parte della provincia.

NOVEMBRE. Ad un tempo fosco piovoso e vario con neve nelle alte Alpi e su Baldo nel dì 6 rialzossi il mercurio nel barometro a 28 pollici, promettendo il sereno, che durò fino al giorno 11, in cui un movimento scilocciale addusse pioggia che cadde anche nel 12; indi si rischiarò al sereno sino al 16. Il tempo fu poscia incostante or nuvolo or pioggia or nebbia e nel 28 mezzo pollice di neve che tosto si sciolse

ed il mese uscì con qualche tepore a $+ 6^{\circ}$ comunque abbondevole si dimostrasse la neve sulle vicine montagne. I lavori furono tenuti perciò in qualche dilazione.

Quando comincia nelle alte alpi a fioccare la neve, locchè ordinariamente avviene nella prima metà di questo mese, scendono alla pianura non solamente parecchie specie di uccelli, costretti a migrare nelle contrade meridionali per inopia di pastura, ma ben anche molti montanari delle vallate Trentine e Friulane co' loro stromenti d'industria per far seranne per segare in assiti tronchi di alberi dando materiali per formare aratri, carri, non che allestire travi ed altro vario legname da fabbrica. Questi si collocano nella bassa pianura specialmente per tutto lo inverno passando di tenuta in tenuta, o come dicesi di corte in corte. Due altre piccole industrie su prodotti campestri noi veggiamo anche in città; cioè li venditori dei marroni cotti nel forno, detti biscotti, e dei pezzi di polenta detti *gialletti* coll' uva, o caldi e dolci.

DICEMBRE. Dopo le molte piogge del precorso Novembre al principio del mese apparve il tempo alquanto o rasserenato o vario lasciando scoperte le montagne tutte, candide per molta fioccata neve e con mite temperatura a $+ 6^{\circ}$ col cielo annuvolato e con pioggia nel 4 e 5. Nel 10 il gelo prese a $- 3^{\circ}$. Nel 24 e 25 neve che si sciolse in acqua con pioggia, e nell' ultimo si mitigò il freddo segnando il termometro a $+ 6$ e nelle ore meridiane.

In alcune parti della provincia vi ebbe ne' buoi il cancro volante con ulceri e scorticazione alla lingua; malattia apparsa nei primi mesi del 1839. La lunghezza delle notti avanti e dopo il solstizio d'inverno, e la freddezza della stagione persuasero alcune riunioni per spettacoli, feste e conviti. In Roma li Saturnali cominciavano il 17 Dicembre ed

al tempo degli imperadori duravano sette giorni. Li Ateniesi aveano feste consimili sotto il nome di *χρνια*. Noi cominciamo il carnevale nelli ultimi giorni di questo mese.

In generale scemò il prodotto del frumento per la carie del formentone e del fieno per la siccità. Dell' uva e del riso fu medio il raccolto e scarsezza nelle olive per cui si sostennero non bassi li prezzi delle suddette derrate.

PARTE SECONDA

NOTIZIE

Dell' Ulivo e degli insetti ad esso nocivi.

Questo genere appartiene alle dicotiledoni monopetale ed alla diandria monoginia di Linneo. Il fiore consta di un calice quadridentato monofilo, di una corolla monopetala infundibuliforme a due stamigne ed uno stilo corto. Il frutto è una drupa ovale liscia, polposa, a duro nocciolo. Ve ne ha da circa diciassette specie esotiche circa, una però, l'ulivo europeo da tempo immemorabile è coltivato al mezzodì di Europa cioè Italia, Francia, Spagna ed isole del Mediterraneo. Pare che questa specie abbia a ritenersi originaria dell'Asia. Plinio nel principio del libro XV. della sua storia naturale stabilisce, che l'ulivo non trovavasi in Italia e Spagna regnando Tarquinio Prisco nelli anni 63 del popolo Romano, ed alla sua età oltre Alpi esisteva nella Spagna e nelle Gallie. Nell'anno 55 di Roma (Appio Claudio nepote di Ceco,

e L. Junio Consoli) l'olio vendevasi a dodici assi alla libbra quando un'anfora di vino costava otto assi. Nel 680 M. Seio edile curule ad ogni asse dava al popolo dieci libbre di olio e per tutto l'anno. Columella che dettò nel lib. V. cap. VII. *olea quae prima omnium arborum est*: pone dieci sorte di ulivo. *O. pausia, algiana, liciniana, sergia, nevica, culminia, orchis, regia, circites e murtea*. Ma come stabilire una certa identità colle nostre in coltivazione? Si fa menzione delle specie principali, poi si farà parola delle varietà della prima nella nostra provincia. 1. Ulivo Europeo. 2. U. del capo. Nelle foreste del capo di buona speranza. 3. U. marginato. Trovasi al Madagascar. 4. U. americano. Nelle Indie occidentali ed al mezzo giorno della Francia, e dell'Italia. 5. U. Eccelso. Originario dell'Isola di Madera, e nel mezzo giorno dell'Italia. 6. U. fragrante. Nell'Italia meridionale potrebbe essere posto all'aperto in terra. Li fiori sono olezzanti. Li Cinesi li raccolgono per mescolarli col tè. È originario della Cina, Giappone e Cochinchina. 7. U. negro. 8. U. ottusifolio. 9. U. crisofillo od a foglie acute. 10. U. lanceolato. 11. U. laurifolio. 12. U. smarginato.

All' *Olea Europea* della flora veronese T. I. 5. dal Pollini è posto l'ulivo silvestre (*O. Oleaster*) come varietà. Lo stesso Autore nelle osservazioni agrarie del 1818 altre varietà ha descritte proprie dei colli veronesi coi nomi comuni. 1. Olivastro 2. Alez o lezzo. 3. Bagolin o negrin. 4. Biancaro 5. Casalivo o Drizzar. 6. Compostar con più sotto varietà. 7. Corgnolar 8. Dropo o tomboletto. 9. favar, o favarol, o fagagnon ed anche Perlarol. 10. Gargnan o Grignan. 11. Gentil, o zentil. 12. Morcarol 13. Razza, o razzar. 14. Rossanel 15. Riondel 16. Treppa. Veggansi per queste varietà nelli Volumi X e XVII. dell'Accademia le memorie Pollini e

Carlotti. Il volume poi XII. reca due memorie del Sozio Angelini sopra alcuni insetti nocivi all'ulivo; cioè uno scolito uno floiotribo, una cocciniglia, una mosca, una coretra, un diplolepo una tignuola ed un'acaro, cui si aggiunsero la sfinge atropo, la cantaride o litta vessicatoria (1) Nel terzo congresso dei scienziati Italiani nella sezione agraria il Cav. Commendatore sig. Mazzarosa lesse nel 22 Settembre 1841 una memoria sopra un' insetto danneggiatore dell' ulivo e domandò il soccorso della sezione zoologica per determinarlo. Il Signor Dott. Carlo Passerini aggiunto al Professore di zoologia nell' I. R. museo di storia naturale in Firenze, socio di più Accademie pubblicò nel 1838 colli tipi della Galileiana un suo rapporto all' I. R. Accademia dei Georgofili sul danno che ha recato all' ulivo la cocciniglia (*coccus oleae*) nel comune di Castiglione della Pesciaja ed addittò i mezzi per rimediarvi, e prima diede alcune notizie negli atti della succennata Accademia sopra una specie d' insetto del genere, thrips dannoso alli oliveti nel territorio di Pietra santa che pare essere quello di cui ragiona il Cav. Commendatore Mazzarosa; insetto forse non nostro e della cui esistenza sui poggi della provincia non ebbi finora alcuna contezza.

(1) Con separata memoria del 1836 resi conto all' Accademia del documento recato all' ulivo anche dalla *Zeuzera oesculi* infesta ad altri alberi come sono l'ippocastano castagno pero pomo noce sorbo frassino quercia ontano pioppo tiglio faggio olmo e betula. Questa *Zeuzera* secondo Latreille fu dinotata prima al N. 275 della Mantissa dal Toscano Rossi fra le nottue elingui. N. 148 di Villers Linnaei entomologia; di Fabricio Cossus N. 1 dell' Enciclopedia metodica Bombyx N. 115. Tutti la posero col nome specifico dell' esculo ma è più fra noi nociva al pero e potrebbe appellarsi *Zeuzera rodipero*! La larva vive tra l' alburno e li strati corticali dell' albero.

Nella mia relazione agraria (parte II. notizie diverse) pel 1837 accolta nel volume XVI. de' nostri atti favellai brevemente dei cereali e dei pregiudizj loro inferti, ed a quel trattatello patologico mi faccio un dovere di aggiungere ora li cenni seguenti, tratti dai scritti dell' attento sig. Dottor Passerini. Dopo avere esposto il nocumento, che reca la zucajuola o ruffola *Gryllotalpa vulgaris* procurò di conoscere le larve e crisalidi speditegli dall' illustre March. Ridolfi il proprietario del podere modello di Meleto, dalle quali ebbe la piralide dei culmi del formentone la *botis silacealis*. Additò l'anacio, *apium anisum* corroso dalla *tortrix umbrana*, rappresentata nelle figure di Hubner e Duponchel, e li suoi semi attaccati anche da un carabico il *Ditomus Calydonius* di Latreille, che è uno Scarite di Rossi. Il medesimo Latreille avea già riconosciuto che altro carabico dello stesso genere (*Ditomus bucephalus*) effettuava consimile operazione di attaccare ed asportare i semi delle spighe delle graminacce. Il Sig. Dott. Passerini ha di più notata una microlepide, presentatagli dal March. Ridolfi, e nominata *tinea Betae*, nociva alla barbabiettola, la qual tignuola è una farfallina quasi microscopica. Queste cose stanno raccolte nella memoria del Passerini stampata nel 1837.

Altra memoria del Sig. Luciani di Castelnuovo avea con suo rapporto il Passerini illustrato (Volume XIII. degli atti dei Georgofili) sulle larve dannegiatrici del grano siciliano, che riscontrò essere la identica sopra nominata *Botis silacealis* che da me era stata descritta per la *Piralis ruralis*, di Villers nella memoria di cui nel poligrafo di ottobre 1830. Il lodato Dott. Passerini con susseguenti sue osservazioni stampate nel 1840 accertò nociva alle patate o solano tuberoso fra le cantaridi la *Lytta verticalis*, e nocivo al gelso delle

filippine il moro molticaule l'apate sesdentata. Altro lavoro pure del Sig. Passerini debbo in ultimo annunciare, pubblicato in Firenze nel 1841 cioè le notizie sulla moltiplicazione nelli anni 1837, 1838 e 1839 dell'uccello americano (*Paroaria cucullata*) chiamato volgarmente cardinale; notizie lette in Pisa alla prima riunione delli scienziati Italiani. Per gl'insetti nocivi al frumento mi è d'uopo avvertire in aggiunta al trattatello patologico dei cereali di cui sopra, che nella scorsa estate 1840 la mosca frit fece molti guasti particolarmente, dove li manipoli o covoni furono lasciati esposti nel campo alle piogge, e non bene disseccati i semi sull'aja; come ho potuto con mio pregiudizio riconoscere in Castelnuovo Veronese. Di questa mosca parla l'Enciclopedia metodica 1811 — Mouche N. 82 — sponendo la storia data nel 1750 all'Accademia di Upsalia come uno dei tre flagelli di grani in Isvezia. Ne parlano parimenti Villers (Entomologia T. III. Dipteri) *Musca* N. 208, e Bayle Barelle al N. 85 del suo saggio intorno agl'insetti nocivi. Milano 1809. Offro la sua compendiatà descrizione. Assai piccola, della grandezza circa della pulce, di forma oblunga, nera il corpo, colle gambe giallognole e le ali lucide, biancastre. L'addome conico di un verdognolo scuro, ed acuminato all'ano.

TABELLA

DEI PREZZI MEDJ IN MONETA AUSTRIACA DEI GRANI E DEL FIENO IN VERONA L'ANNO 1838.

M E S I	FRUMENTO		RISO		FRUMENTONE		SEGALA		ORZO		AVENA		FIENO	
	A L S A C C O												al Carro	
	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.
GENNAJO	20	440	45	250	17	630	00	000	14	000	8	750	56	580
FEBBRAJO	20	740	46	160	17	510	00	000	14	000	9	190	56	750
MARZO	20	960	46	080	17	280	13	550	14	000	9	140	55	080
APRILE	20	210	46	320	16	320	13	000	14	000	9	000	55	990
MAGGIO	19	910	45	750	15	380	12	300	13	000	8	580	55	330
GIUGNO	19	170	45	620	14	610	11	750	12	750	8	500	55	990
LUGLIO	18	840	46	000	14	310	10	870	12	000	8	190	53	490
AGOSTO	20	020	47	620	17	130	13	620	14	250	9	300	58	410
SETTEMBRE	19	750	48	000	17	470	13	690	15	000	10	250	69	740
OTTOBRE	19	450	46	750	16	550	13	620	15	000	9	980	72	080
NOVEMBRE	19	750	45	370	16	540	13	560	15	000	10	400	69	160
DICEMBRE	21	050	45	830	16	810	13	690	15	000	10	750	72	000
Anno	20	020	46	230	16	460	13	790	13	500	9	330	60	880

TABELLA

DEI PREZZI MEDI IN MONETA ANSTIACA DEL CRANIO

Mesi	Anno					
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mai	Giun
GENNAIO	20	15	12	10	8	7
FEBBRAIO	20	15	12	10	8	7
MARZO	20	15	12	10	8	7
APRILE	20	15	12	10	8	7
MAGGIO	19	14	11	9	7	6
GIUGNO	19	14	11	9	7	6
LUGLIO	18	13	10	8	6	5
AGOSTO	20	15	12	10	8	7
SETTEMBRE	19	14	11	9	7	6
OTTOBRE	19	14	11	9	7	6
NOVEMBRE	19	14	11	9	7	6
DICEMBRE	21	16	13	11	9	8
Anno	20	15	12	10	8	7

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE

DEL SIGNOR

Gio. Federico Mayer

Fatte nell' Anno 1838.

OSSERVAZIONI

DEL

1838

Gio. Battista

Fatti nell'anno 1838

Fred
di tram
se non
Il cielo
deva il
Nel
la neve,
in il no
tempe
chiede
nell'ult

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Cenni sopra lo stato dell' Atmosfera.

Freddo fu il Gennajo di quest'anno per il continuo soffio di tramontana; la neve venne di frequente, ma non molta, se non che nella notte dei 9 che ne cadde 7 centimetri circa. Il cielo quasi sempre offuscato dalle nubi e dalle nebbie rendeva il freddo più incomodo.

Nel mese di febbrajo cadde molte volte la pioggia e la neve, che in questo inverno fu frequente. I continui venti di nord e le folte nebbie fecero diminuire di molto la temperatura. Il barometro si tenne sempre basso come si richiedeva stante le meteore che han dominato. Alcuni sentirono nell'ultimo del mese una leggiera scossa di tremuoto.

E di giorno e di notte soffiò nel mese di Marzo il vento, ma non fu bastante a dileguare la molta umidità sparsa nell'aria: nel giorno 5 si fece sentire il tuono per la prima volta in quest'anno, dalla parte di nord. Il barometro stette alto, e la temperatura moderata. Nel giorno 24 si videro i monti Lezini coperti di neve.

Sembra che in Aprile sia retrocesso l'inverno; qualche giorno la temperatura fu così bassa che nei luoghi esposti al movimento dell'aria gelò: frequenti venti, e qualche volta auco impetuosi, furono la cagione del freddo. Il barometro andò del pari colle meteore che han dominato, e così pure l'igrometro indicò l'umidità dell'atmosfera.

Maggio, procelloso: si mostrarono con forza tutte le meteore, continue nubi temporalesche diedero della pioggia, e l'aria fu mossa sovente dal vento qualche volta assai forte. Il barometro col suo movimento andò del pari colle vicissitudini atmosferiche. E la temperatura per cagione del vento scemò molto.

Pochi sono stati i giorni sereni in Giugno: le nubi anche dense tennero coperto il cielo sì di giorno che di notte, ma per lo più si disperdevano senza pioggia; però vi fu qualche temporale che diede nella provincia della gragnuola. L'altezza del mercurio nel barometro e la secchezza dell'aria indicata dall'igrometro corrispose alle meteore che han dominato.

I vapori che in Luglio venivano innalzati nell'atmosfera per l'eccessivo e continuo calore la tennero ingombra, e formavano dei temporali, che però i venti di sera disperdevano senza pioggia. La secchezza dell'aria era all'estremo, per cui convien credere che l'atmosfera mediante l'elettricità si conservasse elastica, e capace di ricevere l'umidità. Nel dì 21

nelle ore di sera dense nubi in massa formavano una burrasca che il vento da lì a poco diradò: il vento fu continuo tutta la notte, e nel giorno successivo comparve il sereno. L'igrometro si portò quasi all'estremo del secco, e qualche giorno passò oltre come nei giorni 22, 23 e 24 in cui la temperatura diminuì di 3 gradi e più. Questa vicissitudine atmosferica poteva far temere da alcuni agronomi della malattia del carolo nel riso, ma non comparve.

Non si vide in Agosto quasi mai il sereno: e tuttavia cadde poca pioggia; sicchè il barometro segnò la media molto elevata, non essendosi abbassato che per inclinare il vento che fu frequente e qualche volta anco forte. La temperatura divenne moderata, e l'aria si mostrò secca.

I primi giorni di Settembre furono sereni, e l'aria estremamente secca: in seguito, cangiata la direzione del vento, anche le vicissitudini atmosferiche presero un altro andamento. Nubi temporalesche e densi vapori predisposero l'atmosfera a darci della pioggia, che in qualche parte della provincia era eccessiva. A dir vero il barometro non indicò gran fatto l'andamento delle meteore, forse ne sarà stata cagione l'elettricità dell'aria prodotta dalla molta secchezza che ha dominato, nulla ostante le molte piogge cadute.

Qualche nube sparsa offuscò molti giorni di Ottobre, per cui i giorni perfettamente sereni furono pochi; tuttavia dominò il sereno, e l'atmosfera fu asciutta e favorevole all'agricoltura e al villeggiare; il barometro si tenne alto.

Fino dai primi giorni di novembre si fe' sentire l'inverno: un solo dì sereno, e gli altri tutti da nubi, da piogge e da nebbie furono adombrati: qualche notte ove l'aria viene dal vento agitata si vide il gelo. Il barometro fece gran

movimento massime nei primi giorni: in generale seguì le meteore.

L'ultimo mese di quest'anno le nubi si videro soventi volte, dando della pioggia e della neve; pure i venti di sera e di tramontana più volte le dispersero, sicchè si ebbero anco dei giorni sereni. La temperatura fu moderata rispetto alla stagione, e il barometro seguì col suo movimento i movimenti dell'atmosfera.

MESI

GENNAIO

FEBBRAIO

MARZO

APRILE

MAGGIO

GIUGNO

LUGLIO

AGOSTO

SETTEMBRE

OTTOBRE

NOVEMBRE

DICEMBRE

ANNO

La ma

La ma

La min

La pogg

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte in Verona nell'anno 1858 a tese 52, 65 (Metri 102, 31) sopra il livello del mare.

MESI	ALTEZZE DEL BAROMETRO			TEMPERATURA DELL' ARIA			STATO DEL CIELO					Quantità della Pioggia	DIREZIONE DEL VENTO			
	Massima	Minima	Media	Massima	Minima	Media	Giorni Sereni	Giorni Vary	Giorni di Pioggia	Giorni di Vento	Giorni di Nebbia		Nord o Tramont.	Est o Mattina	Sud o Mezzogiorno	Ovest o Sera
GENNAJO	28: 4, 6; li 1	27: 5, 0; li 26	27: 11, 0; $\frac{1}{3}$	+ 5, 5; li 31	- 6, 7; li 21	+ 1, 0; $\frac{1}{3}$	2	19	10	0	5	0, 0270	23	1	1	6
FEBBRAJO	28: 2, 8; li 20	27: 3, 3; li 25	27: 8, 0; $\frac{2}{3}$	+ 7, 8; li 28	2, 0; li 19	5, 9; $\frac{2}{3}$	2	16	10	5	5	0, 0290	14	6	5	5
MARZO	28: 3, 0; li 14	27: 3, 9; li 2	27: 10, 0; $\frac{1}{3}$	11, 9; li 26	+ 2, 1; li 30	8, 7; $\frac{1}{3}$	6	17	8	4	1	0, 0260	3	17	2	9
APRILE	28: 2, 0; li 11	27: 5, 2; li 29	27: 9, 0; $\frac{1}{3}$	15, 5; li 11	1, 1; li 2	10, 4; $\frac{1}{3}$	1	21	8	6	0	0, 0390	9	9	4	8
MAGGIO	28: 2, 4; li 8	27: 8, 1; li 18	27: 7, 0; $\frac{1}{3}$	21, 9; li 31	5, 6; li 11	16, 6; —	4	20	7	2	0	0, 0570	6	8	6	11
GIUGNO	28: 2, 0; li 25	27: 9, 0; li 25	28: 1, 1; —	25, 6; li 29	9, 9; li 9	21, 1; —	2	16	7	2	0	0, 0395	3	11	3	13
LUGLIO	28: 2, 4; li 12	27: 8, 0; li 21	28: 0, 0; —	27, 0; li 16	11, 6; li 27	25, 3; $\frac{1}{3}$	7	23	2	4	0	0, 0852	2	14	1	14
AUGUSTO	28: 2, 8; li 10	27: 8, 5; li 23	28: 0, 0; $\frac{2}{3}$	25, 6; li 15	12, 1; li 13	21, 0; $\frac{2}{3}$	2	21	6	5	0	0, 0847	3	8	2	16
SETTEMBRE	28: 2, 2; li 15	27: 10, 3; li 7, 23	28: 0, 0; $\frac{1}{3}$	22, 3; li 8	10, 4; li 14	18, 0; —	9	19	11	0	0	0, 1520	2	13	1	14
OCTOBRE	28: 3, 3; li 21	27: 7, 3; li 13	28: 0, 0; —	16, 8; li 8	4, 3; li 28	13, 3; $\frac{1}{3}$	12	17	2	2	2	0, 0160	3	8	2	18
NOVEMBRE	28: 3, 1; li 14	27: 5, 9; li 25	27: 10, 0; $\frac{1}{3}$	11, 7; li 11, 12	1, 1; li 27	8, 0; $\frac{2}{3}$	1	23	6	2	3	0, 0690	11	4	2	15
DICEMBRE	28: 5, 0; li 21	27: 9, 3; li 1	28: 1, 0; $\frac{1}{3}$	7, 8; li 6, 7	- 4, 1; li 24	4, 6; $\frac{1}{3}$	11	14	6	4	3	0, 0400	10	7	2	12
ANNO	28: 3, 0	27: 3, 0	27: 1, 7	+ 27, 0	- 6, 7	+ 12, 5	64	217	85	36	19	0, 6644	91	106	29	159

La massima e la minima altezza del barometro di ciascun mese è presa in quel giorno che il barometro la segnò, la media poi è presa dalla somma di tutti i giorni.

La massima temperatura fu al 16 Luglio di + 27, 0.

La minima temperatura fu al 21 Gennaio di - 6, 7.

La pioggia caduta di metri 0, 6644 corrisponde in misura del piede di Parigi a pollici 24, lin. 5, 44. —

OSSERVAZIONI MEDICHE

PER L'ANNO 1858

FATTE DI COMMISSIONE DELL' ACCADEMIA D' AGRICOLTURA
COMMERCIO ED ARTI IN VERONA

DAL SOCIO

Alberto Dott. Ubrunelli.

OSSERVAZIONI MEDICHE

PER L'ANNO 1828

LETTRE IN COMMISSIONE DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

CONFERITO ED ATTO IN VERONA

DAI SOCI

Giuseppe D. M. M. M.

G
è la re
mente
pleurit
metter
cacate
non ris
morte
ono de
a cagion
della qu
consegu
solvere, c
de in G
avvicina
moti si
influenz
scosero
apopletic

OSSERVAZIONI MEDICHE

Per l'Anno 1858.

GENNAJO. La costituzione medica dominante in questo mese è la reumatico-infiammatoria. Le malattie che più generalmente afflissero i nostri concittadini furono le pulmoniti, le pleuriti, le bronchiti, i gravi reumatismi. Dovettero i medici metter mano con energia e prontezza alle larghe e ripetute cacciate di sangue, prima col salasso, poi colle sanguisughe, non risparmiare i purgativi; e n' ebbero trionfi assai. La morte però volle 31 vittime. I tisici giustamente si lamentarono del freddo grande. Regna in Verona la tisi polmonare a cagione delle troppo frequenti mutazioni atmosferiche, e della qualità della sua aria sempre vibrata e sottile, siccome conseguenza di infiammazioni non potutesi perfettamente risolvere, o di trascurate infreddature e tossi reumatiche. Laonde in Gennajo quelli che non finirono colla morte, vi ci si avvicinavano a gran passi, ruinando al peggio. Se n' ebbero morti 23. Anche gl'idropici in genere sentirono la funesta influenza di questo pericoloso primo mese dell'anno. Ne discesero alla tomba ben 12. Molto frequenti vedemmo i colpi apopletici, quali più, quali meno imperfetti; e non tutti ca-

gionati da congestioni sanguigne, che il cervello, o il midollo spinale attaccassero; e però quando utile, quando dannoso l'inconsiderato uso del salasso. Delle mortali ne contai 18. Niuno improvvisamente morì. Le febbri migliari furono poche, e di mite indole, agevolmente dall' arte superate. Io posso anche dire in più casi dalla sola natura. Non diedero a' medici quella gran briga le gastro-enteriti, o vogliamo altrimenti chiamarle, gastrico-reumatico-nervose. Meno 5 che le ebbe il sepolcro, tutte le altre sono felicemente guarite; ma col salasso a tempo, e discretamente adoperato. Dei profluvj del basso-ventre, almeno siccome morbi essenziali, e per sè, ne avemmo pochissimi. Il più furono esiti di pregresse infiammazioni gastro-enteriche. La morte ne colse 3 solamente. Tacquero al tutto le febbri accessionali perniciose negli adulti; e nei bambini il vajuolo, il mortillo e la scarlattina; solo di raro travagliati dalla tosse pagana, convulsiva, o pertosse; la quale ebbe una vittima. 3 vecchi perirono d' asma. Fortunati i parti e i puerperj. Il cancro uterino, delle mammelle e del piloro non uccise veruno. Le malattie croniche in genere, non bene distinte da proprio nome, furono in 19 infermi letali. Entro i primi quattr'anni di vita volarono a Dio 76 bambini. Degli altri fanciulli, 3 ne uccisero i vermi, 13 la rachitide, e 6 la convulsione, detta *rioma* dal volgo veronese medico e non medico. I vizj organici de' precordj tolsero di vita 6 infermi. Grande è stata (qual meraviglia se fu grande il freddo, nemico capitale de' vecchi?) la mortalità nei vecchi, de' quali 42 chiusero il giorno estremo; cioè 28 varcato il settantesimo, e 14 l'ottantesim'anno. I morti di Gennajo sommano 195; cioè maschi 91; e femmine 104. Furono i nati 139; cioè maschi 63, e femmine 76. Si celebrarono 44 matrimonj.

FEBBRAJO. Continuando il freddo, continuano a travagliarci le malattie medesime, colla forza medesima, del precedente mese. La costituzione quindi medica non cangiò punto: quella si fu reumatico-infiammatoria, la quale portò in volta le solite infiammazioni polmonari, de' bronchi, delle meningi, del tubo gastro-enterico, ec. Di tutte queste insieme sono state mortali 32. Delle diverse specie di tisi morirono 20; 15 d'idrope, e 11 di apoplezia. Regnò più che in Gennajo la gastro-enterite. Vennero quindi i medici alle prese con assai casi di febbre gastrico-reumatica, tramescolata sovente con sintomi nervosi. Alcune di queste febbri traeva al tifoideo. Curandole, non ebbe gran fatto a pentirsi chi moderatamente usava delle sanguigne. E quale abuso in medicina (siccome in tutte le cose di questo mondo) può mai fruttar bene? Che questi signori dalle sole infiammazioni, e dalle infiammazioni eterne; e gli altri che si credono aver trovato in medicina l'Eldorado, o la quadratura del cerchio colla lancetta e colla pozione magistrale, se la passino con pace: hannoci nella sostanza de' morbi assai gradazioni, rappresentate da progressive modificazioni de' sintomi, le quali confondono ogni più ostinata sagacia sistematica; e solamente declinando dal cominciato, e fino a un certo punto bene sostenuto metodo curativo, si vincono e si consumano; giovando felicemente quella cotale specie di empirismo, che, volere o non volere, al letto degl'infermi è, fu, e sarà sempre il ferro di bottega dei grandi pratici. A che questo discorso? diranno alcuni. Ho le mie buone ragioni, perchè in avvenire si creda che non fu indarno gittato. De' gerghi delle parole, dei trattati, delle teoriche, de' raziocinj a' dì nostri, come in tutte le età, se ne inventano molti, e di vaghi, di speciosi, di nuovi. So farne anch'io. Il campo è chiuso a' soli sciocchi;

ma all'atto pratico, a quel benedetto letto dell'infermo, cliniche nuove non ne ho veduto ancora, non ne veggo, e forse quando io non sarò più, altri non ne vedranno. Nel mese di febbrajo non dominò se non di rado la febbre migliare, la quale non fu mortale in nessuno. Questo è da dire altresì della morte repentina. Ma tornando alle febbri gastrico-reumatico-nervose accennerò, che riuscirono in 9 casi letali. Le diarree, le dissenterie, le coliche ec. non si fecero punto vedere. Uno solo, e piuttosto vecchio, morì per diarrea. Abbiamo notato ne' fanciulli qualche traccia del morbillo. Generalmente non fece male. Uno solo perì. Non si ode parlare di vajuolo, nè di scarlattina. Bensì la pertosse serpeggia. Ebbe una vittima. Quasi tutti fortunati furono i parti. De' puerperj poi, uno terminò colla morte. Una infelice mancò di vita per cancro dell'utero; ed un'altra per quello delle mammelle. I vizj organici precordiali ci rapirono 6 individui. I morbi cronici in genere, senza proprio nome, 10; ed un vecchio d'asma morì. Scemò alquanto la mortalità nella età cadente. Soli 24 vecchi videro l'ultima sera; cioè 13 dopo i settant'anni, e 11 dopo li ottanta. Morirono in febbrajo dal nascere al quarto anno 71 bambini. Degli altri anche maggiori di età, 10 ne uccise la rachitide, e 4 la convulsione. I morti di tutto il mese furono 161; cioè 83 maschi, e 78 femmine. I nati poi sommano 149; de' quali 77 maschi, e 72 femmine. Straordinario fu il numero de' matrimonj. Se ne celebrarono in questo mese 93.

MARZO. La medica costituzione della nostra città, risentesi in questo mese della mutata costituzione atmosferica. Ai costanti rigori del freddo succedono i venti ora più, ora meno impetuosi, rattenuti dalle piogge, e da un sole che ci lascia godere del suo benefico raggio, non tanto scarso ed

obbliguo, quasi certo promettitore d'una vita novella. Se non che le speranze della primavera regolare c'ingannano sempre; troppo usi a considerarla per noi siccome una stagione perduta. Intanto abbiamo dominanti le malattie di natura infiammatorio-gastrica; sicchè le infiammazioni medesime cominciano a lasciare la vera indole loro legittima, e prendono anch'esse, quale più, qual meno, le sembianze delle alterazioni del sistema mucoso, e particolarmente di quello che alle funzioni contribuisce del tubo gastro-enterico. Scarseggiò il numero delle pulmonie, delle bronchiti, de' reumatismi, delle enteriti ec.; abbondando in quella vece le febbri gastrico-nervose. E se la mortalità sulle prime ascese al numero di 21; ne fu appunto cagione la maliziosa loro associazione ai perturbamenti del sistema de' nervi e del mucoso. I tisici soffrono moltissimo per l'incostanza del tempo. Ben 33 di essi passarono a miglior vita. Più fortunati furono gl'idropici; chè la morte ne colpì 6 solamente. Molte si ebbero le emiplegie, e 14 anche letali. Di morte repentina, e di febbre migliare essenziale nessuno perì. La febbre gastrico-nervosa uccise 10 ammalati. Regnano con qualche ostinata frequenza i profluvj dell'abdomine; e però molestissime e pericolose furono le dissenterie e le diaree; le quali ebbero 3 vittime. Andarono i bambini affatto esenti dalle contagiose malattie per ordinario inseparabili compagne della loro tenera età; e quindi non vennero punto afflitti nè dal morbillo, nè dal vajuolo, nè dalla febbre scarlattina, nè dalla tosse convulsiva. Degli adulti 4 perirono per vizio organico a' precordi; altrettanti per l'asma, e 11 di morbo cronico in genere medico-chirurgico senza specifico nome. Così almeno risulta dai registri mortuarj secondo le dinunzie de' medici e de' chirurghi, sa poi Dio con quanta esattezza e filosofia dell'arte!

Mentre in Marzo riuscirono bene i parti in generale, la febbre puerperale, o la metropéritonite, uccise due madri. Non trovai notato mortale verun cancro dell'utero, o del petto. A' vecchi non volse Marzo cotanto infaustamente. Ne morirono soli 22; de' quali 15 il settantesimo, e 6 l'ottantesimo anno aveano varcato. Uno toccava il secolo. Quanto a' bambini, 46 volarono al cielo entro i primi quattr'anni. La rachitide 7 ne uccideva, e 2 la *rioma*. I morti furono in generale 153; cioè 61 maschi, e 92 femmine. Ben minore fu il numero delle nascite, ascendendo soltanto a 137, tra le quali 70 al miglior sesso, e 67 al più gentile appartengono. Quale differenza ne' matrimonj! 93 in febbrajo, e furono 12 in Marzo.

APRILE. Nè anche in quest'anno possiamo chiamar l'Aprile il bellissimo dei mesi. Le piogge, il vento, il freddo, il cangiarsi dell'aria a tutte l'ore del giorno cel rendono ingrato, ed alla salute pericoloso. Crebbero infatti le malattie veramente infiammatorie, e ne crebbe in proporzione la mortalità loro. Regnò la costituzione medica reumatico-infiammatorio-gastrica, e quindi a gran numero notammo le bronchiti, le pluritidi, le peripneumonie, e le febbri reumatico-gastriche, non accompagnate per altro da grande mortalità. Infatti queste ultime ebbero 5 vittime sole; mentre le prime in complesso uccisero 31. La tisi tolse dal mondo 16 infermi; e 4 le diverse specie d'idropisia. Fu l'insulto apopletico in 10 casi fatale; non pure un caso di morte improvvisa. Si diffonde con molta forza, stravaganza di forme e di corso, e pericolo insieme la febbre miliare. Sembra benigna in sulle prime, poi tradisce, ed uccide. Sempre d'indole flogistica, non consente sempre la stessa energica cura. O in sul rompere dell'eruzione, o in sul disparire, squamando, invade il

cervello, o il midolo spinale, e l'infermo muore. Giovano tuttavia a guarirne il maggior numero, e i salassi, e le sanguisughe, e il ghiaccio internamente, e le fredde affusioni. Ne trovai registrate 2 sul libro de' morti. Pochissime sono le diarree e le dissenterie. Tutte guarirono. Nessuna epidemia ne' fanciulli; anzi possiamo dire che nel mese di Aprile queste care e soavi speranze dell'umana famiglia non vennero travagliate giammai, nè anche sporadicamente dalla pertosse, dal vajuolo, dalla scarlattina, e dal morbillo. Di morbo cronico perirono 14 adulti, ed 1 dall'asma. Un infelice chiuse l'ultimo giorno per vizio precordiale; una donna pel tormentoso cancro uterino, e 3 per quello delle mammelle. Dei parti, uno terminò colla morte, e dei puerperj 2. Siccome nell'antecedente mese, 46 bambini nell'eterna mutarono in questo la patria terrena, non valico ancora il quarto anno di vita. La rachitide ne condusse 8 al sepolcro; 4 la convulsione e 2 i vermi. Questo mese vide il funerale di ben 24 vecchi; de' quali 8 passavano i settant'anni, 13 gli ottanta, ed 1 che ai cento si avvicinava. Tutti i morti d'Aprile sommano 131; cioè 66 maschi, a 65 femmine. I nati poi furono 171; cioè maschi 91, e femmine 80. Si celebrarono 26 matrimonj.

MAGGIO. La stagione non si mutò ancora in meglio; e non abbiamo ancora la Primavera. In preda tutto giorno a continui cangiamenti atmosferici, siamo accerchiati da malattie d'ogni genere, e sommamente pericolose. Dominanti sono in ispezieltà le febbri gastrico-esantematiche, e le enteriti. Regna la costituzione medica infiammatorio-esantematica. Le infiammazioni splanckiche sono poche. Le mortali furono 12 solamente. De' tisici 23 cessarono la vita; e degl'idropici 3. Si vanno diminuendo i casi di emiplegia, e di perfetta apo-

plessia. Tra gl'infermi di così fatti insulti, 9 perirono. Ben regnano in copia, e molto gravi, e di svariate forme, corso, e pericolo, le febbri gastrico-nervose, e le migliari; in alcuni casi essenziali, nel più, sintomatiche. Tutte però minacciano i giorni de' pazienti, e sono argomento ai medici di studio, di fatica e d'incresciosi pensieri. Delle prime sui registri sono notate di morte 13; e 9 delle seconde. Non odo parlare di profluvj del basso ventre, e meno che alcuno da tali malattie travagliato, sia morto. Serpeggiano le febbri periodiche; non sempre dalla china superate; perchè vestendo abito pernicioso, e generalmente apopletico, per la insidiosa loro indole, e pel rapidissimo loro corso, sorprendono l'abile sagacità del medico, o vincono l'efficacia del febrifugo, e terminar quindi sogliono colla morte. In effetto due di cosiffatte febbri hanno avuto un esito letale. Sento diversi romori intorno alla diffusione del vajuolo, eziandio nei bene e regolarmente vaccinati. Se cotesta araba peste, a dispetto delle vigili cure del governo, e della vaccinazione metterà, che Iddio nol voglia, più ampie radici tra noi, tornerò sull'argomento, e ne dirò anch'io qualche cosa, senza pretendere di dir bene, o meglio d'altri che intendessero favellarne. Accennerò intanto che in Aprile un caso di vajuolo finì colla morte. Del resto la prima età andò immune dalla scarlattina, dal morbillo e dalla tosse canina. Le donne partorirono tutte felicemente; ma 2 puerperj lamentammo mortali. Di vizio organico de' precordj 1 perì. Il cancro dell'utero ebbe una vittima, ed un'altra quello del piloro. L'asma tolse di vita 4 vecchi; e 7 adulti passarono per morbo cronico in genere. Si ebbe la disgrazia di un bambino morto per essere accidentalmente balzato da una finestra. I vecchi benedicono al fiorente Maggio. Vivi non ne videro il fine se non 14; cioè 9 valicati

i settanta, 4 gli ottant'anni, ed uno rasente il secolo. Entro i primi quattr'anni di età mancarono di vita 54 bambini; e 6 ne rapì la convulsione, 15 la rachitide, e 5 i vermi. Ebbe aprile in tutto 134 morti; de' quali 76 maschi, e 58 femmine. I suoi nati poi furono 174; cioè 102 maschi, e femmine 72. Siccome nell' antecedente mese, si celebrarono 26 matrimonj.

GIUGNO. Avanza rapidamente il caldo; e con esso avanzano le malattie reumatico-gastriche, le esantematiche, e tutte quelle che prendono radice nella condizione flogistico-irritativa del sistema membranoso-mucoso. E a dir vero la costituzione medica regnata in questo mese tra Noi non differì molto da quella del precedente, mantenendosi tuttavia la infiammatorio-esantematica. Non siamo però andati senza vere e gravi infiammazioni; chè anzi delle mortali ne ho notate 25. Avversa mostrasi ai poveri tisici la stagione. Tutti si aggravano, accostandosi, qual più, qual meno velocemente al termine de' loro patimenti. Nella quiete della tomba ben ne discesero 26. La morte colse 7 idropici; e 6 apoplefici. Molte sono, e svariate nella forma, nel corso, nelle riproduzioni, e negli esiti, le febbri migliari. Nel più de' casi guariscono. Solamente 2 infermi morirono. Ad onta che i medici si trovassero di sovente alle prese colle febbri gastrico-reumatiche, quasi sempre mescolate co' sintomi nervosi, ebbero più trionfi che sconfitte. 2 sole passarono al mondo migliore. Di lieve momento furono i profluvj del basso ventre. La morte uccise un malato di diarrea. Notammo altresì fra i morti un caso rarissimo di diabete. Tacquero le febbri accessionali a vario tipo, e non infestarono i bambini nè il morbillo, nè il vajuolo, nè la tosse convulsiva, nè la scarlattina. Tutti fortunati riuscirono i parti ed i puerperj. Il caso ci fece lamentare la morte

di 2 infelici precipitati dall'alto d'una fabbrica. Il vizio organico dei precordj volle una vittima; e 2 se l'ebbe il cancro uterino. Un vecchio però di asma; e 9 adulti passarono agli eterni riposi per morbo cronico medico-chirurgico senza specifico nome. Sorrise fausto il Giugno ai vecchi; perchè 13 solamente in esso chiusero il dì supremo. Simile dobbiamo dir dei bambini. Entro i primi quattr'anni del viver loro la morte non ne ha mietuti se non 31; de' quali 6 di rachitide, uno di rioma, ed un altro di verminazione. Credo che in tutto l'anno 1838 questo sarà il mese più salubre. Infatti soli 111 furono i morti; cioè 49 maschi, e 62 femmine. I nati sono stati alquanti più, cioè 139; dei quali 75 erano maschi, e 64 femmine. Si celebrarono 24 matrimoni.

LUGLIO. La continuazione del caldo grande, secco, affannoso, eccita il corpo al sudore. Il corrispondente bisogno di cercar l'aria fresca lo arresta, ed ecco nascere tra il sistema cutaneo esterno ed esterno una subita alterazione, la quale manifestasi con febbri ardenti, con forti infiammazioni delle membrane intestinali, esantemi, gastricismi, diarree e dissenterie, vomiti e colère, che costituiscono la somma delle malattie regnanti nel mese. Sogliono esser gravi, pericolose, e complicate colla migliare le febbri gastrico-bilioso-nervose. Hanno corso lungo, irregolare; e ad onta di un bene diretto ed energico trattamento, non tutte guariscono. Infatti finirono 8 letalmente; siccome colpiti furono di morte 8 infermi di febbre migliare. Di vera, legittima infiammazione enterica, bronchitica, polmonare 14 passarono all'altra vita. Somma è stata la mortalità de' tisici, non però quale fu in Giugno. Chiusero la infelicissima loro mortale carriera 21 tisici; 11 idropici; e 9 apoplefici. De' profluvj alvini tutti i medici n' eb-

bero assaissimi in cura; ma con lieve mortalità. 4 soli parte afflitti dalla diarrea, parte dalla dissenteria varcarono all'altro mondo. Le febbri periodiche non fannosi punto vedere; ma qua e colà va serpeggiando il vajuolo, il quale ebbe anche una vittima. Malgrado de' governativi rigori, pochissimi sono i casi denunziati. Si lamentano i genitori che col far vaccinare i proprj figliuoli, credevano salvarli dal vajuolo, trovandosene in quella vece crudelmente ingannati. Ciò non toglie però che la vaccinazione non sia di quella immensa utilità che è infatti alla stirpe umana, e che, manifestandosi il vajuolo anche ne' bene vaccinati, non sia desso per l'ordinario e meno feroce, e meno terribile nelle conseguenze, e quasi sempre dall'arte, o dalla natura superato. I bambini e i fanciulli altresì in Luglio vanno esenti dalla scarlattina, dal morillo e dalla tosse pagana. Per la racchitide ne perirono 6; 2 per la convulsione, o *rioma*; ed altrettanti pei vermi. Degli altri, entro i primi quattr'anni di vita, la perdettero 65. Una infelice all'atto del parto morì; ed un'altra in corso di puerperio. Abbiamo dovuto compiangere un disgraziato che perì sommerso nel patrio fiume. Per vizio organico dei precordj 1 solo cessò di vivere; e il cancro dell'utero ebbe 2 vittime. L'asma uccise 2 vecchi; e 7 adulti perirono di morbo cronico in genere. I vecchi a' quali il calore è sempre amico benefico, non potrebbero lodarsi meglio di questo mese. Vide esso i funerali di 9 solamente; de' quali 3 aveano oltrepassato il settantesimo anno, 5 l'ottantesimo, ed uno al secolo si approssimava. Furono i morti tutti del mese 140; cioè 66 maschi e 74 femmine. I nati poi sommano 143; cioè 74 maschi, e 69 femmine. Si celebrarono 22 matrimonj.

Agosto. Se dobbiamo lamentarci della mortalità d'un qualche individuo in questo mese cresciuta al paragone dei

quattro precedenti, ci conforta il pensiero, che di gran lunga più sono cresciuti i nati. Sommarono i morti 153; de' quali 81 al migliore, e 72 al gentil sesso appartenevano. Furono i nati 176; cioè 92 maschi, e 84 femmine. La costituzione medica dominata in Agosto fu la reumatica, con complicazione periodica. Regnarono quindi più delle altre malattie le gastriti e le febbri accessionali. Persevera la migliare a dar travaglio ai medici, timori, angustie, e mortali pericoli agli ammalati. Poche sono però le vere ed essenziali. Ordinariamente vestono indole mite e benigna, mostrandosi nel più de' casi semplici trasudamenti sintomatici d'altra idiopatica malattia. Ne trovai 4 registrate sul libro de' morti. Di vera legittima infiammazione perirono 14; 24 di tisi; 13 di idropisia, e 6 di colpo apopletico. Per la prima volta in quest'anno fuvvi una morte improvvisa. Moltissime furono le febbri gastrico-bilioso-nervose; e di queste 13 anche letali. Regnano frequentissimi ed ostinati i profluvj del basso-ventre. Difficili in generale si mostrarono alla guarigione le diarree, le dissenterie, i vomiti e le colère. Terminarono col sepolcro 9 soltanto. Tutte le febbri accessionali a vario tipo, ed anche perniciose vennero felicemente guarite dall'arte. Il vajuolo ebbe la sua vittima eziandio in Agosto. Nessuna scarlattina, o morbillo, o pertosse sporadica od epidemica. Dei fanciulli 4 morirono per convulsione, o *rioma*; 7 per la rachitide, e 5 pei vermi. Degli altri nati nel mese, prima che toccassero il quinto anno di età, 94 morirono. Sono stati i parti felici; e meno 2 che ebbero fine letale, anche i puerperj. Il cancro dell'utero, e il vizio organico precordiale, ebbe ciascuno una vittima. Dei vecchi uno d'asma perì. Il morbo cronico senza nome uccise 7 individui. Continua la età senile a benedire al caldo Agosto. Solamente 14 vecchi chiusero il dì supremo, cioè 7 dopo

valico il settantesimo anno, e 7 l'ottantesimo. Si celebrarono in tutto il mese 26 matrimonj.

SETTEMBRE. Nessuna differenza, o quasi, tra la medica costituzione di questo mese e quella del precedente. Continua tuttavia la reumatico-gastrica colla complicazione periodica. Le malattie quindi più numerose e frequenti sono quelle dello stomaco e degli intestini, e le febbri periodiche perniciose, sotto la maschera dell'apoplessia. In generale le infiammazioni mortali furono poche, cioè 17. Corrono precipitosamente al termine le diverse specie di tisi e di universale consunzione. Meno avverso agl'idropici si mostra Settembre. Dei primi videro l'ultima sera ben 30; e soli 8 dei secondi. Molte furono le apoplessie, le emiplegie e le paraplegie. Tra tutte insieme 13 finirono alla morte. Nessuno improvvisamente morì. Continua ostinata e gravemente pericolosa la influenza della endemica nostra migliare; la quale ebbe 4 vittime. Quanto alle molte e svariate febbri gastrico-nervose, debbo accennarne 6 mortali. I diversi profluvj alvini 8 malati tolsero di vita. La perizia de' medici nella cura delle febbri periodiche semplici e perniciose venne sempre coronata dall'esito più fortunato. Guarirono tutte. Siccome la pertosse, la scarlattina e il morbillo, tacque affatto in settembre il vajuolo. Certo è almeno che non fa punto la sua figura sul registro de' morti. Il perchè vuolsi notare, che se alcuni casi se n'ebbero qua e là diffusi per la città, tutti guarirono; fossero poi denunziati o no. Si compiansse la morte d'uno sventurato, accidentalmente caduto dall'alto. Tutti i parti e i puerperi corsero a lieto fine. Una vittima si portò seco al sepolcro il vizio organico de' precordj, un'altra il cancro del *piloro*, e 3 quello dell'utero. Di morbo cronico perirono 6; ed 1 di asma. La rachitide uccise 7 bambini; 2 la rioma, ed 1 la vermi-

nazione. 15 soli vecchi passarono in Settembre agli eterni riposi; cioè 10 dopo i settant'anni, 4 oltre gli ottanta, ed 1 rasente il secolo. Dei bambini entro i primi quattr'anni del viver loro 56 volarono al cielo. I morti di tutto il mese sommarono 135: cioè 68 maschi, e 67 femmine. I nati furono 154; cioè 83 maschi, e femmine 87. Si celebrarono 42 matrimonj.

OTTOBRE. Ad onta che più non regni l'incomoda state, e le sia succeduta una dolce temperatura; sicchè il bellissimo mese della vendemmia largamente ne ricompensi delle sofferte arsurre, forse a cagione della dominante umidità, l'indole delle malattie costituzionali si è la gastrico-biliosa; e quindi proseguono a tormentarci le ribelli diarree, e le più fastidiose dissenterie. Va disparendo a poco a poco quella complicazione periodica che ne' mesi di Settembre e di Agosto avevamo notato, la quale se in essi signoreggiava, non era già per la influenza di paludosi miasmi, ma per soli rapporti congestivi tra il sistema della vena porta e i visceri abdominali; di che sorse la necessità, per debellarla, d'una cura mista, l'antiflogistica cioè e l'antiperiodica. Le febbri gastrico-nervose tengono il luogo delle migliari; le quali pochissime furono, e sempre benigne. Per contrario delle prime 8 terminarono colla morte. Le vere infiammazioni sono state poche altresì, ragguagliatamente ai mesi antecedenti. Però 16 ne portarono gli ammalati al sepolcro. I Tisici cominciano a respirare alquanto. Ma durerà poi egli cotesto lusinghiero respiro? No certamente; poichè la morte inevitabile gli sta attendendo al varco come si cangi in peggio la stagione, e torni incostante e fredda. La morte intanto ce ne rapì ben 15. Degli idropici mancarono 6, e 9 colti dalla emiplegia. Benchè frequenti e molti i profluvj del basso-ventre, l'arte giungeva con facilità a gua-

rirli; non avendo se non 3 avuti un esito letale. Colla maschera dell'asma una febbre periodica perniciosa deluse la perspicacia del medico, e la forza superò del chinino; perchè ebbe termine al cimitero. Meno qualche caso sporadico, leggerissimo, niuna malattia propria de' bambini minacciò i preziosi loro giorni innocenti; e non udii quindi che si parlasse da' miei colleghi nè di vajuolo, nè di scarlattina, nè di morbillo. Solamente la pertosse ebbe una vittima. Abbiamo avuti due parti, e due puerperj mortali. Accidentalmente perirono 2 schiacciati da un carro. I registri necrologici mi parlano di 5 infelici morti per vizio organico de' precordj. Fu pure letale un cancro del piloro. Morì un vecchio d'asma; due donne di cancro uterino; e 9 adulti per morbo cronico. La rachitide uccise 8 fanciulli, e 2 la *rioma*. Dalla nascita al quarto anno 39 bambini passarono all'eterno riposo della innocenza. La crudele malattia del *croup*, o angina laringea uccise un fanciullo. De' vecchi soli 19 videro l'ultimo Ottobre; cioè 11 dopo i settanta, e 8 dopo li ottant'anni. Furono tutti i morti del mese 113; de' quali 57 al sesso maschile, e 56 al femminile appartenevano. Sommavano i nati 127; cioè 74 maschi, e 53 femmine. Si celebrarono 36 matrimonj.

NOVEMBRE. Voltò faccia ad un tratto la costituzione medica dominante; ritornando, siccome di consueto al tornar de' primi freddi, infiammatorio-reumatica. Il campo delle cure evacuanti è riaperto. Ricomincia da capo il regno della lancetta. Non voglio altro declamare sul probabile abuso che se ne farà. Ho sempre parlato, e indarno, fino anche alla nausea. L'esperienza che matura cogli anni, farà ragione al mio dire. Pretendere di aprire gli occhi a coloro, che per comodità di sistema, o per cessar la briga di studj migliori se gli vogliono cavare onde non vedere la verità, è opera perduta,

anzi follia. Lasciamo dunque che vadano le cose al loro verso; e notiamo che in novembre, le angine, le bronchiti, le pleuritidi, e le pulmonie tennero il campo delle malattie gastrico-mucose, essendone state 23 mortali. Dei tisici 19 varcarono alla seconda vita; degl'idropici 10; e 6 travagliati da insulti apopletici. Rarissime mostransi le migliari. Una sola finì colla morte. Niuno però affetto da febbre gastrico-nervosa. Serpeggiano tuttavia i profluvj del basso-ventre, che uccisero 6 ammalati. In questo mese non febbri periodiche perniciose, non vajuoli, non morbilli, non scarlattine, non tossi convulsive mortali. Una madre infelice nel darla altrui, la propria vita perdette. Così avvenne d'una puerpera. Uno sgraziato morì precipitando, a caso, dall'alto. Di vizio organico 3 sono morti. Il cancro dell'utero volle una vittima, ed un'altro quello delle mammelle. Siccome fu del mese precedente, anche in questo un vecchio, d'asma, e 9 adulti perirono per morbo cronico. Giustamente l'età senile si lagna del primo freddo, che è il suo più fiero naturale nemico. Cessarono da questa vita mortale 22 vecchi; cioè 16 valico il settantesimo anno, e 6 l'ottantesimo. La rachitide uccise 3 fanciulli, 4 la rioma e 2 i vermi. Ne' primi quattr'anni di età volarono a Dio 51 bambini. Sommano tutti i morti del novembre 123, cioè 58 maschi, e 65 femmine. Erano i nati 169, cioè 90 maschi, e 79 femmine. Si celebrarono finalmente 61 matrimonj.

DICEMBRE. Chiuse cotesto mese l'anno 1838 colla medesima costituzione medica, cioè infiammatorio-reumatica dell'antecedente, e regnarono durante il suo corso, sopra tutte le altre le medesime malattie, cioè le angine, le bronchiti, le enteriti, le pulmoniti, e le pleuriti. Le infiammazioni letali furono 22; le tisi 21; 15 le diverse specie d'idrope; e 17 le

apoplessie. Si ode parlare appena di qualche mite migliare. In un caso però uccise l'infermo. Rarissime serpeggiano le febbri gastrico-reumatico-nervose. Due sole ne trovo registrate sul libro de' morti. Altrettanto vuol dirsi de' profluvj alvini. La buona fortuna, od a parlar più vero, la Provvidenza continua a favorire la età dell'innocenza; stata eziandio in questo mese scevra del tutto dalla pertosse, dal vajuolo, dalla scarlattina e dal morbillo. Non c'è pur traccia delle febbri accessionali. I parti furono fortunati. Non così i puerperj, perchè due di essi terminarono colla morte. Uno sventurato trovò il fine dei suoi dì sommerso nel fiume; ed un altro fracassato da enorme peso. Per vizio organico ai precordj morirono 3; uno di cancro al pilòro; e 3 infelici per cancro dell'utero. Ebbe l'asma 5 vittime, e 14 il morbo cronico in genere medico-chirurgico senza proprio nome. La morte ci rapì 3 fanciulli colla rachitide; 4 colla convulsione, ed uno col *croup*. È stata grave la mortalità ne' vecchi; non però insolita, fatto il confronto cogli altri anni. Ne morirono infatti 29; cioè 19 che gli anni 70 oltrepassavano; 9 dopo li ottanta, ed uno rasente il secolo. Nei primi quattr'anni di età, chiusero il dì supremo 67 bambini. I morti del dicembre furono 159; cioè 77 maschi, e 82 femmine. Sommarono i nati 165; de' quali eran maschi 90, e 75 femmine. Si celebrarono 20 matrimonj.

A N N O .

L'anno 1838 può dirsi uno de' meno insalubri e mortiferi, che sogliono ordinariamente correr tra noi. Compresi quattro vajuoli, i morti di tutto l'anno sommano 1708, cioè 233 meno dell'antecedente che furono 1941. I nati poi ascesero al numero di 1823, cioè 61 meno del 1837, nel quale sono stati ben 1884. La massima mortalità cadde nel mese di Gennajo, il quale ebbe 195 morti; la minima nel Giugno, che n'ebbi soli 111. L'anno 1838 non venne infestato da epidemia veruna; non si potendo chiamar tale un qualche casi isolati di vajuolo arabo. I matrimonj furono 532; e quindi 109 più che nel 1837. Contò Verona coi sobborghi una popolazione di 51716 anime, e però un matrimonio sopra 97 individui, un nato sopra 30, un morto sopra 28 individui. Nel 1838 superano i nati il numero de' morti d'un 115; e ciò forse perchè in detto anno si abbondò meno di malattie ne' bambini, e specialmente delle catarrali. Sopra il totale di 1823 nati, 1520 furono legittimi, 303 illegittimi. Nacquero morti 87; cioè 73 legittimi, e 14 illegittimi. Tra nati, e nati morti legittimi ed illegittimi se n'ebbero 1910; questi ultimi essendo 317, e però la proporzione degl' illegittimi col totale de' nati è come 1 a circa 6; e quella de' nati morti illegittimi al totale de' legittimi come 1 a circa 5. I nati morti illegittimi stanno al totale degl' illegittimi come 1 a 22 circa. Noverammo nel 1838, 1653 morti di malattie ordinarie, 31 di malattie endemiche o locali, come sarebbero le febbri miliary, 4 di vajuolo umano, uno di suicidio, due per uccisione, 17 per accidentali infortunj, e nessuno d'idrofobia. Nel 1837 i vaccinati furono 401; nel 1838, 804; cioè 403 più in questo che nel primo anno.

RELAZIONE AGRARIA

PER 1859.

RELAZIONE AGRARIA

PER 1859

DELL' OSSERVATORE ACCADEMICO

Ubernardino Angelini.

RELAZIONE AGRARIA

PEL 1839.

All' arbore vago, e sempre verde fronzuto, di fama antidi-luviana, sacrato un dì al sapere, ed ornamento delle apriche spiagge italiane, all' oleifero ulivo (1), altro arbore è sovente compagno, e molto diffuso nelle campagne e pei nostri poggi e giardini, l' ambrosia vite, la quale nel paragone contrasta al primo l' utile ed antica coltivazione. Le vetuste sculture di oriente, e li geroglifici di Egitto sul mattino della civilizzazione figurarono l' uno e l' altra sui marmi, e le più lontane tradizioni ad entrambo accordarono una celebrità, ed una provenienza quasi divina; comunque apparisca nella notte dei tempi ravvolta l' epoca della scoperta, ed il nome del primo cultore. Ad ogni modo li nomi di Bacco nelle Indie, di Osiri nell' Egitto, e sopra li altri quello di Noè (cui una colomba avea recato un ramoscello di ulivo dopo il gran cataclismo, quando l' arca toccò la terra in Armenia) tracciano la prisca cultura parimenti di entrambo in quelle remote regioni; *cepitque Noe vir agricola exercere terram, et plantavit vineam, bibensque vinum inebriatus est...* Gen. c. IX.

(1) Dell' ulivo si fè parola nella relazione agraria pel 1838 parte II.

Li scolpiti monumenti della Tebaide (1) danno prova similmente della formazione del vino, di cui con Noè sta menzione altresì nella Bibbia, e colla storia di Lot e di Giuseppe; e li Ebrei dopo la loro liberazione rammentavano nel deserto Faran dell'Egitto le uve, li fichi, e le melagranate. (Num. lib. I. cap. XIII.) La primitiva conoscenza della vite e del vino ha li suoi racconti, come li ha quella delle biade ed altri oggetti, che divennero di una utilità generale; e li Dei della favola erano deliziati dal nettare e dall'ambrosia. Plutarco (Iside ed Osiri cap. I. N. 6) credeva con Omero (Odissea IX. II) la vite essere pianta immonda, e nata dalla terra, e dai cadaveri putrefatti di coloro, che fecero guerra agli Dei, cioè da terreni vulcanici (2) ove prospera feracemente. Credea eziandio, che Iside ed Osiri fosse lo stesso, che Cere e Bacco; ed onori divini erano concessi per onorare la invenzione a chi pel primo insegnò a coltivare il grano e la vite, e vennero adorati per avventura personaggi supposti e mitici, qual simbolo dell'uno e dell'altra; trattandosi di produzioni tanto proficue all'umana società. Erodoto il padre della storia nominò per inventori della vite Bacco ed Osiride, ambedue allevati in Nisa, figli di Giove, donde il nome Dionisio, dato ad essi, i quali peregrinarono il mondo per

(1) Le sculture e pitture di Beni assan e di Eletia dimostrano che le uve erano pigiate col battere dei piedi calpestandole e li uomini si tenevano colla mano ad una corda appesa al tetto o solajo; l'estremità della quale scendeva divisa in più capi. Il mosto era riposto nelle giarre di terra cotta per farlo fermentare. I vasi di vino erano piccoli di un brento circa di capacità. — Rosellini dell'Egitto.

(2) Vedi introduzione della mia relazione agraria pel 1838.

diffondere le scoperte e le buone istituzioni. Le feste e ceremonie mistiche (1) celebrate in Grecia in onore di Bacco dette dionisiache vennero imitate dai Romani nei loro baccanali. Identici possono dirsi li personaggi mitici di Bacco, Cerere e Jacco coi Dei di Egitto Osiride, Iside ed Oro, ai quali corrisponde la somiglianza parimenti dei misteri Eleusini ed Egiziani. Le orgie frenetiche e tumultuose di Bacco diversificavano molto dal grave e solenne culto di Cerere (2). Li differenti modi per la formazione del vino e del pane ed il loro uso alimentare doveano influire a dare un vario carattere, ma proprio e conseguente alle pratiche reli-

(1) Macrobio (Saturn. I. 18) reputa Bacco lo stesso che Febo o il Sole. L' abete, l' edera, il tasso, il fico e la vigna erano a lui consacrati. Nei sacrificj gli si immolava il capro nemico della vigna. = Pausania descrizione della Grecia. Vol. I. = Veggasi pure = *Recherches sur le culte de Bacchus* par P. N. Rolle.

(2) Baccanali (*Bacchanalia*, *Βακχανια*) Dionisiadi e Dionisiache feste celebrate in onore di Bacco da Greci nel mese di Elafebolione o Marzo, nella quale stagione si potavano le vigne. Furono anche nomate orgie pel romoroso strepito, e secondo Erodoto e Diodoro di Sicilia quelle feste furono dall' Egitto, in cui appellavansi Pami-
lie, trasportate in Grecia da Meleagro. Li Ateniesi le celebrarono col maggiore apparecchio e solennità. Dalla Grecia passarono in Italia colla ammissione in sulle prime delle donne sole, ed in seguito anche in compagnia degli uomini. Per riparare per altro ai disordini insorti il Senato l' anno di Roma 568 ha decretato l' abolizione dei Baccanali. Descrizione d' un baccanale ci fu lasciato da Catullo nel poema sulle nozze di Teti e Peleo, e di un altro celebrato dalla famosa Messalina dà ragguaglio Tacito nel libro XI degli annali. Le principali cerimonie consistevano in processioni con vasi ripieni di vino coronati di edera e di pampini e con canestri di fiori portati dalle vergini canefore, e col seguito dei pani sileni, satiri e baccanti.

giose, in origine istituite a commemorazione e conservazione delli ritrovati in agricoltura.

A ragioni di municipio o ad inscienza di dati primitivi è da attribuirsi se Ecateo Milesio lasciò scritto, che la vite fu trovata la prima volta in Etolia, e Teopompo Chio in Olimpia lungo l'Alfeo, ed Ellanico in Plintina di Egitto. Ateneo pretende, che Oreste figlio di Deucalione venisse a regnare in Etna, e vi piantasse la vite; ed Omero la riputò originaria del paese dei Ciclopi, come sopra si accennò a terre vulcaniche. Li Fenici, che frequentavano col commercio loro marittimo le spiagge del Mediterraneo, forse dall'Asia minore introdussero la coltivazione della vite in Grecia e nelle isole dell'Arcipelago, e nominati erano li vigneti di Trezene, Epidauro, Itaca, Lenno, Chio e Pramno. Passò contemporaneamente nell'Italia meridionale detta dal vino Enotria, ed in Sicilia donde il Re Gerione la portò nelle Spagne, e li Focesi la recarono in Marsilia, e di là nelle Gallie ed al Reno. In Italia ancora ebbe pregio sotto i primi Re di Roma, e sebbene Romolo offrendo il latte avesse proibito le libazioni di vino, Numa lo prescrisse nei sacrificj, e fu sana politica quella di fare nei primi tempi onorare la pianta al dolce frutto, il di cui succo nettareo ed alimentatore diveniva colla fermentazione spiritoso, e di un uso nelle cerimonie religiose, e nell'economia domestica. Crebbe per tal modo in appresso la coltivazione della pianta preziosa, che andava dapprima a rilento, ed abbondante divenne la raccolta delle uve e smodato l'abuso del vino, detto dai primi Latini *temetum*, da cui l'ubbriacchezza nomossi *temulentia*, sulla quale scrisse un libro Teofrasto (*Athenei lib. X. cap. IX*). Al contrario dei primi Romani, presso li Greci le donne cioncavano e forse a loro piacere, poichè Antifane in Bacchide

commissera per tal ragione colui, che mena moglie, fatto paragone coi Sciti, appo li quali non crescea la vite e che invece trincavano il brito (*Βρυτον*) ossia vino ordaceo corrispondente forse in qualche modo alla odierna bira, formata dalla fermentazione dell'orzo macinato. Li Greci diedero al vino, riferisce Ateneo, il nome di *οινον* secondo Nicandro Colefornio da Oeneo, *qui vinum pateras Oeneus expressit in amplas Vino nomen dedit*. L'uso del vino nei sacrificj e nelle ceremonie funebri era antichissimo. Achille fè spargerlo sulle ceneri calde di Patroclo, ed Enea su quelle di Miseno (Omero Iliade 23.—Virg. En. 6).

Siccome l'ulivo anche la vite per lungo andare di secoli posta fra le mani dell'uomo contrasse nei rami, nelle frondi e nelle frutta costanti varietà con vantaggio divenendo le più all'Italia indigene, e numerosissime poi oltre ogni credere. Catone, Varrone, Virgilio, Plinio e Columella parlarono di tali varietà, ma per difetto di una esatta descrizione non si può fermare od indicare la corrispondenza ed identità colle varietà del nostro tempo. Varrone fece una distinzione tra le umili di Spagna non sostenute da pali e le altre d'Italia poste a giogo, ed appoggiate ora eziandio nel Milanese anche ai pioppi, nel Modenese agli olmi, nel Mantovano alli oppi od aceri e nell'alto Veronese alli orni o frassini, ed in più luoghi del Padovano oggidì ancora ai noci. Virgilio fece una buona enumerazione di viti greche ed italiane conchiudendo di non poter accennarle tutte.

Sed neque quam multae species, nec nomine quae sint

Est numerus: neque enim numero comprehendere refert:

Quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem

Discere, quam multae Zephyro turbantur arenae.

Georgicorum lib. II. v. 89 - 108.

Senza punto spaventarci della poetica espressione del gran Marone con altri autori del Lazio possiamo conoscere quali principali varietà erano note sotto alcune diversità di clima nei primi lustri dell'impero romano, seguendo le poste di Lucio Giunio Moderato Columella, contemporaneo di Seneca e di Claudio Cesare, e quelle di Plinio il naturalista, che dedicò la maggiore delle sue opere a Tito Vespasiano, poichè ambedue ne scrissero più di Catone, di Varrone e di Virgilio. Verona da Plinio abbracciata nella Rezia mandò ad Augusto i suoi vini, forse di Valpolicella nelle ultime gradazioni delle Alpi. *Quo vino delectatus est Augustus*. Svetonio cap. 77. *Ante Tiberium Caesarem Rheticis prior mensa erat, et uvis Veronensium agro*. Plinio lib. XIV. cap. 1. 6.

Il troppo calore ed il freddo sono fatali alla vite. Il clima che le conviene giace tra il 35° ed il 50° di latitudine, e fra questi confini stanno le contrade ch'ebbero e che hanno celebrità di vini. Quindi sono da addittarsi le isole jonie e dell'Arcipelago, la Grecia, la Illiria, la Sicilia, la Spagna, il Portogallo colla Francia e coll'Italia. Saremo liberali nel nominare quelli che appartengono all'Italia. Il vino santo ed il valpolicella nel Veronese, il breganze nel Vicentino, il conegliano ed Asolana nel Trevigiano, ed il refosco, il piccolit, il cividin, ed il prosecco nel Friuli. Anche la Lombardia vanta il monterubbio della Brianza, la passella e l'inferno; che si fanno nelle vicinanze di Sondrio, Rocca d'Angera, e Fairo presso Varese; cortabia in Castellanza di Varese, san Colombano presso Lodi, il riviera di Salò, ed il raffa presso Sermione. Nei stati Sardi hanno rinomanza il santa Cristina, il ghemme, il gattinara, e di Asti bianchi e rossi. La valle d'Aosta offre il monte *jovet* presso Chatillon, l'isola di Sardegna la malvasia secca, simile al maderà, la

varnaccia di san Sperato, il moscato di Samossi e di Uta. In Toscana si ha in pregio l'aleatico, il moscadello di Montalcino, il monte pulciano, la malvasia ed il rio dell'isola d'Elba, oltre li altri nominati nel bellissimo Ditirambo del Redi. Lo stato della Chiesa ha in pregio il Frascati, Monte Compato, Lamentano, Capo Circello, Orvieto e Monte Fiascone; ma il regno delle due Sicilie è più ricco di vini saporiti e generosi. Notasi il lacrima di Castellamare e di Sorrento e sopra tutto il *lacrima cristi* del Vesuvio. Si aggiungano il Falerno, il Garano, il Faustiniano ed il Greco di Gerace. Li vini delle isole Ischia, Procida, Lipari, Stromboli, e quelli di Sicilia il marsala, il partenico, il Castelvetro, il Siracusa, il moscato capriato, il moscato delfino, il moscato alla rosa. Quello dolce di Siracusa l'ho trovato meritevole di preferenza. Meritano parimenti menzione i vini di Catania, Taormina, Castro di S. Giovanni, Monte Gibello e Faro di Messina. Nel 1827 sentii lodati i vini sopra tutti di Siracusa, Terreforti, guarnaccia, malvasia calabrese ed albanello. Poi quelli di Augusta e delle falde dell'Etna hanno buon odore e sono leggeri. A Mascoli le uve nere li fanno tutto sangue. Nè solamente a' dì nostri è che la Sicilia e l'Italia poteano avere encomio pei doni di Bacco. Vini antichi con riputazione erano in Sicilia il mamertino, il tauromenio, e l'entellino, e si lodava il pollio ed il biblino di Siracusa (1). Galeno fece una classificazione dei vini italiani rispetto alle loro qualità idonee per curare i malati. Ateneo che fiorì sotto

(1) Secondo il Conte Gaetani il vino biblino introdotto da Pollio in Sicilia col nome suo di Pollio è il moscato Siracusano. = Guattani memorie enciclopediche T. I.

il dominio degl' imperatori Marco Aurelio ed Alessandro Severo ne' suoi convitati eruditi ne fa una enumerazione. Nel darne un cenno osserverò, che generalmente usavansi vini molto invecchiati, e che n' era prescritta l' età, in cui erano bevibili con utilità e diletto. Dovevano fermentare per rendersi invecchiati nella guisa che si adopera oggidì col vino santo.

- Falerno - Austero ed un po' dolce. Bevibile dai X ai XX anni. Si formava presso Mondragone e Capua nella Campania o terra di lavoro.
- Albano - Dolce-garbetto. Nel suo vigore ad anni XII. nella Campania.
- Sorrentino - Bevibile dopo l' anno XXV. Era detto da Tiberio *generosum acetum* e da Caligola *nobilis vappa*. Era reso amabile posto sulla feccia del dolce Falerno. Secondo Plinio era utile ai convalescenti ed era in pregio sotto Augusto.
- Reggino - Bevibile alla età stessa di quello di Sorrento e più pieno.
- Priverno - Meno forte e meno offendente il capo del reggino. Formavasi a Piperno.
- Formiane - Simile al Reggino. Invigorisce più presto ed è più pieno, presso Gaeta.
- Setano o setino - Tra i migliori, ed era preferito da Augusto: non gravava la testa, vicino pel sapore al Falerno e più leggero. Si raccoglieva sopra il foro Appio, oggi detto le case nuove o S. Donato, e presso Sezza.
- Tiburtino - Leggero facilmente svapora. Dopo dieci anni rinvigorisce ed invecchiando migliora. Presso Tivoli formavasi.
- Labiano - Tra il Falerno e l' Albano. Potabile all' anno decimo. Soave e pieno al gusto.

- Retico - Tra i buoni, pel quale Plinio (oltre la superiore citazione) si esprime: *Veronensium item rhetica falerno tantum posthabita a Virgilio*. Pare che la Valpolicella corrisponda alla Rezia Veronese.
- Gaurano - Più pieno del Tiburtino. Formavasi presso il Garigliano sul monte Gaurano, ed in poca quantità non lunge da Pozzuolo.
- Massimo - Aspro, ma confacente allo stomaco. Proveniva dalli contorni di Cuma e Pozzuoli. Secondo Orazio ingentiliva esponendolo in tempo sereno e notturno all'aria aperta. Sat. IV. lib. II. v. 52.
- Anconitano - Esimio ed alquanto pieno.
- Picentino - Simile all'Albano per austerezza, ma forte e comodo allo stomaco.
- Veliterno - Soave a bersi e stomachico. Nei contorni di Veletri.
- Caleno - Leggero e più stomachico del Falerno.
- Cecubo - Generoso e fortissimo. Dovea bersi assai vecchio. Proveniva dalli contorni del golfo amiceo presso Gaeta. *Absumet haeres Caecuba dignior servum centum clavibus*. Horat. lib. II. carmen XV.
- Fondano - Forte, nutritivo, ma irritante lo stomaco ed il capo, per cui era poco usato nei conviti. Fra Terracina e Gaeta.
- Signino - Bevibile a sei anni, e migliora più vecchio per acquetare le malattie di ventre. Ne' contorni di Segni.
- Nomentano - Prende facilmente il suo vigore al quinto anno ed è potabile non essendo nè molto molle nè leggero.

- Spoletino — Di un color aureo e giocondo al gusto.
 Capuano — Molto somigliante al Sorrentino
 Venafrino — Stomachico e leggero. Nei contorni di Venafri
 in terra di Lavoro.
 Trebellico — Di temperato vigore; grato alla bocca ed allo
 stomaco. Presso Napoli.
 Elvolo — Dapprima scuro, e dopo più anni bianco.
 Dilicato, e leggero.
 Tarantino — Leggero, molle e gradito.
 Mamertino — Si faceva ordinariamente presso Messina ed era
 detto anche Iotalino.
 Murrino — *Murrhinum*. Secondo Plinio teneva l'odore
 della mira, e riferisce che alcuni non lo credono vino, ma
 altro dolce condimento citando il passo della favola di Plauto
 nel Pseudolo. Atti 2. sc. 4.

Quod si opus fiet, ut dulce promat

Indidem ecquid habet? Char. Rogas?

Murrhinam, passum, defrutum, melinam vel quouismodi.

La parola Murrino in greco significava nettare od ambrosia. Vedi Ateneo nell'indice dei vini del suo tempo, e Forcellini Lexicon. *Myrrhinus*.

Agatarchide lodò fra tutti i vini, quello dell'isola di Lissa, di cui oggi non se ne parla più. Il vino di Luni di cui Plinio lib. IV. cap. VI. fa menzione, corrisponde ora a quello delle cinque terre a porto Venere, secondo il D. Guidoni ed alla Spezia nel nuovo giornale di Pisa—Fascicolo di novembre e dicembre 1823. Nel paragone dei vini italiani vengono encomiati li forestieri, alcuni di Grecia. Il maroneo, secondo Plinio di Tracia, è di antichissima fama nominato da Omero. Il prammico celebrato da Omero parimenti, e che ai tempi di Plinio veniva dalle Smirne: il lesbio, il tasio,

il chio ed il
 Siracusa di
 in appress
 magnezio ed
 e veniva anch
 pure Maresio
 era egiziano
 lavato da O
 nelle sue cen
 il Chio, il F
 in riferisce,
 Clatomenio, il
 insegna il mod
 im (a Bios
 si si mesca
 chiamare era
 la media vec
 crito il melod
 la vindemia, ed
 bollire, non mol
 etta, e poi ven
 narmo, o di leg
 rinarie di Pomp
 però una certa
 questo metodo
 ni com'essi po

(1) Plin. nat.
 vini 1852.

il chio ed il biblino. Quest'ultimo corrisponde al moscato di Siracusa di una fragranza e soavità senza pari. Si predicano in appresso il leucadio, il milesio, il fenicio, il mendeo, il magnezio ed il calibonio. Serbavasi questo pei Re di Persia e veniva anche da Damasco di Siria. L' Alessandrino detto pure Mareotico, di cui si deliziavano Antonio e Cleopatra, era egiziano e bianco, di soave sapore e fragranza; è mentovato da Orazio nell'ode 37 lib. I. Giulio Cesare Dittatore nelle sue cene trionfali (1) fece lautamente servire in Roma il Chio, il Falerno, il Lesbio ed il Mamertino, e Plinio che ciò riferisce, e numera con lode altri vini trasmarini, cioè il Clazomenio, il Sicionio, il Ciprio, ed il Sebenitico di Egitto. Insegna il modo di fare un vino medicinale detto dai Greci *bion* (a βίος vita) con uva un po' acerba appassita al sole, cui si mescea dell'acqua marina, ed avverte che pei vini di oltremare era necessario il volgere di sei anni per arrivare alla media vecchiezza. Columella (Lib. 12. cap. XIX) lasciò scritto il metodo di vinificazione in uso alla sua età. Fatta la vindemia, ed espresso col torchio il mosto, questo era fatto bollire, non molto, in un gran recipiente sopra una fornacetta, e poi veniva riposto in vasi fittili, o di terra cotta di marmo, o di legno (come quelli già dissotterrati nelle celle vinarie di Pompei) per essere conservato più anni, serbando però una certa differenza col così nomato vino cotto. Con questo metodo praticato pe' vini pretti e migliori intendiamo noi com'essi poteano condensarsi colli anni ed era necessario

(1) Plin^j nat: hist. lib. 14. cap. 14. 15. cum recensione Har-
duini 1832.

mescolarvi dell'acqua per discioglierli, onde servire nei triclinj li commensali.

Quis puer ocyus

Restinguet ardentis Falerni

Pocula pretereunte lympba? Horat. Carm. lib. 11. Carm. XI.

Marziale persuade a consolidare il cecubo che poi sciolto nell'acqua calda era passato attraverso una tela. Il granajo vinario, *horreum vinarium* era in luogo elevato ed esposto al caldo ove collocavansi gli espressi mosti e colla bollitura o fermentazione spiritosa a guisa dei nostri vini santi serbavansi molti anni in istato sano. Macrobio riferisce che Cicerone essendo a cenare presso Damasippo bevve del Falerno di quarant'anni e Plinio parla di vino servito a Caligola di anni cento e sessanta. Li vini appo i Romani portavano la data sui recipienti dei Consoli in seggio. Il re del convito, che li Greci nomavano simposiarco ed i Romani *Modimperator*, regolava la distribuzione delle bevande e le misure del vino segnatamente. È detto che Diogene morto nel quarto secolo avanti G. C. soprannominato il cinico per aver dimostrato disprezzo alle ricchezze ed ai comodi, senza casa, e mendico, visse in una botte. Da questa storica menzione può dedursi che da più di due mille anni l'uso di serbare il vino nelle botti di legno fosse in uso in Grecia ed anco appo li popoli alpigiani presso i quali Plinio nota cotale costumanza.

In Italia il primo che diede buone regole per la cultura della vite e formazione del vino può considerarsi Pietro Crescenzo del secolo XIV; ed Andrea Bacio (1) medico e

(1) *De naturali vinorum historia de vini Italia et de conviviis antiquorum libri septem. Accedit de factitiis ac cerevisiis, deque Rheni Galliae Hispaniae et de totius Europae vinis et de omni vinorum usu tractatio.* Romae 1296.

naturalista lodò i vini delle marche delle cinque terre nella Lunigiana e quelli Toscani. Scorsa la metà del secolo XVI Agostino Gallo dettò un trattato generale di agricoltura, e dopo quanto dissero il Davanzati, l'Alemanni, il Villefranchi nella sua Enologia Toscana, il Tatti dell'agricoltura libri IV Venezia 1660, il Soderini ed il Trinci, Targioni Tozzetti ha radunate belle notizie sui vini antichi della Toscana. In appresso altre opere cioè il Verri e Filippo Re, il catechismo agrario del fu Ciro Pollini, ed il nuovo manuale enologico 1841 del Socio sig. Beretta (l'uno e l'altro accolto nelli atti accademici) completare possono l'istruzione e per la coltivazione delle viti e per l'arte di fare il vino a nostro riguardo. (1) Ma pei molteplici vini antichi e moderni di cui si pregia l'Italia e le altre sopra menzionate regioni comprese

(1) L'Abate Rozier in Francia rianimò le bisogne della vigna e regolò con principj chimici la vinificazione; ma il libro classico di oltre Alpi è quello del Ministro Chaptal in due volumi (*Traité sur la culture de la vigne* 1801.) Per le viti veggasi l'opera di M. Julien del 1816. *Topographie des tous les vignobles*.

Nella Spagna fu pubblicata un'opera del Dott. sig. Roxas Clemente sulle viti dell'Andalusia tradotto e pubblicato in francese nel 1814. In Italia noi abbiamo altri trattati recenti che meritano di essere menzionati: quello dell'accurato agricoltore Milano 1827 la biblioteca agraria del Professore Moretti vol. XV Milano 1829 ed il vignajuolo toscano del canonico Malanotti 1831. Con veste italiana si pubblicarono eziandio in Milano il saggio di enologia pratica di Vincenzo Huber nel 1824 ed il trattato della coltivazione della vite e della vinificazione di Lenoir nel 1833. — Si raccomanda inoltre la lettura dell'articolo *Vigne* nel *Dictionnaire des sciences naturelles*, e l'articolo *Vin* del *Dictionnaire des sciences medicales*.

tra li gradi 35 e 50 di latitudine⁽¹⁾ che sono sì differenti tra loro nel gusto, nell'odore, nelle tinte e nella forza, conosciamo noi per imitarli quali sieno le varie fogge di vitigni che offrirono le uve diverse donde formati? No al certo; ma sull'argomento della loro conoscenza favellaremo in appresso nella seconda parte della presente relazione.

(1) Schiratz in Persia e Coblentz sul Reno sono li due punti ultimi meridionale e settentrionale di lontananza fra i quali si coltiva la vite.

GENNAJO.

Impidamente

natura avvisu

del primo me

sole, quando

appena il pun

tre stelle nella

nate la mag

Orione; la p

quelle sue biz

e che sembran

dalle prische

nemboso è pr

che sulla front

debaran astro

Arturan

Il sole co

Turo quando

giorevli alla

li contro alle

nochè nell'

PARTE PRIMA.

OSSERVAZIONI AGRARIE

GENNAJO. **E**ra scintillante la volta celeste nelle prime notti limpidamente serene, ed in esse di poco era bassa la temperatura avvisando il termometrografo a quasi tutto il corso del primo mese del 1839 - 3.° circa. Dopo il tramonto del sole, quando un lieve albore di languido crepuscolo segnava appena il punto dell' occaso dall' opposto lato orientale, con tre stelle nella fascia della cintura, sorgeva rifulgente all' orizzonte la magnifica costellazione del gran bifolco o cacciatore Oricone; la più bella che rappresenti la uranografica con quelle sue bizzarre figure di uomini, di creature, di mostri, e che sembrano aver tratto la origine e la denominazione dalle prische e remote tradizioni per esempi e ricordi. Orione nemboso è preceduto dalla costellazione zodiacale del Toro, che sulla fronte porta le iadi piovose ed ha per occhio *Aldebaran* astro di prima grandezza.

Arturum phuriasque Hyades geminosque Triones.

Virg. *Æn.* 3. v. 56.

Il sole copriva col suo gran fulgore la costellazione del Toro quando im primavera le pioggie versavansi sulla terra, giovevoli alla vegetazione. Il Toro vicino ad Orione è posto di contro alle Plejadi che appellavansi anche Vergilie perciocchè nell' equinozio di primavera era mattutino il loro

levare. Arturo o Boote (dalli nostri bifolchi detto Stellone o stella *boara*) quando nell'autunno si alza sull'orizzonte di poco precedendo il sole, escono dal bovine i terioni o bovi a trarre l'aratro. Li gemini o doppi trioni sono li due carri. Li sette trioni o settentrione si appella la costellazione dell'orsa maggiore avente le stelle così collocate da far tre triangoli. Arturo vuol significare coda dell'orsa. La vergine colle spiche è lo stesso che Cerere ed Iside. La sfinge (geroglifico astronomico egiziano composto a metà di un liono e di una giovine donna) indicava lo straripamento del Nilo preavvisato da Sirio nel tempo in cui il sole era fra le due costellazioni. In seguito ad Orione nelle prime ore della notte ascendeva l'orizzonte la canicola, in cui brilla Sirio il cane di Orione. È notabile per la sua luce brillante; è uno dei soli nel cielo meno lontano dal nostro sistema planetario. Questo astro di prima grandezza colla sua levata eliaca dava principio all'anno ne' tempi rimoti verso li 20 giugno, ed abbajava od avvertiva alli Egiziani la crescenza e la inondazione del Nilo, per dare opera alle bisogne dell'agricoltura, di cui era l'emblema. La precessione però degli equinozj alterò successivamente il primo figurato stato degli astri colla data spiegazione, tratta dall'antica astronomia ed è in questo senso, che debbono colli avvenuti cangiamenti intendersi i classici autori che ci tramandarono l'insegnamento agrario e che sono Esiodo poeta contemporaneo di Omero, M. Porcio Catone senatore e censore, M. Terenzio Varrone al tempo di Giulio Cesare, L. Junio moderato Columella, e Palladio Rutilio Tauro Emiliano. Nella sera del 2 di questo mese (come era pubblicato dalla Gazzetta di Milano del 3) nelli apparati del Regio Osservatorio di Brera verso le ore otto pomeridiane si manifestò una forte perturbazione magnetica

che durò fino alla mezza notte. Verso N. E. appariva qualche indizio di aurora boreale da non potersi accertare bene pel chiarore di luna sopra nebbia bianchiccia all'orizzonte. Qualche movimento occorse nell'atmosfera, che produsse nella notte del 4 e nella giornata del 5 pioggia, restituendosi poscia al sereno, ma non con molto freddo. Verso la metà si ebbe la congelazione superficiale da non impedire per altro le rusticane faccende dall'abbassar capitanie, cavar fossi nei luoghi meno bassi, da calvar piante e da trasportar letame nei campi. Il frumento verdeggiava sulle porche; fino dai primi del mese avea tallito e mostrava in un punto comune usciti dal grano da tre a sei germogli in proporzione della buona qualità del terreno. Un mutamento burrascoso intervenne nella notte del 22, che recò nel 23 neve sulle alpi in poca quantità sull'alta provincia e più nella bassa; ma nel 24 si restituì il sereno segnando — 4 appena il termotrografo esposto ad Est Sud Est, all'uscire del mese, cioè nel dì 30 e nella notte dal 30 al 31 neve. Nelle ore diurne del 31 pioggia, che ne sciolse poca quantità disponendosi poscia il tempo al sereno.

FEBBRAJO. Il maggior freddo del corrente inverno si manifestò col principio di questo mese, dacchè nella notte precedente il giorno 2 il termometrografo segnava — 9.° e nella notte dai tre ai quattro — 8.° e nella successiva — 7.° diminuendo successivamente per modo che verso la metà del mese notavasi appena nella notte la congelazione. L'Adige andava convogliando li pezzi del ghiaccio che il sole tepido nei chiari di faceva staccare dalle rive. L'urto della corrente spingendoli contro le sponde sinuose, e balzellandoli tra loro, faceva sì che la superficie dell'acqua del fiume mostravasi coperta di frammenti riuniti, che nella città nomansi *mezzene*.

Alla metà del mese la massima temperatura all'ombra ascendeva a $+ 6$ e nelle ore meridiane. Dopo parecchi dì sereni o vari ed infine alcuno nebbioso coll'abbassamento del barometro al variabile cadde pioggia, e con utilità nella notte dalli 17 ai 18 e nei giorni 20 21 e 25. Scorsero poscia giorni foschi e nebbiosi contenendosi la temperatura dai 4 alli 5 sopra zero. Con questa mite stagione il frumento dopo le cadute piovgette principiò a verzicare, perdendo il color pallido, che il gelo e l'asciutto gli aveano impresso. Anche li prati andavano perdendo lo squallore jemale, e verso la fine del mese migliorava un tantino la temperatura e si dava principio alla potagiae delle viti principalmente nelli orti broli e situazioni apriche. Al chiudersi poi del mese con sereno e queto aere le pecchie si attentavano nel risulgente meriggio di uscire dall'apiario indagando col crescente tepore nelli orti e giardini i ceruli fioretti delle umili veroniche pavarine *bunbaumi* o filiforme *ederifolia*, ed arvense e li gialli dell'elleboro d'inverno ed affluivano inoltre ronzanti sulle tuje occidentali, che giova educare non lungo dall'apiario, e sulle quali vanno esse all'approssimarsi della primavera raccogliendo il polline polo verfee condativa dai numerosi pallidi fioretti maschi schiusi all'estremità delle frondi terminali per recare nelle arnie materiali di costruzione. Stavano le gemme dei mandorli pronte a sbucciare, li salici, i pioppi, ed i peri le ingrossavano. Lo stato letargico della vegetazione era scosso dall'irraggiamento del sole risplendente; le brassiche e li broccoli segnatamente abbondavano ai mercati. In questo mese li Romani aveano delle feste appellate februali, o februe; esse erano feste di espiazioni del popolo, onde placare le ombre e rendere propizj li dei infernali.

MARZO. L'aspetto del cielo serbavasi nitido e sereno fino al dì 4 colla terra superficialmente gelata; e, sebbene alcuni dì foschi susseguissero, le cose della villa non lasciarono tempo di anneghettive. Anzi con molta attività si collocavano o tralci o barbattelle di viti, o piante di gelso nelle fosse scavate. Si faceano altresì uscire dal cortile i concimi, si rivoltavano coll' aratro li campi elevati ed asciutti, e si spargeva in qualche opportuna posizione il grano marzuolo. Quasi ovunque poi si rimarcava una gran premura di far nuove piantate di gelsi al colle ed al piano e per fino si sceglievano non ovunque sulle larghe arginature dei compartimenti risarivi li terreni migliori per provarvi piantagioni del moro multicaule detto eziandio delle Filippine. Nel dì 6 neve e pioggia ed anche nel 7 ed 8 pioggia; indi giornate nubilose e varie accresceano, od abbassavano la temperatura all' ombra dalli $+ 10$ rivenendo a $+ 6$. Li mandorli alla metà del mese li cornali, li corili, li salici cinereo e caprio erano già fiorenti, ma nella notte delli 15 ai 16 il termometrografo discese a $+ 1.^{\circ}$ e nei luoghi patenti, e nelle aperte campagne il gelo anche appariva. Nevicava leggermente nel 16 ma si squagliava la neve toccando il suolo; indi pioveva al piano e continuava a nevicare nei monti. Nel 19 il sole apparve in tutto il suo splendore e nel barometro riascendendo il mercurio sereno conservossi il tempo fino alla fine, e si mitigò il rigore freddo dell' aere. Dopo subito il plenilunio, si fè sentire col giorno 30 la consueta agitazione violenta e vorticosa dell' atmosfera e con fredda sensazione. La dilatazione dell' aria per veniente tepore col passaggio del sole dopo l' equinozio al tropico boreale potrebbe essere riputata causa di un tale fenomeno che con una certa periodicità tutti gli anni si rende palese. Daremo successivamente una qualche

spiegazione particolarmente sopra i venti nomati di Marzo spiranti anche nella prima metà di Aprile e che sono generalmente conosciuti pel regolare loro ritorno, e che sono indicati col singolare nome di venti fecondatori. Vedi sul finire di questa prima parte.

APRILE. Continuava nei primi dì il vento di N. E. con qualche po' di pioggia a barometro basso, e dopo due giorni di tempi, ora foschi ora chiari, vento impetuoso nel 6 col barometro al variabile e con intervalli di sole e di nugolo. Anche la temperatura si andava abbassando dalli quattro ai tre gradi mentre la neve in poca quantità appariva sulli alti colli della Valpolicella. Ad ogni modo i lavori con intermittenza proseguivano, e si spingeva al compimento la pottagine delle viti nell'alta provincia ove la siccità dell'Agosto 1838 avea principalmente attaccate le giovani, poscia uscite dal gelo 1839 tuttavia ripullulavano le più cogli aperti invernacoli; ma non davano speranza di frutto per due anni. Le viti poi adulte o vecchie mostravano parecchie gemme cieche, cioè dissecate, e che dalli nostri contadini sogliono chiamarsi *occhi orbi*! Verso la metà si calmò l'agitazione dell'atmosfera ed il tempo mostrava disporsi al sereno con qualche lieve brina; però nel dì 16 minuta pioviggina rinfrescò l'arida superficie dei campi e prati e rinvigorì la germinazione. Lo scarso raccolto dei foraggi dell'anno decorso non bastò generalmente al nutrimento de' buoi ed il fieno accrebbe di prezzo oltre la lira al peso. A questa epoca si die' principio alla seminazione del maice non solo nell'alta provincia, ove anticipa un pocolino ordinariamente, ma nella pianura eziandio sebbene il tempo vario ripigliasse con agitazione nell'atmosfera; anzi nel 26 si fè burrascoso e con pioggia. Questa cadeva utile ai prati ed aratorj asciutti, agli

orti e pometti. Nelli prati paludosi della bassa pianura fiorivano con aspetto piacevole alcuni salici, la calta, il ranuncolo e la cardamina. La terra era già allestita pei compartimenti irrigui di risara e si dava principio alla seminazione. Li due ultimi giorni tepidi manifestaronsi e la primavera giugnea colla temperatura a $\dagger 16.^{\circ}$ circa. Sulle terga dei buoi che rivoltano le terre dappresso a boscaglie paludose presso i fiumi e li stagni osservai alla fine del mese alcune gonfiagioni emisferiche che davano ricetto alla larva vermiforme di uno de' nostri maggiori estri nella classe dei ditteri. *Oestrus bovis*. Alcuni di questi estri sono dannosi ai cavalli cioè *Oestrus, nasalis, haemorrhoidalis*, ed *equi*; ed uno ne abbiamo nocivo alle pecore. *Oe. ovis*.

*Est lucos Silari circa, illicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo,
Romanum est; Oestrum Graji vertere vocantes.
Asper acerba sonans, quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta; furit mugitibus aether
Concussus, sylvaeque, et sicci ripa Tanagri.*

Virg. Georg. lib. III. v. 156.

MAGGIO. Nelle giornate delle rogazioni 6, 7, ed 8 dell' andante pregando per un prospero avvenire dei frutti della terra, dopo qualche antecedente di fosco e piovoso, bello si dispose l'aspetto del cielo, ed assai mite divenne la temperatura crescendo all'ombra, sul meriggio dall'otto, a $\dagger 18$. Li bachi o posti nella stufia a conveniente calore o nelle stanze di abitazione intepidite escivano alla luce cercando lor cibo. Li prati erano ridenti, e smaltati di fiori, il maice spuntava, quasi ovunque dal terreno, il frumento cestiva con rigoglio, e li palmiti svolgeansi delle viti, alli quali i ramoscelli con pennacchi a fiori delli ornielli a sostegno baldac-

chino faceano (1). Li alberi fruttiferi eransi ammantati di frondi ed anche il gelso cominciava a dar ombra; ma il disequilibrio del magnetismo del globo non serbò a lungo la promessa di continuata serenità; li 9 vi fu mutamento dopo pranzo per nubi temporalesche, e cadde grandine presso la città nei paesi di S. Giovanni Lupatoto, S. Michele, Cerna sopra Negrar ai Monti di Bussolengo, a Sandrà Castelnovo e Salionze. La pioggia scese abbondante e replicata, e sulle prime in generale vantaggiosa, continuando però un pò troppo fino al dì 18 per insorgenti nemi. I torrenti si gonfiarono, ruppero li argini, ed inondarono li piani adjacenti. La temperatura discese anche a $+ 6.^{\circ}$ nella notte dalli 18 alli 19 per neve caduta sulle Alpi Baldo e Lessini. In questo ultimo di rialzandosi il barometro si è restituito il sereno. Li bachi dovettero risentirsi un pocolino del mutamento e della

(1) Volendo accennare a qualche particolarità avente sede nella parte estetica della botanica farebbe mestieri indagarla e sceglierla in mezzo alli ornamenti dei prati e giardini nella bella stagione dei fiori, che tra l'aprile ed il maggio risveglia in noi delicate emozioni. Li fiori genericamente osservati non sono che stanze nuziali e non parlando dell'abbassamento delle antere allo stilo nella corona (*Fritillaria imperialis*), per avverare la fecondazione, nè del calore insolito che in questa manifestasi nel fiore del gichero (*arum maculatum*) comune nelle siepi delle suburbane colline, dirò solo un cenno sulla elegante decorazione del talamo nella iride germanica (*ireos* volgarmente); pianta fra le monocotiledoni apetalae. Il calice è diviso in sei profondi lobi tre alzati e tre piegati al basso. Questi di un violaceo sono fregiati in mezzo di una gialla striscia di aurea frangia sulla quale riposano li due sessi. Li altri tre lobi di un cerulo sericeo si erigono ripiegandosi colle sommità sul talamo trino che misticamente pajono occultare sotto un baldachino.

foglia inumidita e con soppressa respirazione pel freddo sopraggiunto. Nella parte bassa della provincia l'aratro rimase a lungo inerte; troppo era immollata la terra. Li giornali politici avvertivano delle rinuncie e mutazioni dei ministeri di Parigi, Londra, Madrid e Lisbona; e questi cangiamenti nel potere un qualche raffreddamento recarono nelle transazioni commerciali della seta. Anche dopo li 20 rinnovaronsi le piogge e caddero qua e là gragnuole ed era freddo l'aere. Baldo e Lessini mostravano ancora non poca neve sulle loro vette: la temperatura maggiore aumentatasi a $+ 18.^{\circ}$ nelle buone esposizioni, ribassò nell'uscire del mese serbandosi freddo nella sua maggior parte. Il frumento mostrava in fiore la spiga; li bachi si posero fuori della muta in generale felicemente, ma fu riferito che nella nostra e prossime provincie lo sviluppo della foglia giva lento e scarso, e che dessa si palesava colpita in più posizioni dalla così detta fersa, atteso il tempo rinfrescato che dominò durante il mese. Per queste ragioni di diminuzione il prezzo crebbe approssimativamente a Lire dieci austriache.

GIUGNO. Il buon tempo si ristabilì col principio del corrente e comunque la neve imbianchisse tuttora le eccelse cime di Baldo e dei Lessini la temperatura migliorò; ma questo ebbe corta durata perciocchè nuovi nubi, e con grandine percossero segnatamente le campagne di Grezzana Tregnago e Negrar e quasi ovunque addussero con pioggia la frescura per modo che nella notte dal 5 al 6 e dal 6 al 7 la temperatura discese a $+ 8$ come avvisava il termometro pria del levare del Sole all'esposizione di Sud ed all'altezza di 40 piedi circa dal suolo sopra un orto accanto ad un prato tra l'Adige il Benaco ed il Mincio in Castelnuovo. Risali tosto in appresso e si spinse nelle ore meridiane a $+ 23$.

Qualche bigattiera o per dir meglio qualche partita di socida dei bachi ebbe a risentirsi, (o per li effetti variabili meteorologici o per la umidità del cibo) d'idrope e di sfacello, malattia dai nostri contadini nomata *gattina lucirola*, o *marcio*; ma sostenendosi il prezzo della foglia ad un tallero stava la persuasione, che le malattie dei bachi non fossero assai valutabili; dacchè emergeva in via di compensazione un certo qual equilibrio nella raccolta dei bozzoli col prodotto della foglia alienata, perchè rimasta disponibile, in alcuni Distretti.

Alcuni de' nostri agenti coltivatori vogliono trovar ragione della avvertita *ferza*, facendola provenire dall'acqua salata marina, cioè dai vapori di procedenza dal Mediterraneo. Se noi riguardiamo alle esperienze dei fisici intorno alla composizione dell'acqua delle piogge abbiamo in fatto una piccolissima quantità di ferro di nikel di manganese e di pirrina secondo Zimmerman riscontrata nella neve. Vitting in alcune esperienze sopra acqua pluviale rinvenne muriato di potassa, acido muriatico ed acido carbonico. Ehremberg attribuisce la materia organica detta pirrina trovata nell'acqua atmosferica alle uova di una classe particolare d'infusorj li *doligastrici* sollevati dalle correnti di aria e dalla evaporazione (1). Tuttavolta siamo ammaestrati che la ebullizione dell'acqua marina ottenuta con raffreddamento dei sollevati vapori offre nei viaggi marittimi dell'acqua potabile lasciando nella vitrea storta, o nella caldaja li sali, che vi stavano in dissoluzione, per cui non è probabile che atomi pressochè impercettibili di sali ed acidi volatilizzabili possano cau-

(1) *Institut 5 Juillet 1838, e memorial encyclopedique août 1838. Paris.*

sare una disorganizzazione nel tessuto delle foglie che bagnare non possono ovunque sopra moltissimi gelsi ed in vaste campagne disseminati (1). Il vedersi qualche volta sui gelsi dei piccoli entomati o fra gli acari o fra gli aracnidi vaganti di foglia in foglia persuase taluno a riputarli causa della sferza, locchè non pare nemmeno probabile; dacchè il disseccamento non figura in alcun modo lacerato o corrosivo per poterne sospettare il guasto operato da altro fra li detti animalucci. Piuttosto sarebbe ovvio il credere che un subitaneo ed anche un pò persistente abbassamento di temperatura già prenotato sospendendo parzialmente altresì le funzioni respiratorie nei punti delle foglie coperti da gocce offrisse un risultamento non dissimile alle malattie della carie e del carolo. La sferza talora fu più rimarcabile, se dopo alcune ore di caldo per nitido sole sopravvenne una fredda pioggia, la quale cagionato abbia quelle chiazze rotonde come le gocce cadute lasciando così sulle foglie le coperte parti secche e lese. Vi ha chi crede che la gocce cadute sulle frondi servino di lente per riunire al centro li raggi, e quindi il concentrato calore possa disseccare le coperte porzioncelle delle foglie. Il tempo freddo e piovoso recò in questo anno un pò di carbone nuocendo alla avvenuta fecondazione.

15. Giugno. Eravamo alla metà, ed il sole prossimo alla maggiore elevazione nel solstizio lanciava raggi infocati nelle ore meridiane, ascendendo il termometrografo a $+26$ mitigato il caldo da un lieve venticello. Un appena discernibile avanzo di neve

(1) La Biblioteca Italiana del 1840 riferisce che sulla coltivazione dei gelsi e sul governo dei bachi da seta fu dall'Istituto Reale Lombardo premiata la memoria del Sig. Cesare Stradirati.

rigava tutta volta la Carrega o Lessini e Baldo sull'alta cima, e l'Adige scendeva gonfio di acqua abbondante e torbida. Il frumento cominciava ad aureggiare (*varezzare*); i bozzoli nella maggior parte stavano sui boschetti di preparazione, i quali furono aperti nelle bigattiere, perchè potessero asciugarsi li bozzoli stessi, donde poi staccarli. Li filatori lombardi, e tirolesi cominciavano a presentarsi in numero per contrattare col prezzo medio, che tennero abbassato a L. 1 25 per libra il quale poi crebbe verso la fine del mese a L. 1 40. Nei terreni sollevati ed arenosi o ghiajosi si voleva pioggia; gialliccio era l'aspetto dei pascoli e prati nella bassa pianura, però dove avea piovuto anteriormente ed in abbondanza, rigogliosa stava la vegetazione del maice e gioiva il riso pei chiari e caldi giorni e per le notti tepide, non rinfrescate da movimenti atmosferici. Nel dì 25 il maggior caldo fu annunciato all'ombra a $+ 27^{\circ}$ di Reaumur, ma nel 28 e 29 si sciolse da nubi temporalesche benefica l'acqua inaffiando anche la maggior parte della bassa provincia non senza grandine qua e là, e particolarmente nei distretti d'Isola, Sanguinetto, e Legnago, e per la terza a Negrar. Chiudevasi il mese, e già si avea cominciato a mietere il grano, ed era sarchiato, ed incalzato di terra il maice.

LUGLIO. La pioggia con alcun che di gragnuola nel finire di giugno avea respinto il massimo grado di temperatura, cioè dalli 27 alli 11° nella mattina prima dell'incoato luglio, a tale grado similmente ed anche a $+ 10^{\circ}$ secondo qualche esposizione per pioggia caduta nella notte nel distretto d'Isola della Scala era il mercurio nella mattina del 4 alla levata del sole. Ritornando il sereno l'atmosfera si riscaldò e giovava alla rianimata vegetazione comunque nelli campi verso il Mincio, e tra Verona ed il Lago, il terreno

secco si mantenesse tuttavia. Bella era la promessa dell'uva pei molti racimoli dai palmiti pendenti, però la siccità, ove persistente stavasi vi recò diminuzione. Alla metà del corrente le risaje mondate dalle male erbe erano in vigoroso aspetto ma li formentoni le pasture e li prati palesavano un certo intristimento pel costante alidore; e ciò era più notevole sull'alta, non già montuosa, che nella bassa provincia, ove qualche pioggia erasi versata. Il frumento se tutto non era sgranato era prossimo a divenirlo ed il raccolto riuscì medio. In qualche posizione della pianura come si registrò vi fu carie, e cagione fu riputata la frescura umida della primavera. Li mori le piante da rivaggio e delli filari di sostegno delle viti erano sul finire del mese ammantate di folto frondeggio svoltesi al persistente calore; ma scarseggiavano i pascoli, e li foraggi, ed i prati afflitti della siccità ognor crescente mostravano la cotenna secca e pallida. Il formentone nei terreni ghiaiosi e leggeri languiva appassito e veniva senza speranza di frutto quasi secco reciso dalla falce. Alle falde di Montebaldo e particolarmente a Caprino e nell'alta Valpolicella cadde nella notte del 28 al 29 poca pioggia.

AGOSTO. Si ammassavano verso il mezzodì del primo giorno le nubi senza lampi e tuoni ed una lieve pioviggina cadde anche in città a Bussolengo e Villafranca e nel Distretto d'Isola della scala, ed in generale di poco e niun giovamento ove non ebbe a piovere in antecedenza. Nelli anni tre antecedenti si è notato un soverchio alidore ma in questo anno si sorpassò l'avvertita misura e li miseri coloni ne alzarono lamento. La deficienza dei foraggi il prodotto diminuito del formentone, ed in qualche comune tolto, fu veramente una sciagura, della quale si provarono le conseguenze nel successivo inverno. Ad ogni modo la pioggia qua e là aspersa ha mi-

tigato l'arsura ed il calore soffocante. Nelle notti del 8 al 9 e del 9 al 10 per acqua caduta nella bassa pianura verso Sud Sud-Est la temperatura discese a $+ 11.^{\circ}$ quando nei primi di questo mese continuava a $+ 26.^{\circ}$. Le risaje per questo presentavansi in lieta vegetazione e molte, le meglio esposte erano in fioritura, che verso la metà inalbava in generale nella pianura asciutta e vallicosa li compartimenti di tale irrigazione. Nessun indizio si palesava per ora di carolo, il caldo accresciuto avea favorito lo sviluppo delli ortotteri e l'acridio talassino e la locusta fosca, di cui parla la relazione pel 1836 mordeva qua e là alcuni steli delle piante del riso che mostravano appassite e bianchiccie un qualche numero di spighe. Contemporaneamente alla fioritura del riso la macerazione della canape raccolta operavasi nelle acque stagnanti. Li acquedotti, e li canali in genere d'innaffiamento delle risaje in giugno ed agosto correvano ripieni nell'alveo delle piante crescenti acquatiche che si elevavano nuotanti dal fondo come sarebbero la *Vallisneria spiralis* od erba cortellina, e li *potamogeton natans perfoliatum densum e crispum*, fl. ver. Queste ritardando la defluenza furono con ronche e lunghe falci tagliate: operazione che chiamasi *sgherbare*, e si fanno in ciascun anno nel Tion, Tartaro e Molinella due, ed anche tre tagli ossia *sgherbi*. Mentre così falciate le erbe sopra nuotano si traggono con rastrelli alle rive oppure colla parziale inflessione della corrente superficiale si fanno entrare nelle bocche delle seriole al canale principale ed a sito opportuno della risaja si estraggono dall'acqua lasciandole sulle sponde ad asciugarsi. Indi si ammassano alternando uno strato di concime terroso, ed uno strato di dette erbe falciate, le quali marcendo rendono minuto polveroso e più acconcio l'ingrasso, che dopo essere rivolto prima dell'inverno nella pri-

mavera entrante ed avanti la seminagione del riso spandesi sulle ajuole meno fertili. Io ho usato al forte di Attila nel mantovano orientale con vantaggio di tale concimazione, che poco costa raccogliendosi nella seriola d'irrigazione, ed altri possessori di risaje lo fanno alle sponde del Tartaro Tion e Molinella nella parte bassa della provincia confinante col Mantovano. Dopo tre giorni del novilunio di questo mese (seguito nella sera del giorno 9) nella notte dal 12 al 13 e poscia verso mezzanotte per entrare nel 14 nubi temporalesche con detonazioni elettriche e vento versarono acqua sulla città ed in molte situazioni della provincia ristorando un poco le sitibonde campagne ma con grandine tra Isola della Scala ed Erbè, ed a Roverbella. Nel distretto di Bardolino dal lato meridionale la pioggia fu assai scarsa e l'alidore perseverò, ed il caldo risalì poi nelle ore meridiane all'ombra e con qualche riflessione radiante fino a $\dagger$ 26. Per altro nella notte dal 19 al 20 e nella susseguita, e nelle prime ore del 21 in cui era la temperatura abbassata a $\dagger$ 11.^o una pioggia quieta ad abbondante ha finalmente fatto cessare anche per le piante quello stato di appassimento e d'inopia delli succhi alimentarj, che nelle viti eziandio rendeva intristita l'uva. Nel suddetto 21 grandine a Lavagno, Tregnago, Marcelise, Garda ed una seconda volta nel tenere di Roverbella; acqua gelata o *frasa* cadde su Montebaldo, Pastel e Lesini, e nel 22 da ciò avvenne un abbassamento di temperatura a $\dagger$ 10.^o

SETTEMBRE. Il calore che dominò nella state avea come si avvertì posto in rigogliosa vegetazione le risaje che faceano di opima messe bella promissione, nè il carolo generalmente parlando erasi manifestato. Li alberi, e segnatamente i gelsi aveano durante la siccità accresciute le frondi e di un color

verde-scuvo. L' uva all' entrata del mese cominciava ad in-
vermigliamentare. Dessa appariva abbondante particolarmente alla
pianura. Le acque cadute aveano rin vigorito le erbe dei prati
e le piantagioni del maice con isperanza di qualche reddito.
Il tempo fu vario nella prima settimana; vento, pioggia, nu-
golo e talora sereno, ciocchè addusse un tempo fresco alli
14 gradi di R.^r; ma verso la metà contavasi $\pm$ 22.^o per au-
mento di calore, indi li 15 e 16, pioggia rinfrescante.

La gazzetta di Milano dei 4 Settembre corr. nella co-
lonna osservazioni fatte ad ore diverse notò = *Alle ore 9 e
minuti quarantacinque pomeridiane del giorno 3 fino al-
le ore 3 e minuti 30 dopo mezzanotte aurora boreale,
accompagnata come al solito da forte perturbazione ma-
gnetica* = Io non mi sono accorto del fenomeno, del quale
avvertenza feci per tener conto possibilmente delli effetti del
magnetismo del globo in mancanza di macchine adatte alle
osservazioni. Col giorno 6 nell' appendice della stessa gazzet-
ta di Milano venne particolarizzata nelle sue circostanze que-
sta aurora, come fu veduta a quel R.^o osservatorio astronomico.
A malgrado degli alterni intervalli di cielo nuvoloso e sereno
l' estensione del fenomeno fu riputato di 60 gradi circa nelle
costellazioni dell' orsa maggiore, minore, e della lira. È no-
tabile il seguente brano, che si trascrive » Verso le ore dieci
» sorsero dal fondo dell' orizzonte due colonne di luce in-
» fiammata, e si spinsero una verso la testa, l' altra verso
» la coda dell' orsa maggiore; la prima con vibrazioni e con
» moto intestino vibratissimo.... Ciocchè possiamo qui indi-
» care si è che le posizioni dell' ago calamitato tanto di
» declinazione che d' inclinazione e d' intensità seguirono per-
» fettamente l' andamento del fenomeno celeste, terminato il
» quale non cessò tosto la perturbazione che si prolungò anzi
» fino verso il successivo mezzogiorno. »

La vindemia ebbe generalmente principio tanto al piano che al colle, ed anche il maice veniva raccolto e flagellate le spiche sulle aje ammattonate da drappelli di uomini e donne nella prima metà della notte se chiarita dalla luna. Il riso pure era addotto sulle aje battuto e seccato; il nostrale in qualche luogo solatio chiedeva la falce, ma generalmente fu al declinare del mese che recidevasi con belle giornate serene.

OTTOBRE. Nei primi dì del corrente estrassi da due alveari li favi del miele e feci l'osservazione che molte cellule erano vuote, altre a metà riempite. La tarda primavera poco favorì la moltiplicazione; non ogni arnia diede la sua colonia perciocchè l'asciuttore, che in tutta quasi la state dominò, impedì alle pecchie la raccolta dei succhi nettarei dalle corolle dei fiori. Notai che le acque cadute verso la metà del precorso settembre invigorì la vegetazione per modo che un terzo fieno mostravasi abbondante da falciarsi con buona fioritura. Appena questa potè rimettersi le pecchie givano succhiando i dolci umori, ma non poterono sia per li pochi fiori, sia anche per la accorciatasi durata delle giornate riempire li alveoli rimasti vuoti nella state. Fu vario l'andamento del mese e nella pianura si sparse il grano nelli primi quattordici giorni, che nacque tosto per l'umido stato del terreno. Alli quindici un temporale con tuoni frequenti ed acque abbondanti diede un pò di gragnuola a S. Pietro in Valle. La pioggia continuò anche nei dì 16 e 17. Li canali d'irrigazione il Tartaro, il Tion e la Molinella al confine della provincia Mantovana strariparono, e la corrente traversando le vicine risaje trasportò al basso verso il Pò alcuni manipoli di riso. Le aje ammattonate, *selici*, riboccavano di riso trebbiato e di formentone in ispiga e sgranato e le piogge ne alterarono alcune quantità per cui dell'ultimo cereale si

aumentò di un fiorino al sacco il prezzo. Il frumento però affidato al terreno era tutto alla fine del mese verdeggianti sulle porche con bella vegetazione, e si temeva che pel soverchio umido potesse qualche poco patire in appresso. Dopo alcuni dì sereni nel 26 si annuvolò il cielo, diè pioggia e l'abbassata temperatura fu annunciata a $\dagger$ 8.^o Il 27 variò, il 28 burrascoso, ventoso e piovoso col ermometro a $\dagger$ 6.^o nei luoghi aperti, e nel 29 e 30, neve sulle vicine montagne fino alle falde ed anche sulli alti colli della Val Policella e della Val Pantena, e da Lonato a Milano tre dita di neve sulle strade. Si gonfiarono li fiumi, i torrenti e le riviere con qualche allagazione. Il Pò minaccioso ed altero scorrea fino quasi all'altezza maggiore delli argini, e la piena superava in alcune parti l'elevazione delle acque avvenuta nel 1801. Soverchiò le sponde consorziali nel Lodigiano presso Gardamiglio come nella Gazzetta di Milano del 29 Ottobre corrente, la quale poi colla successiva del 31 detto anche avvertiva della magnifica aurora al chiarore di Luna veduta a Marsiglia e Parigi tra le otto e le nove ore del 22 corruscante nella direzione di N. O. fra le costellazioni dell'Aquila e della Lira (*Journal des Debats* 23 Novembre 1839). Su questa aurora boreale il giornale di Parigi *Istitut* 14 Novembre 1839 fece il seguente avvertimento. *M.^r Mattenici a Rome a remarquè que c'est la troisieme annèe qu'une aurore boreale est observée dans le 22 Octobre.*

NOVEMBRE. Continuavano le piogge talora dirotte col vento di Sud-Est, e nel dì 2 scroscio di acqua con tuoni ed un pò di gragnuola, col termometrografo a $\dagger$ 9 nella notte, nel dì 3 a $\dagger$ 12 circa. L'Adige si alzò gonfio e non diminuendo il tepore scilocciale scioglimento di nevi ne av-

veniva nelle alte montagne. (1) Il Pò ed il Mincio sdegnavano le sponde. Questo ultimo fiume dopo aver pareggiati i due laghi a Mantova li 8 e li 9 minacciava di rovesciare l'argine sinistro tra Governolo e Barbasso al punto detto l'Albina alle fornaci Zambelli, indi alle Quadre. In allora coi grandi collatori di Fissero, Molinella e Tion gran parte della Provincia Veronese lunghezzo il Tartaro avrebbe sofferta estesa allagazione. Nelle giornate 10, 11 e 12, burrasca con tuoni, lampi e piogge dirotte. La pianura mostravasi quasi ovunque allagata e le relazioni dei giornali recavano pure allagate dai straripamenti dei fiumi le contrade annesse in Francia ai versanti delle Alpi. Il primo rivo del Pò scende dal monte Viso, ed ingrossando segna quasi tutto il confine meridionale del Regno Lombardo-Veneto. Presso Sacchetta riceve il Mincio a tre miglia circa da Governolo, ed a tre miglia circa parimenti da Ostiglia, antica terra Veronese. A Ostiglia vi ha la fossa o fossetta canale d'irrigazione in comunicazione con alcuni acquedotti irrigui (come la Molinella proveniente dal Mincio) e col Tartaro e coll'Adige per la via del naviglio di Legnago. Per buona ventura del Veronese il Pò ruppe la sponda destra alle ore 9 della notte delli 12 alli 13; oscura notte ed orrenda per vento impetuoso e scrosci di acqua. La rottura delli argini seguì in due luoghi al Bonizzo ed al Castel trivellino, ed il grosso

(1) La gazzetta di Milano delli 8 dicembre 1839 alla data 6 Novembre detto anno Bukovina recava le seguenti notizie. Quattro piedi di neve coprono le nostre pianure e montagne. Il termometro segnava da 12 a 15 gradi. Tutti li fiumi sono gelati. Lo stesso succede in Moldavia e Valacchia.

borgo di Revere si trovava isolato in mezzo alle due rotte. Le acque costeggiando il Modenese e Bolognese scendeano verso il Ferrarese per rientrare col Panaro ed altri immit-
tenti nel Pò, ovvero progredire per le valli di Comacchio. La rotta maggiore del Bonizzo fu calcolata dapprima della larghezza dei metri 400. Il Pò recò danno altresì nel Piemonte, e li fiumi in esso immitenti nelle varie situazioni della Lombardia strariparono con perdite considerabili (1). Per tali inondazioni perirono rilevanti seminagioni di frumento, dove per la posizione depressa del suolo le acque rimasero stagnanti per una o due settimane; ed in notevole modo ebbero per ciò a soffrirne Mirandola, S. Felice e Finale nel Modenese. L' Adige anch' esso alzò le sue onde spandendole nelle basse contrade in Verona dette dei Filippini, della Beverara e della Dogana, e fece anche una perforazione nella piazza di Legnago senza conseguenze. Fu però contenuto fra li argini nella bassa provincia a Legnago e Badia senza alcuno infortunio, nè giunse all' altezza del 1757 attesa che per le acque della Fersina all' uscita del Tirolo venne fatta una diversione facendole cadere non più nell' Adige, ma nel Brenta.

Dominando il scilocco con un tepore insolito a ± 12 circa, la campagna era ancor verdeggiante. Li alberi ed arbusti generalmente serbavano l' onore delle frondi in alcuni

(1) Dell' antico corso dei fiumi Pò, Oglio ed Adda nelli agri Cremonese, Parmigiano, Casalesco e basso Mantovano memoria Storico-Critica dell' Abate Giovanni Romani. Piano di sistemazione del Pò in questo anno 1839 veggasi l' articolo relativo nella Biblioteca Italiana nel fascicolo di maggio 1840.

un pò ingiallite ed in altri di un fosco verde; e ciò anche corsa la metà del mese. Nel dì 21 però alla levata del sole il termometro sopra la campagna esposto all' altezza di 30 piedi verso ponente sul davanzale della finestra segnava tre gradi sopra zero, ed un lieve velo di brina albeggiava in qualche prateria. Il resto del mese trascorse con alternata vicenda di pioggia, di sole, di nugolo e con vento da scilocco.

Nel 21 dicembre 1838 lessi avanti questa Accademia di agricoltura arti e commercio una mia esposizione, colla quale appoggiandomi ai risultamenti additati nelle agrarie relazioni delli anni 1836, 1837, 1838 manifestai un parere sulla influenza del magnetismo terrestre, tanto sulla variabilità delle stagioni, quanto sulla vegetazione dei cereali, riflettendo sulla convenienza di aggiungere alle osservazioni meteorologiche eziandio le magnetiche. Su questa ultima parte, seduta stante, venne addottato di tenere cura altresì con opportune bussole delle osservazioni pei movimenti dell' ago calamitato; dappoi- chè la comparsa delle aurore boreali ognora riscontrasi accompagnata da forti perturbazioni magneto-elettriche. Le osservazioni meteorologiche ed agrarie vengono da lungo tempo stampate nei volumi delli atti accademici, e quasi legate alla posterità, onde stabilire quando che sia, dal complesso del numero e della qualità dei fatti, se vi possa emergere qualche cosa di noto sulle cause influenti nel corso delle stagioni regolate con qualche periodo, anche pel ritorno in determinate latitudini delli agenti fisici motori per modo da profetizzarne in appresso alcun reale risultamento. Mi pare di aver traveduto questo risultamento appoggiandomi al veduto e scritto nelle relazioni 1836, 1837, o 1838 e 1839 deducendone cagione dal perturbato magnetismo del globo, che sempre poi si fa palese nella apparizione delle aurore boreali in maniera

fortemente sensibile rispetto a noi negli apparecchi magnetici esistenti a Milano all'osservatorio astronomico di Brera. La gazzetta di quella città N. 128 delli 8 maggio 1839 annunciò la pubblicazione di due supplementi alle effemeridi astronomiche. Nel primo vi ha tradotta la memoria del Sig. Gauss sulla misura assoluta della intensità della forza magnetica terrestre, e nel secondo si espongono le osservazioni sulla intensità e sulla direzione della forza magnetica istituite nelli anni 1836 1837 e 1838 al detto osservatorio dai signori Kreil e Dalla Vedova.

La mia prima relazione pel 1836 accolta nel XV stampato volume delli atti accademici ha notato una straordinaria agitazione della calamita, e la comparsa di bellissima aurora boreale nella notte dei 18 ai 19 ottobre, veduta per la sua grande estensione a riflessibili distanze anche fuori d'Italia, e di altra vista in aprile di cui io non ebbi conoscenza, ed in allora io non era per anco l'Osservatore Agrario. Nell'anno 1837 tre aurore boreali corruscarono il cielo, ed io le ho riferite nella seconda relazione accolta pure e stampata nel Volume successivo XVI. La prima fu chiaramente visibile alle ore sette pomeridiane del dì 18 febbrajo, lucente luna, ed alla mezza notte ancora n'era discernibile lo splendore di qualche restante traccia. All'osservatorio menzionato di Brera nelli giorni 11, 12 e 13 si era veduto un movimento straordinario dell'ago calamitato e notata una forte perturbazione del magnetismo terrestre, rendendone conto la gazzetta di Milano dei 11, 19 febbrajo 1837. La seconda di breve durata fu parimenti a Brera nel 28 Luglio alle ore 9 40ⁱ pomeridiane, e parlandone quella gazzetta delli giorni 11 e 13 di tal mese indicava perturbazioni nell'ago magnetico, ed apparizioni nell'11 di una meteora di luce molto intensa a guisa

di globo di fuoco e nel 12 dell'altra aurora boreale, cioè la terza accompagnata da turbinoso vento di Nord. Il Sig. Kreil li 31 Ottobre 1837 scrisse da Milano al Sig. De la Rive fisico rinomato Ginevrino (Bib. Univ. N. 23 1837) credendo ad una tal quale periodicità nell'epoca delle perturbazioni magnetiche, ed annunciando una coincidenza delle aurore nei due anni 1836 e 1837 ripetutesi esattamente negli stessi giorni 22 Aprile e 18 Ottobre. Questa ultima di Ottobre si presenta come quarta aurora boreale, e di cui non ebbero contezza in quell'anno. Il Sig. De la Rive sembra ammettere tale periodicità (1) e coincidenza, riflettendo che sarebbe straordinario il sospetto, esser ciò un effetto di casuale combinazione. La esposizione letta sul Dicembre 1838 si concretava ad asserire sulla comparsa delle avvertite aurore boreali nel biennio 1836 e 1837 che recavasi un dato certo (colla identità in parte dei fenomeni elettro-magnetici, di un disequilibrio in positivo o negativo) per credere alla influenza sull'andamento agrario di quelli del 1836 sull'anno 1837 e di quelli del 1837 sull'anno 1838 rispetto segnatamente ai cereali. Il tepore della primavera, atto a far spuntare dal terreno il garzuolo del maice e le fogliette dei gelsi fuori degl'invernacoli, giunse tardo in entrambo li detti anni, come fu avvertito nelle date relazioni. Le piogge ed il tempo fresco rallentava la vegetazione e nella notte dei 21 alli 22 Luglio negli due anni 1837 e 1838 si abbassò la

(1) Anche nella apparizione delle stelle cadenti pare non dubbia l'ammessa periodicità nella notte del 12 al 13 Novembre. Veggasi il sunto di meteorologia del Sig. Arago pel vascello la Bonite=Bologna tipi Marsilli 1838.

temperatura a $+ 15$; singolare coincidenza forse in relazione alla notata anteriore coincidenza delle perturbazioni elettromagnetiche dei 22 Aprile e 18 Ottobre del detto biennio. Il giornale francese intitolato *Memorial encyclopedique et progressif des connaissances humaines* riferisce nel giugno 1837, che il Sig. Arago presentò lo stato meteorologico del precedente Maggio, paragonato a quelli delli anni antecorsi fino al 1784 avendo esaminati i registri dell'osservatorio di Parigi. Risultò da questo confronto, che dopo mezzo secolo la temperatura media del paese in Maggio non fu così debole e bassa come nel 1837. La *Bibliothèque universelle* del Novembre 1838 nota li effetti rigorosi del freddo del mese di Gennajo nei contorni di Ginevra.

Dal notato insolito freddo è a riputarsi originata la care o carbone, il carolo o selone e diminuzione nei fieni e foraggi e nella raccolta del sorgo turco e grani minuti, sebbene nell'Agosto vi fosse siccità, piogge nel Settembre e sereno nell'Ottobre nell'uno e nell'altro anno 1837 e 1838. Altresì nel 1838 vi fu un'aurora boreale visibile a Parigi e Tolosa coincidente nel dì 3 Settembre, come quella dinotata nel Settembre di quest'anno, per cui anche il 1839 anno corrente potea risentirsi del tenore magnetico dei due antecorsi 1837 e 1838 particolarmente sul conto della temperatura e movimenti burrascosi e di piogge nell'atmosfera, su di che v'ha qualche cenno nelle osservazioni pei mesi di Maggio, Luglio con siccità in Agosto. Pare che le piogge generalmente parlando riconducano colla restituzione l'equilibrio del fluido elettromagnetico disperso anche fuori dell'atmosfera dalle aurore boreali, e di là forse le inondazioni avvertite in Francia e nell'Italia Settentrionale. Se non che vi ha chi crede (ed il Sig. Poisson lesse nell'adunanza dell'Accademia delle

Scienze di Parigi 30 Gennaio 1837 una sua memoria) alla ineguaglianza del calore nelle diverse parti dello spazio, che la terra traversa movendosi tratta dal sole nel sistema planetario. Veggasene l'annuncio nel *memorial encyclopedique* *Fevrier* 1837. È osservato che noi proviamo in alcune stagioni delle irregolarità straordinarie nella variabile temperatura dell'atmosfera, che non sembrano dipendere dalle condizioni di essa e dal raggio del sole più o meno inclinato; comunque il poco calore venga qualche volta riferito alle macchie solari, che sopranuotano a quell'immenso e prodigioso globo. Le aurore boreali, che sovente rischiarano per molte ore le lunghe ed oscure notti alli abitanti dei cerchi polari non sono ritenute per un fenomeno atmosferico. Se vi ha irraggiamento di calorico e di elettricità rifugiente nelle regioni ghiacciate del firmamento, anche una dispersione analoga del fluido magnetico può essere emessa dall'altezza delli archi, e delle corone di coteste aurore comuni all'uno ed altro polo. Calorico o termico, elettrico e magnetismo si possono riputare modificazioni di una sola sostanza imponderabile. Queste teorie meriterebbero un maggiore sviluppo, e vi ha fra li accademici chi lo può fare; io mi sono nella mia insufficienza limitato ad alcuni cenni non come fisico, ma come semplice osservatore agrario ed è per questo, che chiedo venia.

DICEMBRE. Pari all'uscir di Novembre fu l'ingresso del Dicembre nubiloso, vario, piovoso e burrascoso con nevi sulle Alpi Lessini e Baldo, ed alli 8 il termometro segnava $+4$ alle ore meridiane. Li prati come in primavera sporgevano le fogliette nuove dell'erba ed il grano verzicava anch'esso. Li venti australi aveano mosso la vegetazione, ed il pastore guidava fuori dell'ovile le pecorelle lungo le strade e le rive o striscie di cinta ai colti per pascerele di questo novello ed inu-

sitato germogliare. Nei bassi piani colla falce si recideva eziandio il frumento, ove rigoglioso allungava le sue tenere foglie. La terra era molto immolata, nè poteasi eseguire lavori di capitanie e di fossi. Nei broli e nelli orti, approfittando dei brevi intervalli, in cui non pioveva si tagliavano le viti vigorose a lunghi tralci. Nel 14 un vento di ponente rasserenò il cielo, che nella dimane appariva chiarissimo. La neve fioccata nelle montagne mostravasi abbondante, ed il freddo cominciava a farsi sentire, dacchè nella notte dai 15 a' 16 la brina ed il ghiaccio fece la sua prima comparsa sulla superficie dei campi. Poco non pertanto durò; e li giorni foschi e l'aria scilocciale tornò con perseveranza fino al 28, in cui serenossi l'aere e nel dì ultimo del mese il gelo lieve ritornò ad apparire per le campagne. In questa maniera di stagione era utile che le acque non gelate e su tanta superficie sparse dell'Italia settentrionale scolassero nei convenienti emissarj, indi ne' fiumi, e mite riescì poi la temperatura per lasciar pascerre ai vitelli ed alle pecore.

V E N T I.

La mutazione di luogo, che fa l'aria in gran massa per trasferirsi da situazione ove è più compressa in altre, ove la è meno, chiamasi vento. È triplice la divisione dei venti cioè venti costanti, periodici, e variabili. Li primi non ci riguardano; si conoscono sotto il nome di venti *alisè*, e dominano regolarmente fra li due cerchi paralleli all'equatore, nominati tropici, sull'oceano atlantico e sul grande oceano del mar pacifico, giovando alla navigazione dell'antico al nuovo continente. Questo gran fenomeno è dovuto al movimento della rotazione della terra da ponente a levante colla disuguaglian-

za dell'azione solare, e colla legge generale dei fluidi elastici, che il calore aumenta di volume diminuendone il peso specifico. Tra li venti periodici non debbono ommettersi le brezze di terra e di mare, più forti nella zona torrida, che nelle temperate, e che scorrono anche il mediterraneo ed i laghi subalpini. Il Benaco ordinariamente è quasi increspato in tutta la sua lunghezza da Torbole a Desenzano e Peschiera dalla brezza mattutina detta *sovero*, *superus*, e viceversa verso sera da altra detta *ora*, *aura*. Anche questi due venticelli giovano alle comunicazioni vicendevoli di commercio delle nostre provincie col Tirolo, oltre le persone trasportando vini e gragnaglie dal Bresciano e Veronese e riportando calce, legnami, granito ed altro. Si può spiegare la loro formazione alternata per la rarefazione dei strati d'aria, appoggiati con successione degli uni alli altri alle montagne. Nella porzione del giorno avanti il mezzodì questa rarefazione è operata dal sole nell'apparente suo corso da levante a ponente sulla superficie delle montagne rivolta ad E. S. o S. E., la quale è riscaldata dalla emissione diretta dai raggi del sole, che si eleva al meridiano. Si diminuisce lorchè si abbassa il sole verso ponente, la notata rarefazione, e fa ritorno la condensata corrente dell'aria verso le montagne, dappoichè la loro inclinata superficie non è più riscaldata, come prima, non essendo più retto il raggio alla superficie stessa, la quale è poi anche adombrata in parte dal corpo delle montagne della sponda Bresciana, illuminate soltanto verso sera con opposta vicenda. In generale poi li monti, le colline e le alte ed estese boscaglie, ed altri accidenti, che variano la faccia della terra, influiscono col sole ad una certa incostanza d'inflessione con forza o con rallentamento nella direzione del vento. Quattro sono i venti principali, e traggono denominazione dai punti cardinali della

sfera, cioè oriente (Est), mezzogiorno od ostro (Sud), occidente o ponente (Ovest), e tramontana (Nord). L'orizzonte diviso nelli 360 gradi può rappresentare 360 venti che misurasi nella linea di dieci gradi per cadauno. Li nomi di *est*, *sud ovest* e *nord* sono desunti dall'antico celtico; lingua parlata dai primi marini dell'Europa settentrionale, e dalli Celtiberi nelle Spagne, nonchè dai Galli. Fatte alcune eccezioni per piogge, nembi e per maree di atmosfera, li venti sono ordinariamente mossi dal sole considerato nell'apparente suo corso. Quelli che passano per un gran tratto di paese asciutto e continentale sono secchi, quelli che traversano li grandi mari sono umidi od adducono piogge. Nel mediterraneo il vento scilocco (S. S. E.) ha un tepore sensibilissimo venendo dai sabbiosi deserti dell'Africa, e per lo più adduce vapori e piogge, e fa abbassare il termometro. Il vento di mezzogiorno (Sud) è caldo, perchè proveniente dalla zona torrida, quello di tramontana o settentrione (nord) è freddo, perchè trascorre sull'oceano glaciale o traversa le Alpi nevose. Quello di N. O. per noi riconduce il sereno e fa ascendere il mercurio nel barometro. Se un abbassamento notabile in esso accade, prece-
de costantemente le burrasche e li uragani. Ciò è detto rispetto alla posizione dell'Italia superiore. Si è voluto dare una misura alla velocità del vento. Nella brezza appena sensibile è valutata per ora in 1800 metri e nel vento impetuoso pari all'uragano a cento cinquanta mille metri. Per l'uragano delle Antille è espressa in cento trenta otto piedi per secondo e la forza impulsiva a 22 kilogrammi. Una spiegazione può essere data alli venti equinoziali di primavera, che soffiano periodicamente ogni anno, e che vengono appellati venti fecondatori, perciocchè il loro arrivo è contemporaneo alla fioritura di molti vegetabili e precipuamente delli alberi

fruttiferi. La polvere fecondante dei fiori scossa al loro soffio dalle antere è presentata allo stamma dello stilo, o parte che ha comunicazione coll'ovajo dei fiori stessi, operandone lo impregnamento. Il sole si trova sempre allo *zenit* di uno dei punti di una zona terrestre compresa fra li due tropici. In tutti li punti di codesta zona ed in ogni giorno il sole si alza sopra l'orizzonte ad una grande altezza e vi mantiene la temperatura molto più elevata, che nelle regioni polari boreali ed australi. Pei venti di primavera è d'uopo riferire il sole alla zona del tropico di estate. Il calore della faccia terrestre si comunica all'aria, che sopra vi siede; quest'aria si dilata e diviene specificamente più lieve di quella delle altre regioni del globo. Stando le leggi idrostatiche l'aria rarefatta deve allontanarsi dalla superficie terrestre, ed al suo posto accorre altra aria più fredda, e per conseguenza meno leggera, la quale rasente la superficie della terra penetra nelle regioni interposte tropicali. Quando l'aria come sopra dislocata ed ascendente sotto l'equatore è giunta al suo livello naturale, non essendo contenuta da bastevoli pressioni laterali, si rovescia a destra e pel nostro tropico più a sinistra verso li cerchi polari, producendo così delle correnti opposte a quelle dinotate fredde e subentranti. Le correnti superiori nel movimento progressivo si raffreddano e si abbassano per succedere all'aria ch'erasi portata dalli cerchi polari alle regioni tropicali, per cui ne avviene in tal guisa una circolazione continua. Pel movimento della terra intorno all'asse e suo diametro polare la velocità di rotazione dei punti della superficie aumenta proporzionalmente ai raggi dei cerchi di latitudine fino all'equatore, ove è la maggiore possibile. L'aria deve partecipare al movimento di rotazione del luogo ov'ella si posa: ma quando è spinta dal polo verso l'equatore passa

successivamente da una latitudine in cui la rotazione è quasi immota ad altra latitudine in cui la rotazione è più rapida. Allora l'aria gira meno veloce della superficie della terra sulla quale si trova. In questa maniera le correnti che dai poli vanno all'equatore rasentando la superficie sembreranno girare in senso contrario della terra o da mattina a sera. Ecco come queste correnti, che senza la rotazione della terra non produrrebbero che dei venti nord e sud, presentano altresì una direzione verso sera, locchè produce venti permanenti di nord e sud est. Lorchè poi una massa d'aria si trasporta di botto dalle alte latitudini all'equatore la differenza delle velocità di roteazione corrispondente sarebbe capace di produrre non un vento ordinario ma la più terribile tempesta, perciocchè a misura che l'aria avanza dai poli all'equatore acquista una velocità di rotazione crescente atteso lo strofinamento contro la superficie terrestre. Nel caso che il movimento verso l'equatore si fermasse in un tal dato luogo l'aria si adagia alla velocità della terra e rientra come in un riposo che è relativo. Li venti equinoziali colla distribuzione della temperatura tepida nelle latitudini boreali si vanno calmando e passate due o tre settimane subentra l'equilibrio e la quiete. Noteremo in fine che le direzioni delle correnti polari verso l'equatore influiscono, perchè fredde, sulle malattie delle piante nella primavera e nella state ed all'opposto le correnti dall'equatore a noi producono una lieta vegetazione e le copiose raccolte, se per altro non domini la siccità, come avviene talora.

PARTE II.

*Notizie della vite e sue varietà e degli animali
ad essa nocivi.*

Nel terzo congresso dei Scienziati in Firenze e nell'adunanza del 28 Settembre 1841 si trattò appo la Sezione agraria sulla opportunità di memorie con descrizioni di provincia in provincia per istabilire una sinonimia delle innumerevoli varietà di uve. Questa sinonimia colla descrizione della pianta e del frutto gioverebbe a fermare con precisione le elette qualità di viti, e gioverebbe al miglioramento della vinificazione colla scelta delle più opportune. Un altro argomento, e forse se non di maggiore, almeno di pari interesse fu trattato appo la stessa sezione agraria. Nel dì 18 detto settembre (anche in adempimento di quanto venne statuito nel secondo congresso dei dotti italiani, di cui è cenno alla pagina 292 dello stampato volume degli atti) io lessi una esposizione intitolata « Del riso, delli danni alla pianta ed al seme, e della coltivazione in terreni asciutti di alcune novelle varietà ». Una discussione importante ebbe luogo per tre giorni, sempre alla presenza del magnanimo Arciduca regnante, e si conchiuse per le determinazioni al futuro congresso in Padova. Del primo argomento verrà fatta menzione in questa seconda parte, del riso si parlerà successivamente. Rispetto alle viti dopo quanto è stato detto nella introduzione si contrappongono alcune nozioni di confronto tra l'antico e moderno d' Italia di oltre mare, e di oltre monti. Catone il primo fra i Romani, che scrisse dell'agricoltura non parlò

che di otto sorte di uva. Virgilio dall' innumerevole suo computo ne citò quindici nelle georgiche. Columella che visse tra Virgilio e Plinio ne caratterizzò cinquantotto, e Plinio più di ottanta. La posteriore coltivazione e fino a noi in piagge diverse accrebbe la quantità delle frutta delle vigne oltre ogni credenza, e fino quasi all' infinito, se lice usare di una sì larga espressione. Non solo la Francia, la Spagna, il Portogallo, l' Italia, l' Ongheria e la Grecia nella sola Europa hanno stirpi di vitigni a cadauno stato particolari; ma per esempio fra noi o per dir meglio nella Italia settentrionale ogni provincia, ed ogni partizione di essa ne ha di speciali, e ciocchè può far meraviglia la stessa uva varia sovente di qualità e di nome di Comune in Comune. Nei sarmenti, tralci, gemme, foglie, racimoli, acini o grani stanno i principali caratteri delle differenti varietà, sovente però non costanti e proprj di una sola: colla semente si propaga la specie, ma non sempre la varietà. Queste divengono numerose per diversità di clima, di suolo e di coltivazione, e sono dai botanici riferite alla vite vinifera. Li agronomi fanno calcolo delle varietà moltiplicandole coi magliuoli e cogli innesti. Dal frutto della vite ponno ottenersi sette produzioni. 1. uva fresca nella perfetta maturità. 2. uva secca e di spedizione in casse. 3. vino colla fermentazione del mosto. 4. acquavite colla distillazione del vino e delle vinacce. 5. aceto colla seconda fermentazione detta acida. 6. mosto cotto. Dai Romani quando era ridotto alla metà era detto *sappa*, e quando alla terza parte un po' consistente ara detto *defrutum*. 7. olio tratto dagli infranti e pressì vinaccioli.

Per quanto pare gli antichi pregiavano moltissimo le uve bianche, che erano coltivate in maggior numero, che le rosse e le nere. Tra le mangiative da piantarsi presso le abitazioni

Columella (*de re rustica* lib. III. cap. 2) nomina le primaticce *praecoques*, lugliatiche ed agostane, le *duracinae* dal duro acino cioè a buccia dura e polpa spessa, le purpuree rosse od elvole, rossinella, barbirossa, pomella e garganega. Li bumasti fra le duracine, uva carne o bumesta quando è forte fa li grappoli somiglianti a poppa di vacca. *Tument vero mammarum modo bumasti*. Plinio 14. 8. 3. Le *dactylae* (*praelongis dactylis porriguntur acynis*) dalla somiglianza delli nodi delle dita. Li bumasti e le dattile hanno affinità alli zibbibi bianchi e rossi e per la bellezza oltre la giocondità del sapore. Delle apiane (preferite dalle api, dalle vespe e dalle mosche per la fragranza e dolcezza alla maturità) Plinio ammette due sorta colle foglie lanate al dissotto, e tre Columella due lanate sotto le foglie, una no e questa più generosa. Li nostri moscati bianchi, moscattone greco e gentile, la Salamana ed il san Colombano di Toscana vogliono rapportarsi alle apiane bianche, e per le rosse scure stanno il moscatello nero ed il leatico. Per la vinificazione preferiscono le due aminee pel buon gusto e sapore; una maggiore, altra minore. La prima vuole terreno pingue e viene da essi descritta con tralci lunghi, molte foglie, grappoli e grani piuttosto grandi. Si guasta un poco alla fioritura. La seconda o minore fiorisce prima, ed è più ferace nel frutto, meno dolce di quello dell' altra. Era lodata la fecondità delle aminee così dette dal paese Amineo nella terra di lavoro, in cui li Aminei recarono dalla Tessaglia le loro viti danti il Falerno e dove erano celebri li monti Cecubo e Massimo. (Plinii nat. hist. lib. 14. cap. 3. ex recensione Harduini Torino 1832). Virgilio disse: *Sunt etiam aminae vites firmissima vina*. Confrontando li esposti dati sulle parti della pianta sulla dolcezza e colore del frutto, sulla forza e sapore

del vino per ambedue le aminee, non è impossibile, che la maggior aminea da Plinio detta anche nera corrisponda al marzomino o marzominone. Questa denominazione si presenta quale corrotta abbreviazione delle voci latine *major aminea* nel volere italianizzarla con qualche dialetto per esempio mazormina, e con trasposizione marzomina. Con tal nome è poi conosciuta e diffusa nella maggior parte d'Italia e viene indicata una fatta di uva nera buona a mangiarsi con dolce fragranza ed atta a valida fermentazione, se di terreno asciutto ed aprico. Un'altra sorta di vite la precia, cui Plinio dà la foglia frastagliata simile a quella dell'apio (*apium petroselinum vel graveolens*) ed è quella nominata *laciniata*, meno soggetta a variare. All'opera di Columella sussegue quella di Palladio Rutilio Tauro Emiliano, il quale ne' suoi mesi parla, più succintamente però della vite, della vendemmia e del vino.

Sul finire di Settembre nel far ritorno da Firenze a Verona meco recaì alcuni sermenti delle viti toscane ed ebbi il vantaggio, che piantati in Castelnovo, li più germogliarono e sono quelli addotti sotto li nomi di uva regina, Salamana, san Colombano, Isabella con odore di lampone, moscatello nero, cannajuolo nero, ed uva di Gerusalemme. Le due prime a grappoli ed acini grandi sono di magnifico ornamento alle mense; da tenersi a pergola. La regina alla maturità è di un giallo d'oro; la salamana (che trasse il nome da Ser Alamano Salviati che la fece venire di Catalogna) è di miglior sapore della regina, il quale si accosta al moscato.

Ho cominciato a raccogliere le descrizioni singole delle viti, che sono coltivate nelle campagne della provincia per formarne un catalogo generale, e vorrei non omettere quelle, che nei giardini e broli da alcuni agronomi furono novel-

lamente introdotte da esterne regioni. Sembrami che in ora più di quattrocento dovrebbero risultare le varietà le più distinte, dacchè volendo segnare dei minuti caratteri non bene precisi nè sempre costanti non si avrebbe forse una determinata separazione fra le vicine che risentono di leggeri li effetti della esposizione più aprica, più elevata od adimata. Essendo necessario in ora di differire la pubblicazione del mentovato catalogo non si ommette di favellare degli animali che danneggiano la vigna.

ANIMALI

Nocivi alla pianta ed al frutto della vite.

Pochi vegetabili sono infesti alla vite. Sulle foglie alla pagina inferiore *Lycoperdon clathratum* di Linneo, o *Eri-num vitis* di Pollini fl. ver. t. III., tra li funghi, e sul frutto (uva colla barba) vi ha la *cuscuta Europaea* detta caveggiara o grongo, la quale è assai dannosa all'erba medica, e che si arrampica talora nei broli sulle basse ramificazioni delle viti. Ma fra gli animali parecchi recano male alla pianta, cioè al tronco, ai rami, alle foglie ed al frutto. Fra li quadrupedi mammiferi, non parlando dei domestici bue, cavallo, asino, il lepre in inverno specialmente, quando la terra è coperta dalla neve rode il tronco e li tralei bassi, e la pecora e capra li giovani rami e le foglie. Inoltre il cane, la volpe, il tasso ed il cinghiale, nonchè il topo ed il ghiro si cibano del frutto. Ghiotte ne sono le lucertole specialmente lungo i muri alle pergole, e ghiotti sono pure del frutto varj uccelli oltre il gallo e galline cioè alcuni tordi, il viscivoro o maggiore *turdus viscivorus*, la gardena o tordella gazzina *T. pi-*

laris, lo stornello *sturnus vulgaris*, ed il rigolo comune o papafigo, *oriolus galbula*. Però altri animali minori e che non sono molto conosciuti col loro numero inferiscono un maggior pregiudizio. Essi spettano agli insetti, e per meglio indicarli ne renderò conto seguendo la loro divisione di famiglie, generi e specie secondo li autori più noti.

Coleotteri lunghirostri. Attelabi o pontiruoli.

Attebalus. Fabricio Latreille. *Curculio*. Linneo e Villers. *Rhinomacer* Geoffroi. Insetti bialati e le ali coperte da duri mobili astucci, detti anche elitre; corpo duro, testa attenuata all'indietro, e prodotta anteriormente a forma di becco, curvo, prominente. Volendo accorciare la esposizione e supponendo il lettore iniziato nella entomologia si danno questi cenni per rimmetterlo alla conoscenza del genere coi citati autori.

1. *Atelabus Bacchi*. Lungo un centimetro circa di un verde aureo porporino. Ha una grigia peluria ed è finamente zigrinato. Antenne e piante nere. Trovasi sulla vite e sul corilo avellana; non è molto diffuso nella Italia settentrionale, ed è per noi meno nocivo dei due seguenti. Ne fa menzione. Chaptal nella sua opera *de la culture de la vigne* T. I. pag. 358. Nel museo accademico cassetta N. II. N. 29.

2. *Attelabus betuleti*. Attelabo della vite della lunghezza di nove millimetri circa. Di un verde aurato o di un turchino violetto finamente punteggiato. Antenne nere, rostro e piedi cupreo-aurati. Rassomiglia molto al seguente, col quale è spesso accompagnato. Attortiglia le foglie del pero (*pyrus comunis*), del tiglio (*tilia europea*), del faggio (*fagus sylvatica*), del sorbo silvestre (*sorbus aucuparia*) e di varj pioppi (*populus nigra, graeca, heterophylla* e

tremula). In Aprile e Maggio col lungo suo rostro incide al secondo nodo ordinariamente il tenero nuovo tralcio fino alla metà della sua grossezza: poi va punzecchiando in varie parti lo stelo, onde si affretti l'appassimento delle foglie. Tra la punta ed il picciuolo prende col rostro l'orlo della foglia ed ajutandosi coi piedi e collo stesso rostro la ripiega in rotolo affidandovi al terzo o quarto giro uno o due ovetti globulari piccoli, lucidi. Poi prosegue ad avvolgere per due giri ancora, ed altra coppia di uova vi appicca chiudendo, o terminando l'invoglio. Dalle uova nasce una larva bianchiccia apoda colla testa fulva, che è ricevuta come da un cappuccio ed ha alla bocca due mandibule di un fulvo marrone e dentate. Nel primo tempo la larva è piccolissima, lucida, liscia con rari peli sul corpo, che è spruzzeggiato di bruno. Ingrossando diventa assai grinzata e presenta parecchie incisure od anelli, mostra nel mezzo una linea dorsale, longitudinale, incavata bruna. Camminando si striscia appuntandosi colle mandibule e la coda, ossia ultimo anello. Vive sempre nel cartoccio anche se è secco. Questi cartocci debbono raccogliersi in Maggio e gettarli nel fuoco per distruggere e diminuire le generazioni future.

3. *Attelabus populi*. Fabr. Latr. A. del pioppo. Lungo 8. millimetri. Somiglia al precedente, di cui è un po' meno grande. Di un verde aurato sopra, e di un azzurro violetto al di sotto del corpo. Nei maschi il torace ha una spina ai lati. Trovasi in compagnia sulle medesime piante al suddetto. Esso ha li stessi costumi e metamorfosi. Sembra per altro che lo precedi. Si trova talora tra le gemme della vite appena appena sbucciate. L'uno e l'altro dai nostri contadini chiamasi *tortirolo*, è nel museo accademico nella cassetta N. II. N. 30 e 31.

4. *Attebalus alliariae*. Fabr. Latr. Attebalo violaceo, o dell'alliaria. Lungo 4 millimetri. Azzurro pubescente e colle elitre striate. Somiglia al precedente per la forma, ma di una metà più piccolo. Va punzecchiando i picciuoli e le foglie della vite, e ne viene l'appassimento. È piccolo e poco comune; perciò quasi niente dannoso. Vive ancora sull'erisimo ed alliaria, detto il primo fra noi radichio silvestre *erysimum officinale*, ed il secondo erba alliaria *erysimum alliaria*. Poll. fl. ver.

5. *Lucanus cervus*. Linneo, Villers, Fabricio, Latreille, Olivier. Lucano cervo, ovvero cerviatolo. È il più grande coleottero che si conosca ne' nostri paesi, e può dirsi l'insetto gigante dei boschi. Vola sulla sera fra i boschi particolarmente di quercia. Antenne clavate cubitate da dieci articoli, il primo lunghissimo. La testa è molto grossa nel maschio che è sempre maggiore della femmina, e colle mandibule più lunghe ed a guisa di corno di cervo. Maschio lungo tra cinque e sei centimetri dalla bocca all'ano; ma dalla punta delle mandibule riunite tra sette ed otto centimetri; largo due centimetri e mezzo. Femmina lunga quattro centimetri e larga due. Insetto perfetto; si nutre di foglie di vite e di quercia. La larva trovasi nei tronchi delle querce che va perforando. Si è creduto un tempo ch'essa fosse servita sulle tavole dei ricchi Romani per il passo di Plinio (*hist. nat. lib. 27. cap. 24*) così espresso: *Jamdiu et Romanis in hoc luxuria esse coepit, pregrandesque roborum vermes delicatiores sunt in cibo cossas vocant atque farina saginati hi quoque altiles fiunt*. Un tempo similmente delle mandibule del cerviato sotto il nome di corna di scarabei si faceva uso in medicina. Nella cassetta N. II. al N. 1.

6. *Melolontha* Fabr. Latr. Oliv. *Scarabaeus* Geoffroi. Antenne a clava allungata fogliettata e flessibile, corpo ovale oblungo, corsaletto, quasi quadrato. Carruga volgare o zurla, detta dai Francesi *haneton*. *Scarabaeus melolontha* Linn. e Villers. Nello stato vermiforme vive di radici entro terra, e nello stato alato si nutre delle foglie di parecchie piante. Tra l'Aprile ed il Maggio divora le foglie del pero, cotogno, mandorlo, pesco, di varj pruni, dell'acero campestre, negundo, e platanoide dei salici bianco, babilonico, e caprea, del larice, dell'abete, del faggio, dell'ippocastano, dell'ailanto del nespolo ed azzaruolo. Del carpino, del sorbo, del castagno, del noce, del corilo, del sommacco, delli frassini, delle robinie, delle querce e sopra tutto delle foglie della vite. Fra il Maggio e l'Aprile ed ordinariamente ai primi di Maggio li due sessi ad una sensibile calda temperatura sbuccano alati dal grembo della terra si cercano, si accoppiano durando il coito ventiquattro ore poco più poco meno; e la femmina trae seco volando il maschio spossato e che riverso dall'ano di lei dipende, e tra poche ore muore. Dopo ciò la femmina colle zampe anteriori scava nel terreno una buca, entro la quale depone parecchie uova, e dopo due o tre giorni anche essa perde la vita. Le larve nascenti passano sotterra tre o quattro anni, e giunte alla maturità hanno il corpo lungo un pollice, nella maggior parte bianco, coll'estremità dell'addome bruna superiormente. Quando cotesta zurla è volante le si dà la caccia in Maggio di buon mattino, lorchè il fresco la rende intorpidita. Collo scuotimento delle piante, sulle quali vedonsi abbondanti si pigliano a centinaia in un lenzuolo sotto la pianta disteso. Riesce di grato cibo ai polli d'India, alle galline, alle anitre, ai guffi ed altri uccelli. La melolonta volgare è nera tranne le antenne, l'orlo anteriore del capuc-

cio, le elitre e le tibie. Le elitre hanno quattro nervature longitudinali. Il petto è di un grigio cotonoso. Ai lati dell'addomine una fila di macchie bianche triangolari; le antenne del maschio hanno la clava poi di sette fogliette. La melolonta dell'ippocastano sembra essere una varietà della volgare. È di un colore rossastro, non ha niente di nero alle coscie, e le elitre e l'addomine hanno una fina peluria grigia. Nel museo accademico nella cassetta N. II, alli numeri 14 e 15.

7. *Melolontha*. Frischii, Fabr. Latr. Melolonta della vite. Appare dopo la volgare, cioè in Luglio e reca gran nocumento alla vite, di cui divora le foglie. Nuoce anche ai rosai. Antenne brune colla clava nerastra; il capuccio ha il margine anteriore diritto un po' rialzato e distinto dalla testa dell'impressione di una linea trasversale; le elitre hanno alcune deboli nervature. Varia nel colorito che ora è di un verde cupo, ora di rame, ora di un azzurro cupo. Ve ne ha cinque varietà, fra le quali, colla descritta, prendono posto le seguenti credute specie distinte. 1. *Melolontha vitis* B. Barrele N. 93. Villiers N. 71. È verde nel corsaletto e varia col verde ed il testaceo o giallognolo nelle altre parti. 2. *Melolontha Julii*. È di un verde bronzato e le elitre non sono lucide. 3. *Melolontha* Fabr. Latr. Scarabaeus Linn. Vill., *fructicola* Scarabaeus agricola foemina Danneggia poco la vite ed è più sulle graminacee e sulle spiche del frumento e della segala. 4. *Melolontha fusca* Fabr. mangia le foglie della vite. Nel museo accademico cassetta N. II, alli N.ri 17 e 18. Non si parla dell'Eumolpo o Crisomela della vite che alcuni Eutomologi lo diedero nocivo fuori d'Italia. Dai Coleotteri passiamo ad altra famiglia delle locuste.

Ortotteri.

Nella famiglia dei grilli, acridii e delle locuste dell'ordine degli ortotteri si ha delle specie assai voraci che devastavano le campagne volando in torme ed a nugoli. La loro devastazione rendendo i campi e prati come abbruciati e secchi (*locusta*) ebbe ad assegnar loro una conseguente denominazione. L'acridio migratorio se qualche volta appare in Germania, in Ispagna, ed Italia vi lascia funeste ricordanze. Proviene dai deserti della Tartaria, e pare che viaggi di Oriente in Occidente. Tra noi non è nocivo alla vite ed è poi anche assai raro. Li caratteri generici dell'acridio sono antenne corte filiformi inserite nella parte anteriore della testa innanzi gli occhi; petto largo piatto con pezzo puntito conico tra le gambe anteriori.

8. *Acridium Lineola*. Il più grande de' nostri acridi o cavallette. Addenta le foglie delle viti nello stato di ninfa e d'insetto dichiarato, nel quale ultimo stato passa l'inverno. Il maschio è più piccolo della femmina di un quinto della grandezza di questa. La sua lunghezza è da cinque a sei centimetri dalla bocca all'ano, ed il suo volo ad ali sqiegate è di dodici a tredici centimetri. Antenne della lunghezza del torace brune. Quattro linee rilevate sul dinanzi della testa. Le ali sono lucide colle nervature nere, tra le quali il talco traspare diafano e risplendente e con una larga macchia nel mezzo dell'ala bruna. È degno di osservazione il reticolato delle ali. Le elitre grigie e spruzzate di punti neri e bianchicci sorpassano le ali, coprendole affatto nello stato di riposo. Nel museo accademico cassetta N. IV. N. 20, 21.

Locusta Fabr. Latr. *Gryllus* Linn. Vill. Labbro inferiore a quattro divisioni di cui le medie più piccole; zampe posteriori lunghissime ed atte a saltare. Nella femmina l'ovidutto in forma di sciabla, a differenza degli acridj, cui manca sotto questa forma. Elitre strette. Li maschi fregando le elitre una contro l'altra fanno sentire uno stridore che nominiamo canto. Antenne lunghissime e setacee di articoli numerosissimi.

Locusta pedestris Fabricio e Latreille. Sotto lo stesso nome specifico vi ha un acridio ed è il grillo pedestre di Linneo: Villers N. 23. Questa di cui trattasi ora è una locusta per le sue antenne filiformi più lunghe del corpo e per la coda ensifera nelle femmine. In Luglio nel primo stato e nell'Agosto quale insetto perfetto mangia le foglie della vite. Dalla testa all'ano lunghezza un pollice. L'ovidutto nelle femmine è lungo un quinto meno come il corpo. Verde femmina aptera. Antenne brune colla base verde, occhi rossicci piccoli colle pupille brune alla fronte. Orlo del corsaletto e due righe a ciascun lato dell'addome di un color giallo paglino. Rudimenti delle elitre appena visibili. Nove incisure all'addomine sul dorso del quale scorre un ordine di macchie di un fosco violetto in mezzo a due ordini di macchie pagline più visibili, quando le incisure sono rialzate. Il disotto del corpo è di un verde più chiaro; due file di macchie di color paglino sotto il torace e sotto l'addomine. La descrizione è fatta ad insetto vivo, divenendo pallidi li colori dopo morte.

9. *Locusta lilifolia* Fabr. Latr. Manca in Linneo.

Di un verde languido. Antenne riavvicinate alla bocca. Ali sorpassanti di un terzo le elitre e la loro estremità dello stesso colore delle elitre. Non è moltiplicata assai cotesta lo-

custa, e perciò arreca poco male, Trovasi sovente nelli ortali a cibarsi delle foglie di viti. Nel museo accademico cassetta N. IV. N. 22 e 23.

10. *Grillus pellucens* Linn. Villers N. 38. Grillajola o Grillo diafano. Vive sulla vite di cui addenta le foglie. Si die' nota nella relazione pel 1837 pag. 48. È rimarcabile pel suo canto notturno. Dopo il tramonto del sole intuona il suo metro uniforme ripetendo lentamente il suo *grih grih* e continua tutta notte conciliando dolcemente il sonno. Comincia dal Luglio all' Agosto e prossegue in autunno. È il solo che in questa stagione si faccia sentire fra i grilli per le campagne, orti e giardini. L' abate Salvi Veronese ne die' il primo la storia particolare, di cui è cenno nella relazione citata pel 1837. Nel museo accademico cassetta N. VI. N. 31 e 32.

Coccus. Cocciniglia. È singolare ed assai differente la forma del corpo ne' due sessi. Il maschio è alato e per lo più ignoto; la femmina senza ali si fissa sopra la corteccia dei rami delle piante e vi resta immobile per lungo tempo. Per lo più essa è piatta inferiormente, convessa dissopra più o meno oblunga. Sei piedi corti e bocca pettorale con tromba corta e ricurva. Nella provincia abbiamo la cocciniglia delle esperidi sulli agrumi, e quella dell' ulivo di cui resi conto nelle due mie memorie raccolte nel Volume XII 1831 degli Atti. Sopra i pergolati presso i muri occorre non di rado la seguente. *Coccus vitis*. Cocciniglia della vite. La femmina sola, che è aptera, trovasi sul tronco e sui rami, e non mai sulle foglie a differenza della cocciniglia degli agrumi *coccus hesperidum* che attaccasi in preferenza alle foglie e sottili ramoscelli. Nell' autunno particolarmente nelle viti appoggiate ai muri o disposte a pergolati appare la cocciniglia indicata da una materia cotonosa e bianca, che le esce per dissotto

al corpo. Tale materia è pur visibile in Marzo ed Aprile; è un po' attaccaticcia e può condursi a lunghe file. Nella primavera trovansi sviluppate in mezzo a questo cotone le novelle cocciniglie oblunghe a color carneo roseo cogli occhi neri, ricoverate sotto la crosta della madre che col proprio cadavere avea loro offerto un tetto di difesa. Ai primi tepori si spandono pei rami le une sopra le altre ed in Maggio toccano il maggiore accrescimento. Allora ha luogo la deposizione delle uova a migliaja ed il gonfiatosi volume alza dal canto dell' ano la spoglia della cocciniglia madre, ed esce la materia bambagina che tiene raccolte le uova stesse. Le formiche sulli ulivi, sul pero e sulli aranci, come pure sulle viti accusano coi loro movimenti la presenza delle cocciniglie. Lunge dall' essere alle medesime infeste ne prendono singolar cura, usando loro quei riguardi che accordano agli afidi, altri pidocchi delle piante per collocarle anche in situazione di più agevole ed abbondante nutrimento come l' uomo prende cura degli animali domestici per averne dalle femmine il latte. Se con un' ago alzasi con cautela la secca spoglia della madre, la quale serve di coperchio alla numerosa prole novella vedesi la spoglia essere tosto circondata da più formiche di custodia. Queste agitate per tale operazione andando e venendo con inquietudine spiegano alle compagne l' avvenuto battendo le antenne con tutte quelle che incontrano e queste partecipano pure inquiete il bisogno di soccorso ad altre, ed in pochi minuti si congregano in più di cinquanta alla difesa. Le formiche non divorano mai queste piccole cocciniglie che accompagnano nei loro movimenti con affettuosa attenzione pastorale; ed io vidi le formiche scutellari (le rosse dette rabbiose) prenderne una alla volta tra le loro mandibule sulli aranci, cedri e limoni e farne sopra i ramoscelli

una conveniente distribuzione e la cocciniglietta appena posata fissarsi a succhiare l'alimento. Questa loro solerzia è ricambiata dalle cocciniglie col dono delle loro evacuazioni dolci, di cui si mostrano ghiotte le formiche e pazienti ad attenderle, solleticando e battendo a tale scopo colle loro antenne i corpicciuoli delle cocciniglie per disporle alle ejezioni. Queste cocciniglie numerose fanno perire delle grandi viti, e per lo più di uva scelta di ortale o giardino.

Lepidatterì o squammalati.

Questa classe di entomati di belle forme e variopinti comprende più generi e non sono in generale che di poco alla vite nocivi le sfingi, le zigene, le piralidi, i papilioni e le nottue delle quali sarà fatta menzione. Hanno quattro ali coperte di piccole scagliette a guisa di polvere farinosa; una tromba o lingua rotolata a spirale alla bocca e talora corta. Antenne di un gran numero di articoli, sei piedi.

Sfinge. Tre specie, cioè la *sphinx*, *Celerio*, *Elpenor* e *Porcellus*, sono dannose alla vite di cui mangiano le foglie; ma non nell'Italia settentrionale.

Zigena. Delle zigene una può dirsi di qualche pregiudizio alla vite, ed è la *Zygaena ampelophaga*. Ne parlò B. Barelle che la pose comune sulle colline di Piemonte e oltre Pò. Fu da altri chiamata *Zygaena pruni*. È verde cerulea colle ali posteriori nere. Le antenne diferiscono nei due sessi è minore quasi della metà della seguente. La si trovò nel 1833 e 1834 ed anche dopo nei contorni di Soave, non che lunghezzo il litorale dell'Adriatico. La larva è pelosa, lunga mezzo pollice circa, nera ai lati, crisalide bianco giallognola, avvolta in un bozzoletto lasso fra le foglie.

Zygaena statices. La ciniglia mangia il centro della gemma ed anche le foglie della vite; vive ancora sul rumice acetosa e globularia. Poco nuoce.

Pyralis vitis Fabr. Latr. *Phalena tortrix* o *fasciana*. Unisce due o tre grani di uva, in mezzo ai quali nel primo stato vermiforme si colloca, rode la bucia e si ciba. È comune nei pergolati anche della città a calda esposizione, e guasta più grappoli. Ali superiori verdastre scure con tre fasce obblique nerastre, di cui la terza terminale: fronte fra li palpi prominente. Larva apoda e bianca tra li grani od acini dei grappoli legati con fili di seta. Crisalide in un debole tessuto nelli stessi grappoli, sfarfalla in autunno. In Francia è posta nociva anche la tignuola o piralide ambigua con simili costumi alla precedente. Tra noi la tignuola interpunctella, di cui resi conto nella mia memoria sul formentone, trovasi nell' uva posta in serbo poco dopo la vendemmia.

Imenotteri.

Quattro ali membranose venate disuguali. Ognuno conosce il danno delle vespe nelle frutta dolci ed anche nell' uva.

Vespa crabro. La vespa calabrona. Nidifica al coperto o ne' granai od in cavità internate nei muri o nei cavi tronchi di grossi alberi. Il nido a sei ed anche ad otto piani con molte celle è alto talora tre piedi, avvolto e chiuso in un invoglio papiraceo con un solo accesso. La famiglia è di tre individui: la femmina è più grossa, indi il maschio senza pungolo e colle antenne più lunghe. Il neutro è più piccolo e numeroso, è molto iracondo ed attivo. Tutta l'economia domestica, la difesa della casa e l'alimento della famiglia è appoggiata alle neutre od operaie calabrone. Vive di rapina,

attacca molti insetti che poi divora. È ghiotto delle frutta dolci pera, mele, fichi e dell' uva specialmente la più zuccherina. Al tempo della vindemmia sta attorno alle brente e tini di pigiatura. Attacca le api entro gli alveari ed irritato si avventa contro l' uomo. Altre due vespe minori della calabrona sono pur ghiotte dell' uva, cioè la *vespa vulgaris* detta martinello o mattoncino, che come la calabrona nella vindemmia è sempre attorno ai canestri ad ai tini, e la *vespa media*, di cui è però minore il danno anco rispetto alla volgare. Si fa parimenti menzione della *vespa gallica* Fabr., e della *vespa muraria* (*odinera muraria* Latreille) che pur rodono alcuni acini di uva. Già sopra fu detto che la pecchia mellifica attacca le uve apiane o moscate. Per le vespe *crabro*, *vulgaris* e *media* vedasi nel museo accademico cassetta N. III. Numeri 5, 6, 7, 8, 9 e 14.

Ditteri.

Mosca. Bocca e proboscide carnosa, due ali membranose venate e sotto due bilancieri. Antenne corte. Le mosche in generale sono ghiotte degli umori dolci, e si veggono sui grappoli, sulle viti, nei tini e vasi vinarij, e nelle stanze di abitazione sopra ogni sorta di frutta. Le più comuni sono la *musca nemorum*, *vomitoria*, *caesar*, *domestica*, *vulpina*, *maculata*, *scalaris*, ed altre. La mosca florale *syrphus florens*. *Musca florea* N. 78 Villers. Quando nell' autunno si getta dell' acqua nei grandi tini alcuni giorni prima della bollitura entra nelle cantine annunciata dal rombo delle ali e lascia cadere delle uova in essi tini da cui nascono delle larve dette a coda di ratto per filo lungo che sporge all' estremità del corpo. Perchè li tini non contraggano alcuno cattivo

vo odore è bene di lavarli ripetutamente tergendoli con acqua chiara e più volte facendo escir tutte le dette larve del notato sirfo.

Musca cellaris Linneo. *Oscinis*. Moscherino delle cautine. Quando comincia la vindemmia appena ne svolazza qualcuno, ma avvenuta la fermentazione del mosto ed allo svinamento dei tini a migliaia volteggiano nelle caneve anche sotterranee. Le larve nello stato vermiforme si cibano del mosto e parenchima del grano di uva e si tengono fuori dalla immersione nella parte delle vinacce umide tapezzando i tini colle loro crisalidi presso il coperchio. Poche ore bastano alle loro metamorfosi accelerate dal calore spiegato colla fermentazione, e prodigiosa è quasi la loro moltiplicazione e fecondità. Si trovano eziandio sulla vite nei grappoli particolarmente ed acini fracidì, sulle pera, fichi e meloni che oltrepassarono la maturità e vanno a male. Insetti alati poi passano li *mussolini* l'inverno nelle cantine tepide, ed allora succiano il vino attorno alle spine e cocchiume delle botti. Picciolissima mosca pelosa, bruna colli occhi ferruginei ed ali nervose biancastre. Larva vermiforme allungata bianca, lucida semidiafana. Crisalide bruna cornuta alla testa, depressa nel dorso, e conica alla parte superiore. Per rendersi alata fa saltare un pezzo della spoglia sul torace che si disse depresso, e mette fuori le gambe agitandosi per potersi trarre dall'inviluppo ninfale e spiegare le sue ali.

Nuovo insetto fra gl' imenotteri.

Mi resta a parlare di un piccolissimo entomata che a migliaia si trova sulle vecchie vigne non poste con esposizione di mezzo giorno. Nel primo stato si cela entro una elevazione o macchietta rotonda colla parte superiore convessa,

la inferiore piatta applicata contro la corteccia presso la ramificazione. Li piccoli tubercoli di questa macchietta che han l'apparenza di minutissimi guscj di ostrica chiusi, sono li uni alli altri quasi addossati. Al finir di febbrajo con fina punta di ago staccando la corteccia od epidermide del tubercolo colla lente si vede una larva, che sembra trarre dalla stessa epidermide il suo nutrimento. Essa è di un candido roseo non si move, è più larga alla base di suo appoggio. Posti li tubercoletti, staccando porzione della corteccia, sotto un bicchiere curando il perfetto combaciamento col piano sottoposto tra l'Aprile ed il Maggio ne escirono alcuni alati che appartengono della classe degl'imenotteri gallicoli minuti come un punto, dei quali veduti colla lente si ebbe la seguente descrizione. *Cleptes vitis*. Corpo nero liscio agile e capo compresso più largo un po' del torace per li occhi grossi rotondi e sporgenti di color marrone. Antenne più corte del torace approssimate scavezze verso la base ed ingrossate a clava alla estremità inserite sotto la fronte verso il labbro. Torace un po' convesso allungato, rotondato, ali jaline cellette e nervature quasi niente visibili. Addomine conico della larghezza del torace, coscie nere, gambe giallognole. Testa corsaletto ed addomine pressochè della stessa grandezza. Secondo li moderni autori esso risulta compreso nel genere *cleptes* che abbraccia più specie assai minute e della famiglia dei diploleparj. Il nome specifico tratto dalla pianta altrice esser dovea *cleptes vitis*. Nel mezzo del tubercoletto che ospiziò la larva è visibile poi il foro pel quale escì alato. Le viti che nutrono questi minuti diploleparj non mostrano una forte vegetazione sia ch'essi più agevolmente vivino sulle piante infermiccie, sia che possino essere ad esse causa di qualche deperimento. Non è a mia cognizione che alcun entomologo abbia data la storia

del clepte della vite e mi credo il primo che l'abbia denominato e descritto.

Per compire l'articolo delli animali infesti alla vite non ometto di accennare ad alcune chioccioline o lumache che si pascono delle sue foglie, comunque non sia notabile il danno che possono cagionare. Esse sono distinte nel genere Elice coi seguenti nomi. *Helix pomatia* boscaro. *H. lucorum* vecchia. *H. cincta* campagnolo. *H. aspersa*. *H. hortensis*. *H. nemoralis*. L'*aspersa* non si trova che nella bassa provincia al confine mantovano. Le due ultime sono assai variabili più piccole delle sopra menzionate, di color giallognolo o bianche con righe e senza righe nere, comunemente dette bogonelle, le quali ascendono sulle piante anche delle alte vigne.

TABELLA

DEI PREZZI MEDJ IN MONETA AUSTRIACA DEI GRANI E DEL FIENO IN VERONA L'ANNO 1839.

M E S I	FRUMENTO		RISO		FRUMENTONE		SEGALA		ORZO		AVENA		FIENO	
	A L S A C C O												al Carro	
	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.	Lire	Cen.
GENNAJO	23	050	46	000	17	280	14	600	15	000	11	470	73	930
FEBBRAJO	23	660	46	000	17	580	14	870	15	000	11	980	73	330
MARZO	23	410	46	160	17	130	14	060	15	000	11	970	82	580
APRILE	22	880	45	770	17	370	13	940	14	690	11	420	91	710
MAGGIO	21	940	46	190	16	860	13	250	12	810	11	000	99	250
GIUGNO	20	320	46	620	16	800	13	000	13	750	11	370	101	000
LUGLIO	20	290	46	540	19	120	12	370	13	190	11	370	77	750
AGOSTO	20	730	49	880	20	860	14	120	15	000	12	000	89	250
SETTEMBRE	20	050	49	510	19	990	15	610	15	000	11	840	102	500
OTTOBRE	20	540	47	720	20	920	14	850	15	050	12	230	97	500
NOVEMBRE	22	650	48	690	23	460	15	610	16	310	13	700	97	010
DICEMBRE	24	810	50	060	24	760	17	020	15	310	14	940	97	860
ANNO	22	11	47	550	19	340	14	440	14	520	12	100	81	970

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE

DEL SIGNOR

Gio. Federico Mayer

Fatte nell' Anno 1839.

METEOROLOGICHE
OSSERVAZIONI

DEL SIGNORE

Gio. Teodoro Stanger

Fatto nell'anno 1859

Nell'anno
un carattere
po dipendono
ato che le
nella nostra
ma ben anco
Le mete
era e di tram
le nubi per m
peratura fu m
metro si m
dello stato del

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

Cenni sopra lo stato dell' Atmosfera.

Nell' anno presente le meteore sono state varie, e presero un carattere da poter stabilire che i cambiamenti del tempo dipendono da cause generali ed in vero abbiamo osservato che le vicissitudini atmosferiche che hanno dominato nella nostra provincia, non solo si estesero in tutta Italia, ma ben anco sopra tutta la superficie della terra.

Le meteore si succedero in questo mese, i venti di sera e di tramontana, che furono frequenti, tennero diradate le nubi per modo, per cui dominò il sereno. Anche la temperatura fu moderata e pochi furono i giorni freddi. Il barometro si mosse spesso seguendo il cambiamento frequente dello stato del Cielo.

I primi giorni di febbrajo furono assai freddi per i continui venti di tramontana, ma le belle giornate serene fecero moderare il freddo e durarono tali fino al fine. Il movimento del barometro corrispose al cambiar delle meteore.

In Marzo la pioggia fu abbondante, dominando il vento di sera. Le nubi qualche volta temporalesche, ingombrarono spesso l'atmosfera, la temperatura elevata produce molta umidità. Non corrispose il movimento del barometro, che si tenne alto con la colonna del massimo.

Molto incostante fu l'Aprile, sia per la varia temperatura sia per il continuo cangiarsi delle meteore. Nel dì ventisei la temperatura massima eguagliò la minima. Le nubi vennero spesso disperse dal vento che qualche volta fu anche forte. La media temperatura dell'aria corrispose alla stagione, e così pure il movimento del barometro.

Tutto il mese di Maggio fu tetro e l'atmosfera variamente agitata da molte meteore. Nubi folte alcuna volta temporalesche non lasciarono che soli due giorni sereni; le nubi si videro a segnare, anco nella bassa atmosfera, differenti correnti di vento, mentre alcune andavano in una direzione, quando altre si portavano in direzione anco contraria. La temperatura accresciuta contribuisce allo sviluppo della vegetazione. Il barometro fece poco movimento, e sempre basso come le meteore che dominarono.

Nei primi giorni di Giugno venne qualche pioggia nella provincia, e i venti di sera dei dì seguenti dispersero le nubi, che il molto calore che dominava si formavano frequentemente e venivano spinte verso i monti; verso il fine del mese l'arsura divenne molesta. Il barometro stette alto, ciò che corrispondeva alle meteore.

I continui venti di sera tennero diradate le nubi che in Luglio di frequente sorgevano dall'orizzonte, e venivano portate come il solito verso i monti: sicchè l'asciuttore divenne sempre più fatale ai prodotti del campo. La temperatura dell'aria, che nei giorni 15, 21, arrivò al grado 27, 2. che fu la massima dell'anno, si mantenne alta in tutto il mese, avendo portato la media al grado 24: cosa affatto insolita. Anche la quasi costante altezza del barometro dimostrava che lo stato dell'atmosfera teneva al sereno e al secco come lo faceva vedere l'ignometro.

Intorno alla metà di Agosto le vicissitudini dell'atmosfera si cangiarono, e si dispose alla tanto desiderata pioggia; la quale contribuì molto a moderare il calore, e tenerlo nella misura ordinaria del mese: l'umidità alcun poco diminuita faceva sì che l'aria fosse assai elastica, per cui il barometro si tenne molto alto, nulla ostante furono dei giorni annuvolati, e varj e della dirotta pioggia.

Nella notte la temperatura in Settembre diminuì, ma nel corso del giorno si faceva sentire ancora forte, questo calore divenne utile per le operazioni campestri. Pochi giorni vi furono perfettamente sereni e molti di pioggia. L'ignometro diede sempre segno di secchezza nell'aria; e la colonna del mercurio nel barometro stette alta.

Il barometro anco in Ottobre si tenne molto elevato, e tuttavia non vi fu alcun giorno perfettamente sereno, e più giorni di pioggia. La temperatura dell'aria assai dolce non era conforme alla stagione. L'umidità che dominava era cagione di molte malattie: tutto in somma presagiva che le meteore per addietro dominanti si sarebbero cangiate.

Pochi giorni perfettamente sereni, e all'incontro moltissimi di pioggia, e spruzzaglie, furono le meteore che resero

tristo il mese di Novembre . La temperatura elevata più dell' usato produce un estremo umidore, e questa stessa temperatura, e le molte piogge furono cagione che il fiume Adige si gonfiasse portando una piena delle maggiori, e ciò nella notte del 6, al 7, nei dì successivi si ribassò, ma tornò ad alzarsi quasi all' altezza di prima nel dì 14: cosa affatto insolita; non essendovi esempio che dopo una grande piena in pochi giorni ne succedesse una seconda. Il fiume in alcuni luoghi straripò tanto nella prima che nella seconda piena, ma la nostra provincia non soffersse grande danno. Gl' istromenti meteorologici variarono di continuo, e ciò forse per il vento che ha dominato.

Il Dicembre per le scarse, ma frequenti piogge e acquaruggiole, e per le nebbie, l'umidità è stata somma, avendo a ciò contribuito la mite temperatura dell' aria, che non sembrava nemmeno fosse stagione invernale: verso il fine del mese cangiata la direzione del vento, e la temperatura dell' aria divenendo più fredda, il cielo si dispose al buon tempo. Il movimento del mercurio nel barometro stette basso, per cui corrispose all' andamento delle meteore.

OSSERVAZIONI MEDICHE

Per l'Anno 1839.

OSSERVAZIONI MEDICHE

PER L'ANNO 1839

FATTE DI COMMISSIONE DELL'ACCADEMIA D'AGRICOLTURA

COMMERCIO ED ARTI IN VERONA

DAL SOCIO

Alberto Dott. Brunelli.

OSSEVATIONI MEDICHE

PER L'ANNO 1839

ATTI DI COMMISSIONE DELL'ACCADEMIA D'AGRICOLTURA

COMMERIO ED ARTI IN VERONA

DAL SOCIO

Giuseppe Dotti

Genaro -
me si fa
abbono a g
meningiti. I
organi del p
titamente del
l'età adulta.
mazione d'o
time della ti
quale malatt
fetto del suo
riante gli o
dore trascur
rini affatto,
ono state 2
plessia. Non
gli accidenta
patrio fiume
molte miglia

OSSERVAZIONI MEDICHE

Per l' Anno 1839.

GENNAJO —. Il carattere delle malattie dominanti in questo mese si fu quello delle reumatico-infiammatorie; e perciò si ebbero a gran numero le polmoniti, le bronchiti e le gastro-meningiti. La infiammazione tolse principalmente di mira gli organi del petto, e i cerebrali. Ma ragionando alquanto partitamente delle malattie che ad un esito mortale condussero, l'età adulta, dobbiamo notare, che in Gennajo di vera infiammazione d'ogni specie perirono 27. Altrettante furono le vittime della tisi polmonare ulcerosa, tuberculare, scrofolosa; la quale malattia è pur troppo comune in Verona, siccome effetto del suo clima sempre mutabile, e dell'aria sottile ed eccitante gli organi polmonari. Non di rado fra noi un raffreddore trascurato anche ne' soggetti ben complessi, e non giovani affatto, conduce colla tisi al sepolcro. Le idropisie letali sono state 20; e ben 16 passarono all'altro mondo per apoplezia. Non s'è compianta veruna morte improvvisa; e tra gli accidentali infortunj ho notato un infelice che annegò nel patrio fiume, ed un altro arso dal fuoco. Benchè serpeggino molte migliari pericolose e gravi, nessuna terminò colla morte.

Le così dette febbri gastriche, o putride cedettero il campo alle vere febbri infiammatorie; e però non ne trovo registrate se non 7 tra i morti. Molti sono i vajuoli umani, spesso sotto le forme della vajoloide o della varicella. Colpiscono vaccinati e non vaccinati, ogni età, sesso e condizione. Uno solo per altro è stato mortale. I bambini andarono esenti dalle consuete loro malattie del morbillo, e della scarlattina. Regnò sporadica la tosse convulsiva, o pertosse, che uccise un bambino. Ci fu un caso di angina laringea, o *croup*, il quale, come pur troppo è sempre, terminò letalmente. Per vizio organico de' precordj morirono 3 individui. Una infelice perì vittima del tremendo cancro dell' utero; e sebbene i parti e i puerperj in generale sieno stati felici, e gli uni e gli altri trassero una madre al sepolcro. Di morbo cronico medico chirurgico senza proprio nome morirono 17; e tre vecchi di asma. Quanto ai bambini la convulsione ne uccise 15, e 15 la rachitide. La verminazione volle aver quattro vittime. Fatale all'età cadente tornò il rigido Gennajo. Videro in esso il dì supremo 32 vecchi; cioè 15 valico il settantesim'anno, 14 l'ottantesimo; e 3 vicini al secolo. Entro i primi quattr'anni della vita morirono 68 bambini. I nati di tutto il mese furono 176, de' quali 86 maschi, e 90 femmine. I morti poi sommano 181, cioè 90 maschi e 91 femmine. Si celebrarono 45 matrimonj.

FEBBRAJO —. Continua molesto il freddo, generatore di un infinito numero di malattie, e quindi di insolita mortalità. L'indole delle malattie dominanti è come nel precedente mese la reumatica infiammatoria. Sono però i medici assiduamente alle prese con tossi catarrali, polmonie, encefalitidi, angine, artritidi, gastro-enteriti ecc., e tutte siffatte infiammazioni sommate insieme tolsero di vita 41 infermi, numero

veramente straordinario ad onta della energia dai medici avveduti impiegata nella cura per debellarle. E sì a Verona il sangue non si risparmia, e forse nessuno de' nostri Esculapj avrà avuto il rimorso che con troppo sangue nelle vene i suoi malati sieno discesi nella quiete del cimitero. Molti furono, come al solito, i tisici; e di questi 26 passarono a miglior vita. L'idrope ebbe 12 vittime. Lamentammo un gran numero di colpi apopletici, nessuna morte repentina. Quelli, mortali, furono 17. Frequenti sono, e sotto mille svariate sembianze, or più, or meno pericolose, lunghe nel corso, recidive, le febbri migliari. Non vanno più accompagnate da sintomi mortali: si lasciano dominare dall' arte; la quale, mercè la distinta perizia de' nostri medici addottrinati dall'esperienza nel ben medicarle, vanta parecchi gloriosi trionfi. Una solamente finì colla morte. Le febbri gastrico-nervose serpeggiano anch'esse piuttosto gravi ed ostinate. Ebbero 10 vittime. Non odo parlare di febbri periodiche semplici, e meno delle perniciose. Scomparvero quasi del tutto i profluvj del basso ventre. Tuttavia, tra diarree e dissenterie, quattro infermi perirono. Dura il vajuolo, ma senza mortalità. Fortunata la prima età, non va punto mietuta dalle solite epidemie contagiose della scarlattina e del morbillo; i quali morbi, nè anco sporadici si lasciano vedere tra noi. Avvi qualche pertosse, ma in generale mite e di facile guarigione. Ella è tornata solo in un caso mortale. Del resto la convulsione uccise 18 bambini, 20 la rachitide, ed uno solamente la verminazione. Di vizio organico precordiale un infelice morì; 14 per morbo cronico innominato; 2 per asma; 3 per cancro uterino; due in puerperio, ed una sotto il travaglio del parto. Compiangevamo due miseri sommersi nel fiume. La morte troncò lo stame vitale di 73 bambini ne' primi quattr'anni

della loro esistenza; e 27 vecchi mutarono in febbrajo la terra col cielo, 15 dopo i settant'anni; 10 oltre gli ottanta, e 2 vicini ai cento. Furono i nati di tutto il mese soli 149, cioè 65 maschi, e 84 femmine; mentre i morti salirono al grave numero di 193, de' quali 103 al maschile, e 90 al gentil sesso appartenevano. Vennero celebrati in questo mese 66 matrimonj.

MARZO —. Sebbene la stagione incominci a dar volta, succedendo al freddo ed ai frequenti incomodi della neve, le nebbie, le piogge e il vento, la costituzione delle malattie dominanti si mantiene reumatico-inflammatoria, tramescolata sovente ad una condizione irritativa delle membrane mucose, singolarmente degli organi digestivi. Parecchie altresì furono le vere infiammazioni del petto, del cervello e del basso ventre, associate alle artritidi, alle tossi catarrali, alle febbri esantematiche. Insolenti tennero il campo e sempre proteiformi e pericolose, non per altro mortali, le febbri migliari, dando ai medici molti pensieri, fastidj e fatiche. Degli ammalati non parlo; perchè basta loro il nome della migliare per vivere ad ogni istante col timor della morte. Regnano tuttavia i vajuoli umani, ma benigni e di facile guarigione colle sole forze medicatrici della natura: forze che alla natura ama di negare la troppo di sè prosuntuosa moderna medicina; ma che, volere o non volere ci sono e ci saranno sempre a dispetto delle sapienti e sottili teoriche de' nostri, non so se dica meglio, filosofanti, o deliranti sistematici nell'arte salutare. Delle vere infiammazioni in Marzo 40 terminarono colla morte. La tisi ebbe 18 vittime; 8 l'idropisia; e 9 perirono colti dalla emiplegia. Nè in questo mese lamentammo una sola morte repentina. Di febbre migliare poi un infermo solamente passò agli eterni riposi. Fortunate tornarono le cure diligenti ed

illuminate de' medici nelle febbri gastrico-bilioso-nervose. Il più di esse, e sono state parecchie, guarirono. La morte ne uccise 4. Poche e leggeri serpeggiano le febbri accessionali a vario tipo. Nessuna pernicioso è stata letale. Simile è a dirsi de' profluvj del basso ventre. La diarrea e la dissenteria si contentarono di sole due vittime. L'età innocente non venne travagliata dalla scarlattina, dal morbillo o dalla tosse pagana. Ben 26 bambini ci fece desiderare la *rioma* o convulsione, 12 la rachitide, e 6 la verminazione. Il vizio organico de' precordj tolse 4 infermi di vita, e 3 misere donne morirono fra gli atroci dolori del cancro uterino. I parti e i puerperi sono stati felicissimi. Due vecchi cessarono di vivere per asma, e 21 adulti per malattie croniche d'indole medico-chirurgica senza proprio nome. Uno sventurato trovò nel fuoco, per caso, il termine de' suoi giorni. Nemico il Marzo alla età senile, uccise 36 vecchi; 24 de' quali avevano già trascorso il settantesimo, e 12 l'ottantesimo anno. Gravissima è stata la mortalità ne' bambini dal nascere al quarto anno della vita. 88 volarono infatti in grembo a Dio. I morti sommano 189; cioè 108 maschi, e 81 femmine; i nati 188, de' quali 99 maschi, e femmine 89. Si celebrarono in Marzo solamente 19 matrimonj.

APRILE—. Non dissimile da quella del mese antecedente si mostrò in questo la costituzione delle malattie dominanti; eguale mantenendosi il corso delle vicende atmosferiche. Bello e desiderato da noi suol essere Aprile perchè ci riconduce la dolce stagione della primavera. Egli non è per altro da molti e molti anni quel tepido, sereno, temperato mese, che nel nostro clima dovrebbe e dicono i vecchi che fosse un tempo. Pur troppo ci scorre freddo, umido, ventoso, incostante, e quindi generatore di morbi e di gravissima mortalità. Così

avvenne in quest'anno medesimo, nel quale regnarono assai le febbri reumatico-inflammatorie, le vere infiammazioni con esantemi migliari, con attacchi degli organi della testa, del petto, del basso ventre, e del sistema dermoideo e mucoso interno. Ed in effetto, quantunque diminuite nel numero, se non nella forza e nel pericolo al confronto del mese innanzi, le infiammazioni letali furono 22. Crebbe la mortalità nella idropisia, salita essendo a 11 casi. Altrettanto è da dire delle tisi e consunzioni, le quali hanno tronchi i giorni di 25 infermi. Eguale, cioè di 9 fu il numero de' morti per apoplezia. Di morte improvvisa nessuno mancò. Molte più che in febbrajo dominarono le febbri gastrico-nervose, assumendo non rade volte le tristi sembianze delle tifoidee. Colla morte ne andarono 9. Delle migliari ode un gran dire. E veramente si manifestano stravaganti, minacciose e versatili senza fine. Notai lunghe, pericolose, e talora letali quelle che per la benigna indole loro, e per non essere da principio accompagnate da gravi accidenti facevano le viste di avere ben altro corso più leggeri, più breve, e più sicuro buon fine. La pratica non ismentisce mai la sentenza del sommo Borsieri, non conoscersi cioè nell'arte malattia più insidiosa e infedele della migliare. Tuttavia essa ebbe in Aprile due vittime sole, se ingenue sono le denunzie de' medici, e i registri non m'ingannano sanitarj. Persiste il vajuolo nel dar faccenda ai medici, all'ufficio della Sanità, tormento e timori agli ammalati, noje, spese ed angustie alle famiglie. Generalmente però è di benigna natura. Non tolse di vita se non due individui. I profluvj alvini sono al tutto spariti. Una sola diarrea terminò colla morte. Se vogliasi eccettuare un fanciullo perito di *croup*, la prima età andò in Aprile affatto immune da qualsivoglia pericolo della searlattina e del morbillo. Di convulsione, o

rioma morirono 23 bambini; 19 per la rachitide, e 5 pei vermi. Nel parto non morì pure una madre. Solamente la febbre puerperale ebbe una vittima. Non abbiamo fortunatamente compianta la morte di alcuna donna affetta dal cancro dell'utero o del petto. I vizj organici precordiali condussero 4 infelici alla tomba; e 14 mancarono per morbo cronico. Entro i primi quattr'anni della vita ci lasciarono desiderio di sè ben 68 bambini, e vide Aprile i funerali di 22 vecchi, cioè 14 che valicato avevano i settant'anni, e 8 gli ottanta. Molti più che i morti sono i nati di questo mese; mentre quelli sommano 165, cioè 85 maschi e femmine 80, e questi 103; de' quali al miglior sesso 94, e 99 al gentile appartenevano. Si celebrarono finalmente 37 matrimonj.

MAGGIO—. Sotto i più lieti auspici apresi la bella stagione. Tepidi sereni giorni, alternati da piogge, venti or freschi, ora sciroccali, e da rapidi passaggi dal caldo al freddo ci rimenantano una fiorita lussureggiante vegetazione; e con essa una costituzione morbosa simile a quella del precedente mese, ma meno infiammatoria, più gastrica, e da minor numero di malattie e di morti accompagnata. Prevalgono sopra le vere infiammazioni le febbri gastrico-nervose, le gastro-enteriti, le diarree, le dissenterie, e le esantematiche. Cresce ogni dì peggio il novero delle migliari, le quali benchè ordinariamente giungano a guarigione; ebbero tuttavia 4 vittime. Di febbre gastrico-bilioso-nervosa perirono 6, e solamente 14 sono state le infiammazioni letali. 19 tiscici passarono a miglior vita; degl'idropici 10, e 6 còlti dalla emiplegia videro il dì supremo. De' molti profluvj alvini 4 soli finirono nel sepolcro. Sui libri necrologici della Sanità non trovo registrato nessun caso di vajuolo umano; ciò che parmi assai strano; perchè siffatta Araba peste domina fre-

quente ancora ed ostinata. I suoi morti forse li conterà quell'apposito libro che il Magistrato Sanitario custodisce all' uopo. In fine dell' anno darò il vero numero de' morti di vajuolo. Intanto continuandomi alla storia delle altre malattie, accennerò, che non ha punto serpeggiato fra i bambini nè la scarlattina, nè il morbillo, nè la tosse convulsiva. Il vizio organico de' precordj uccise tre infermi. Due puerperj terminarono colla morte. Uno sventurato trovò la tomba nel patrio fiume. I morbi cronici di natura medico-chirurgica senza proprio nome spinsero al sepolcro 13 individui, e dei bambini 10 ne uccise la convulsione, 10 la rachitide e 2 la verminazione. Soli 21 vecchi chiusero in Maggio la loro lunga mortale carriera; 18 oltrepassato il settantesimo anno, e 3 l'ottantesimo. Dal nascere al quarto anno solamente 40 bambini dormivano il sonno eterno. I nati del mese furono 191, cioè 98 maschi, e 93 femmine; mentre i morti furono 118, cioè 65 maschi e 53 femmine. Celebrò Maggio 38 matrimonj.

GIUGNO —. Comincia il caldo grande, e col caldo le malattie entrano in campo d' indole reumatico-gastrico-ner-
vosa, travagliando singolarmente gli organi del basso ventre, e il sistema mucoso interno, ed il cutaneo. Aumenta il numero delle febbri migliari; diminuisce quello delle infiammatorie, di gran lunga moltiplicandosi i casi delle gastrico-ner-
vose. Infatti d' infiammazione perirono 12, 7 di migliare, e 20 di febbre gastrico-tifoidea. Le tisi mortali furono 18, 12 le idropisie, e 6 cessaron la vita di apoplezia. I profluvj del basso-ventre, benchè molti, e d' ogni specie; lunghi nel corso, e più o meno gravemente incomodi e pericolosi, si lasciano vincere di leggieri dagli opportuni mezzi dell' arte. Insuperabili sono stati due soli. Continua, ma non minaccioso e forte il vajuolo umano; e senza vittime. Toltane

la pertosse, o tosse convulsiva, o pagana, la quale ci rapì 3 bambini, nè la scarlattina, nè il morbillo venne punto in questo mese a travagliare la tenera età. Tormentati dai vizj organici de' precordi 3 individui ci dovettero lasciare la vita; ed una misera soggiacque ai terribili spasimi del cancro uterino. Se i parti furono tutti fortunati, un solo puerperio ebbe funesta fine. Compianto abbiamo in Giugno lo spettacolo di una giustiziata; e si notò il caso d' un infelice morto affogato nel fiume, e d' un altro precipitato dall' alto d' una fabbrica. L' asma uccise un adulto. Di morbo cronico morirono 10. Quanto ai bambini; di convulsione ne sono periti 13; 10 per la rachitide, e 4 pei vermi. Benedice l' età cadente al salutare influsso dell' estivo sole; mentre soli dodici vecchi passarono alla celeste gloria; sette valico il settantesimo anno; quattro l' ottantesimo, ed uno rasente il secolo. Salirono a 60 i bambini mietuti dalla morte entro i primi quattr' anni del viver loro. Furono i nati 107, cioè 85 maschi e 72 femmine. Ammontavano i morti a 143, de' quali 72 al maschile, e 71 al femminil sesso appartenevano. Si celebrarono in Giugno 18 matrimonj.

LUGLIO —. Anche in Luglio, sempre in Verona secco e caldo oltre modo, dominò nelle malattie il carattere reumatico-gastrico. Non ebbe poi molta mortalità; essendo state le nascite, di poco sì, ma pure superiori alle morti. Infatti quelle furono 157, delle quali 87 ne' maschi, e 70 nelle femmine; e queste 151, cioè 83 nel forte, e 68 nel sesso gentile. Si contarono in Luglio 25 soli matrimonj. Il gran caldo nocque assai alla tenera età. La morte rapì 66 bambini tra il nascere e il quarto anno. Degli altri perirono 14 per convulsione, 11 per la rachitide, due per vajuolo umano e 4 pei vermi. Se ci fu qualche caso di scarlattina, di mor-

billo e di tosse pagana, terminò sempre colla guarigione. In generale vennero gli adulti da molte e diverse infiammazioni travagliati, ma di rado semplici e legittime. Le loro complicazioni avvennero coll' esantema migliare, e coi perturbamenti del sistema gastro-enterico, e del nervoso. Uccisero, prese insieme, 21 infermi. Delle migliari letali se n' ebbono 7. A gran numero regnarono le febbri gastrico-nervoso-tifoidee; lunghe, ostinate, pericolose. L' arte fu sconfitta in 13 casi. Frequentissime le diarree, le dissenterie, le colere semplici, i vomiti, e le lenterie, trancarono lo stame della vita a ben 5 individui. I tisici, misero avanzo del passato inverno, vanno peggiorando la condizion loro tra gli ardori del Luglio, e 21 eziandio posero fine colla morte alla penosissima loro esistenza. Le idropisie mortali furono 8, e 9 passarono ad un mondo migliore còlti dalla apoplezia. I vizi organici dei precordj ebbero 3 vittime; ed una infelice dovette soccombere sotto il peso orribile del tormentoso cancro uterino. Tutti i parti e i puerperi riuscirono a lieto fine. Abbiamo deplorata la morte di due sventurati che affogarono nell' Adige. Sviluppata in molti cani la idrofobia, ad onta delle leggi intese a prevenirla, sempre impotenti finchè concederanno che la moda, il capriccio, la non curanza, lascino moltiplicarsi in guisa cotanto enorme gl' individui; sempre inutili, sovente dannosi, d' una razza esecrata, s' apprese ad uno sciagurato, il quale nel patrio nosocomio morì orrendamente straziato dagli spasimi proprj d' una malattia così funesta e crudele. L' asma uccise un vecchio; e di morbo cronico sono passati 9 infermi. Non fu troppo amico della vecchiaja l' ardente Luglio. Vide i funerali di 21 vecchi, de' quali 18 dopo i settant'anni, e 3 dopo gli ottanta.

AGOSTO —. Perfettamente eguale a quella del mese antecedente nota la costituzione morbosa dominata in Agosto. Regnarono quindi sottosopra, le medesime malattie reumatico-gastrico esantematiche, e la mortalità ne venne appresso di lunga mano maggiore: cogliendo in ispecie la prima età. Ed in vero Agosto ci lasciò il desiderio di 88 bambini, morti ne' primi quattr'anni della vita loro. Più cortese mostrossi verso l'età senile; mentre 15 vecchi soltanto chiusero gli occhi al di supremo; cioè 10 valico il quartodecimo lustro, e 5 il sedicesimo. Le infiammazioni fatali agli adulti come polmoniti encefaliti gastro-meningiti, enteriti, epatitidi ecc. furono 20. Velocemente alla tomba correivano i tisici, dei quali realmente 29 sono anche morti. L'idropisia uccise 9 ammalati; e 3 sole furono le morti apopletiche. Le febbri migliari regnano in gran numero, diverse di specie, di andamento, di esito. Corrispondono a' medici, che le curano, i moderati salassi, le frequenti applicazioni delle mignatte e i bagni freddi, il ghiaccio internamente. In sul principio giovano mirabilmente i purgativi, e non di rado gli unetici. Tuttavia non sempre all'arte riesce il domarle. Troppo insidiose e versatili, deludono la sua vigilanza; troppo pronte nell'invadere i centri nervosi, la midolla spinale, il cervello, i polmoni o le intestina, si ridono della sua potenza, e ne spingono le vittime d'improvviso al sepolcro. In Agosto 8 casi sono stati letali. Le febbri gastrico-nervose uccisero 32 infermi. Da ciò possiamo conchiudere quanto numerose e gravi infierissero in ogni età sesso condizione de' nostri concittadini. Tennero altresì il campo per tutto il mese le febbri periodiche a vario tipo; delle quali parecchie furono anche perniciose. La china e i suoi preparati, operò prodigi nel combatterle e superarle; ma in una dispnoica, ed in un'altra apopletica non valse.

Entrambe finirono colla morte. Si trovarono i medici alle prese con molti profluvj del bassoventre, dei quali 8 trovai registrati fra i morti. Dura il vajuolo umano, ma senza mortalità. Infatti egli troncò i giorni d'un solo ammalato. La rachitide, tra i bambini, ebbe 13 vittime, e 17 la convulsione. Per vizio organico precordiale 5 cessaron la vita. Due infelici morirono in puerperio; un vecchio d'asma, e 12 adulti di morbo cronico. I morti d'Agosto sommarono 185, cioè 86 maschi, e 96 femmine. Furono i nati 160, cioè maschi 86, e femmine 74. Si celebrarono 33 matrimonj.

SETTEMBRE—. In quest'anno, siccome negli andati, non fu Settembre un mese de' più salubri. Contro la nostra aspettazione portò seco un gran numero di malattie, nelle quali prevaleva il carattere gastrico-bilioso-reumatico; e però grandemente ci afflissero le diarree, le dissenterie, le gastrico-nervose, le tossi catarrali, le febbri periodiche perniciose. Al contrario vennero a poco a poco diminuendosi i morbi infiammatorj, e rare furono le vere infiammazioni cerebrali, polmonari ed enteriche. Funesto volge Settembre ai tisici ed agl'idropici. De' primi 24 mutarono questo misero esiglio nella patria del Cielo; e de' secondi 12. Compresavi qualche apoplessia fulminante, le croniche emiplegie e paraplegie tolsero di vita 8 ammalati. Le malattie infiammatorie poi ne uccisero 16. Moltissime sono le febbri migliari, sempre strane, insidiose e con pericolo. Ebbero altresì 8 vittime siccome nel mese innanzi. Fortunati i Medici furono nella cura delle febbri gastrico-bilioso-nervose. Solamente 18 terminarono letalmente. Colla china, e col solfato di china si vinsero tutte le accessionali di vario tipo, che cotanto numerose serpeggiarono in questo mese tra noi; meno una perniciosa apopletica, la quale ne trasse al sepolcro l'infermo. Similmente avvenne de' pro-

fluvj del basso-ventre; che vennero con facilità e buon successo domati dall'arte. 3 sole indomabili dissenterie ebbero infausta fine. Molestano dovunque gli umani vajuoli più o meno gravi; ora sotto le sembianze della varicella, ora sotto quelle della vajuoloide, vaccinati e non vaccinati, bambini e adulti. Quanto giovino i sequestri a limitarne il numero, bene io non so; perchè sono d'avviso che male, intempestivamente, ed imperfetti siansi posti in esecuzione. E così fatte misure in opera di sanità pubblica e privata, mezze non valgono, intere sono impossibili. Tuttavia meritano elogio i magistrati se tentano quanto è da loro di eseguire in proposito le leggi provvidamente emanate. Perchè l'innesto vaccino non preservi del tutto dal vajuolo umano, se, di sua natura preservi soltanto per un dato tempo, come venga fatto, con qual pus; come dovrebbe farsi; se cangiare il pus, se necessario il rivaccinsre, e in qual tempo, sono tutte questioni che occupano i periti nell'arte salutare, gl' illuminati Governi, e non è questo il luogo da discutere, ed io, per assai buone ragioni di prudenza, non voglio permettermi di esporre francamente la mia opinione. Io penserò intanto come meglio mi piacerà, aspettando che un maturo e savio giudizio partorisca quelle necessarie e salutevoli provvidenze, le quali onorino, giovandole, l'umanità, la scienza, e i bisogni del secolo, che, altresì nella medicina, pretendiamo chiamare secolo del progresso. Certo intanto si è, che pure in Settembre il vajuolo ebbe 4 vittime, e che non ci dà alcuna speranza di voler così presto abbandonare le nostre contrade. Grazie alla Provvidenza Divina le altre malattie contagiose ed epidemiche de' bambini, come la scarlattina, il morbillo e la pertosse non si fecero in questo mese nè anche vedere; o se si fecero in qualche raro caso, sempre benignamente. Uno solo morì in poche

ore di *croup*. Bensì la convulsione ne uccise 11, 8 la rachitide. Degli adulti 2 morirono per vizio organico de' precordi; uno di cancro alla faccia; e quanto a' parti e puerperj ebbe ciascun di essi una vittima. La morte colse 8 individui affetti da morbo cronico innominato. Però un vecchio asmatico. Entro i primi quattr'anni della vita sono morti 53 bambini. A 16 vecchi tornò Settembre fatale, e di essi 12 il settantesimo, e 4 l'ottantesimo anno avevano valicato. I nati di tutto il mese sommarono 135, cioè 65 maschi e 70 femmine. I morti poi 149, cioè 72 maschi e 77 femmine. Si celebrarono 38 matrimonj.

OTTOBRE.— I nati di questo mese avanzano d'un 34 i morti. Quelli furono 166, de' quali 76 maschi, e 91 femmine; e questi 132, cioè 62 maschi, e femmine 70. Si celebrarono 36 matrimonj. Dal nascere al quarto anno la morte c' involò 51 bambini, e di questi 8 per convulsione, e 10 di rachitide. La costituzione morbosa signoreggiante in Ottobre è stata quella medesima del mese antecedente, e si ebbero quindi le medesime malattie. Più esteso per altro si fu il dominio de' morbi gastrico-bilioso-nervosi, più limitato quello degl' infiammatorj e delle vere infiammazioni. Infatti d'infiammazione solamente 9 perirono. Le vittime della tisi sono state 17; 16 della idropisia, e 7 dell' apoplezia. Benchè molte ancora si mantengano, e molto pertinaci e pericolose, le febbri miliary; la mortalità fu minore; avendone 3 infermi soltanto condotto al sepolcro. Le febbri gastrico-nervose mortali furono 17, e delle dissenterie una sola. Il vajuolo continua il suo deplorabile regno. Ebbe anche 4 vittime. Un infelice morì di vizio organico precordiale, e 3 misere donne di cancro uterino. La verminazione uccise un bambino. Due febbri puerperali condussero alla tomba due madri.

Di malattia cronica in genere medico-chirurgica cessarono la vita 10 ammalati, e compiangemmo la perdita di 3 sfortunati che per caso dall'alto delle fabbriche precipitarono. Vide Ottobre i funerali di 20 vecchi, dei quali 17 dopo i settanta, e 3 dopo li ottant'anni.

NOVEMBRE —. Io credo che questo mese sia veramente il più salubre di tutto l'anno. Fu pochissimo travagliato dalle malattie, nel più dei casi infiammatorie, perchè infiammatoria dominò la costituzione morbosa, e terminò con una lievissima mortalità. Furono infatti i suoi morti solamente 116, de' quali 62 al miglior sesso, è 54 al gentile appartenevano; mentre i suoi nati ascesero a ben 174, cioè 106 maschi e 69 femmine. Celebrò Novembre 61 matrimonj. Volendo ora discorrere partitamente della diversa mortalità succeduta nella varia specie delle malattie che afflissero adulti e bambini noterò, che le infiammazioni mortali furono 9, le tisi 19, e 10 le differenti qualità della idropisia. L'apoplezia colpì letalmente 9 ammalati. Continuano, benchè in minor numero, le febbri migliari. Sono d'indole alquanto trista e infedele. Colgono l'individuo con impeto, rompono alla cute minacciose e confluenti; d'improvviso sogliono scomparire, aggravando il sistema nervoso e i visceri necessarj alla vita. I salassi, a tempo, le sanguisughe spesso applicate, i bagni freddi, il ghiaccio giovano mirabilmente. Questa medicatura salvò il maggior numero degl'infermi. Due soli finirono colla morte. Poche serpeggiano le febbri gastrico-nervose, le quali ebbero 8 vittime. Rarissimi i profluvj del basso-ventre, non condussero al sepolcro nessuno. Si mantiene pertinace e frequente il vajuolo umano, che uccise 3 infermi. Le altre malattie contagiose de' bambini, cioè la scarlattina, il morbillo e la pertosse sì mostravano appena; ed eccettuata l'ultima, che

troncò i giorni di due bambini, le altre, se qua e colà sporadicamente gli molestarono, non sono state in verun caso letali. E a dir più vero le due vittime della tosse convulsiva o pagana, ci furono rapite in uno assalto evidente di *croup*. Di rioma o convulsione perirono 16, 11 di rachitide, e due per vermi. Il vizio organico precordiale tolse di vita 3 individui, e morì una infelice di cancro alla mammella. Per morbo cronico senza proprio nome 4 adulti n' andavano ad un mondo migliore. Ci fu il caso d'una morte accidentalmente avvenuta per la discesa d'una scala. D'asma morirono 5 vecchi. Degli altri passati agli eterni riposi, che furono 12, 8 il settantesimo, e 4 l'ottantesimo anno avevano già valicato.

DICEMBRE—. La rigida temperatura, succeduta alle stemperate piogge, imprime al carattere delle malattie dominanti una forma assolutamente infiammatoria, ond'è che gli organi del petto e del basso-ventre ne vengono in ispecial modo affetti, regnando in copia le pleuriti, i catarri, le gastro-meningiti, le enteriti, le angine. Ne trovo registrate 25 mortali. Poche al contrario sono le malattie del sistema membranoso-mucoso, e pochissime le febbri gastrico-nervose. Infatti di queste 6 solamente ebbero infausta fine. Le migliari si vanno a poco a poco dileguando. Una sola è stata mortale. Bensì lamentammo parecchie emiplegie, e vere apoplessie; delle quali alcune fulminanti. Prese insieme uccisero 14 infermi. Ai tisiici il freddo Dicembre tornò fatale. Ne vide scendere alla quiete del sepolcro 18. Morirono 9 idropici. Tacciono affatto le febbri periodiche. Le diarree, le dissenterie, i vomiti, le colere nostrali e le lenterie abbandonarono il campo alle vere infiammazioni. Siccome avanzo della state, fattesi croniche, 4 tra diarrea e dissenteria terminarono letalmente. Nè la mutata stagione troncò il corso al vajuolo. Domina tuttavia fa-

studioso e insolente. Ebbe anche una vittima. L'età prima andò senza le consuete sue infermità della scarlattina, del morbillo e della tosse convulsiva; o se ne soffersse alcuna, non mai coll' esito della morte. Per vizio organico perirono 4. Una misera donna morì di cancro dell' utero. I parti e i puerperj furono tutti felici. I morbi cronici spensero la vita a 16 adulti. Due morirono affogati nel patrio fiume; e l' asma uccise un vecchio. De' bambini 16 cessarono di vivere per convulsione, 11 per la rachitide, e 7 pei vermi. Dal nascere poi al quarto anno ne abbiamo desiderati 59, e dei vecchi 23, cioè 12 dopo compiuti i settant' anni, 10 gli ottanta ed uno rasente il secolo. I nati in Dicembre sommano 166, de' quali 90 maschi, e 76 erano femmine. I morti poi furono 146, cioè 85 maschi, e 61 femmine. Si celebrarono finalmente 21 matrimonj.

A N N O .

L'anno 1839 è stato alquanto infelice e insalubre così nella nostra Città e Provincia, come in parecchie altre d' Italia, perchè molte, gravi e lunghe furono le vicissitudini atmosferiche, le quali troppo sinistramente operarono sull' organismo animale. L'inverno corse piuttosto freddo e molesto; ma molesto e pericoloso meglio che per lo freddo, per le spesse nevi susseguite dalle piogge. Fu la primavera fin da principio assai piovosa e fosca e fredda. Fecesi poi serena e varia. Sommamente asciutta la state, quanto al calore, non varcava i consueti confini. Bello in sulle prime l'autunno e temperato, divenne poscia stemperatamente piovoso, sicchè tutti i fiumi n' andavano gonfi e minacciosi, ma senza ruinoso inondazioni. Nel 1839 dominarono i venti di Levante e Po-

nente. Regnò il vajuolo umano colla mortalità di 21 individui. La maggiore mortalità di tutto l'anno fu quella del mese di febbrajo; la minore del Novembre. La popolazione della Città e sobborghi è stata di 51905 anime, e quindi si ebbe un matrimonio sopra 118 individui, un nato sopra 26, ed un morto sopra 27. Il numero dei nati superò quello de' morti di 144 individui, e ciò perchè un minor numero di malattie afflisce i bambini. Sopra 2020 nati, compresi i bambini nati-morti si ebbero 308 illegittimi; e però gl' illegittimi stanno al totale de' nati come 1 circa a 5. I nati-morti illegittimi stanno al totale degli illegittimi come 1 a 24 circa. Nel 1839 morirono di malattie ordinarie 1685; 65 di malattie locali o endemiche, specialmente migliari; nessuno per morbo epidemico, 4 per suicidio, uno d' idrofobia. Fuvvi una uccisione, e di accidentale infortunio perirono 17. Ebbesi un giustiziato. Nel 1838 si fecero 804 innesti di vaccino; nel 1839 1275; quindi una differenza in più nel 1839 di 471, e ciò vuolsi ascrivere sì al maggior zelo de' vaccinatori, e sì all' impulso maggiore dato alla vaccinazione dalle Autorità.

RELAZIONE AGRARIA

PEL 1840

DELL' OSSERVATORE ACCADEMICO

Ubernardino Angelini

SOCIO DI PIÙ ACCADEMIE.

Si è tal-
la Serica
dei Seri,
ranza degli
più occupati
stris labori
colta della
scrittori la
Velleruq
lib. II. v. r
res. Claud.
Thetani ch
l'oro. Kim
cotale nom
diminavano
levante e m
secondo l'
res sur

RELAZIONE AGRARIA

INTRODUZIONE.

Si è fatta particolare ricerca per conoscere ove fosse situata la Serica degli antichi. Plinio (lib. cap. 17. hist. nat.) parlando dei Seri, che comprende nella Scizia, dice che pettinavano dai rami degli alberi nei boschi una specie di seta, che dava doppia occupazione alle donne Romane. *Geminus foeminis nostris labor redordiendi fila, rursusque texendi*. Della raccolta della materia serica dagli alberi fanno menzione altri scrittori latini, per la quale derrata sussisteva un commercio. *Velleraque ut foliis depoctant tenuia Seres*. Virg. Georg. lib. II. v. 121. *Stamine quod molli tondent de stipite Seres*. Claud. lib. 18. Nel Tibeto *Ser* ha significato di oro. Li Tibetani chiamano l'imperatore della China *Ser-Kii*, re dell'oro. Kin appo li Chinesi è il nome di questo metallo. In cotale nome ha forse radice China o Sine, col qual vocabolo dinotavano gli antichi le remote contrade dell'Asia, situate al levante e mezzogiorno dell'India, compresa la Cina. La Serica, secondo l'opinione del Prof. ora defonto, Latreille (*Memoires sur divers sujets*, Paris 1819) giaceva al settentrione

dell'India. William Vincent nella sua opera (*the commerce and navigation of the ancients in the Indian Ocean*) suppone Pekino la capitale dei Seri, e Murray altro Inglese pubblicò altro parere affermando essere i chinesi li antichi seri. Questi erano li *Thinae* di Eratostene, e li *Sine* del Periplo. Nella geografia di Tolomeo la Serica era situata ai confini dell'ultima Scizia al di là del monte Imao, e la città di Terfan nella piccola Bucharìa fu per molto tempo il punto di unione delle caravane, che venivano d'occidente, ed il principale deposito delle sete cinesi. Secondo il dizionario della favola *Serae*, la metropoli corrisponde a *Can-tcheon* all'ingresso della provincia di Chen-si giusta l'opinione di Anville sopra Tolomeo. Per la invasione dei tartari e degli unai vennero li seri espulsi dalle loro sedi i quali si ricoverarono e portarono la loro industria nella grande Bucharìa, nel Tibetò e nell'India, donde ebbe rinomanza la città di Serinda posta al di là del Gange. Da Serinda nuova colonia li missionarj greci trasportarono ai tempi di Giustiniano le uova dei bachi a Costantinopoli.

Nella Cina tra l'imperatore Fou-li, ed il diluvio di Yao l'anno 2698 circa avanti l'era cristiana montò sul trono del celeste impero il celebrato Hoam-ti, al quale la tradizione attribuisce molte scoperte nelle arti e nelle scienze (*Biographie universelle*). La sua sposa principale era Loui-tseu, il di cui nome si venera colà ancora. Ella fu che insegnò l'arte di educare i filugelli e d'impiegare la materia dei bozzoli a fabbricare stoffe e per questo ritrovamento fu collocata tra le divinità col nome di spirito dei mori e dei bachi da seta. Qualunque esser possa la primitiva origine del prezioso tessuto coll'aureo filo, egli è comunemente ammesso, che al di là anche dei tempi storici nell'antico e vasto impero cinese

la coltivazione dei bigatti fu tenuta in pregio dalla famiglia regnante. L' imperatrice in grande cerimonia col corteggio delle dame più distinte andava a cogliere le prime foglie dei mori, posti nel recinto del palagio imperiale, e le principesse si facevano una dilettevole occupazione di nutrire i bachi, e di lavorare la seta. Nella descrizione della China (fatta da F. Davis. Paris 1837) si fa menzione di un' opera colà pubblicata per ordine imperiale col titolo = Illustrazione dell' agricoltura e del tessere con molte tavole stampate al legno, e col testo di spiegazione sui differenti processi in uso per la fabbrica della seta. Aristotile lasciò scritto (lib. V. hist. cap. 19), che prima noll' isola di Co, o Ceo Panfila figlia di Latoo, o Platis tessette la bombicina, opera di un verme grandicello cornuto, che compie le sue metamorfosi in sei mesi. Plinio (lib. II. cap. 22, 23) ripetendo il detto di Aristotile aggiunge, che il verme fila tele a foggia delli aragni, le quali erano usate nella formazione delle vesti femminili dette bombicine, ch'erano di un ordito raro e trasparente a guisa dei nostri veli, come si ha da un verso di Marziale Lib. XXI. cap. 6. Li Coi coltivavano i loro particolari bigatti, se tali possono riputarsi, nelle proprie abitazioni, e li Romani aveano in pregio più le vesti coe o bombicine, che le seriche. Delle prime fanno menzione quasi tutti i poeti erotici latini, e Propertio esclama:

Quid juvat ornata procedere vitta capillo?

Aut tennes coa veste movere sinus? Eleg. Lib. I. 2.

Pausania, che scrisse ai tempi dell' imperatore Antonino fece il baco dei Seri maggiore del più grande scarabeo, e somigliante all' aragno, avente particolari celle per la state ed altre per l' inverno. Forse non appartenevano entrambo (cioè il verme dei Seri e quello di Co) alla famiglia degli aracnidi;

e siccome al Bengala da tempo immemorabile si fa uso della seta, che si raccoglie nelle aperte campagne da due specie di ciniglie filata (*Bombyx mylitta* di Fabricio Encyclopedie *Bombyx* N. 9., e *Phalena cynthia* di Drury; così è probabile che l'una e l'altra prendesse luogo fra li squammati o lepidotteri. Anche nella nostra regione altre ciniglie o bachi, come quelli della Bombice processionale N. 25 Villers, e della Pitiocampa N. 74 Fabr., e quelli delle tignuole (*yponomeuta*) evonimella e padella danno dei nidi e veli sericei (1). Il testè nominato Prof. Latreille si è assicurato col l'esame di un manoscritto cinese comunicatogli da M.^r Huzard, che i bachi delle bombici *mylitta* e *cynthia* già mentovati erano appunto i bigatti da seta selvatici della China; e non è senza fondamento la congettura, che provenisse da loro la seta, che si procacciavano gli antichi nel commercio marittimo cogli Indiani. Ciò non pertanto anche prima degli Imperatori conoscevasi a Roma la seta, che dai mercadanti era portata di Persia, ed il borgo di Tusco teneva celebrità nelle manifatture sericee da quanto può dedursi dal verso di Marziale nel lib. II degli epigrammi.

Nec nisi prima velit de Tusco serica vico.

Cesare fece negli spettacoli coprire il teatro in Roma di drappi di seta. Da Augusto a Costantino ed anche due secoli dopo nella compera della merce sericea si contrapponeva un egual peso in oro, permutando così una libra di seta in una del nominato prezioso metallo. Fino a Costantino non si sapea veramente che fosse la seta; e s'ignorava il modo di averla in originaria produzione. Solo da cinquecento anni circa conosciamo ospiziati nelle nostre abitazioni i filugelli.

(1) Curier Regne animal T. III. Lepidopteres.

Dopoche l'imperatore Giustiniano nel 542 fece trasportare da Serinda semente ed istruzione in Grecia è indicato, che nel IX secolo li Mori introdussero i bachi nell'Africa e nella Spagna. Nel X secolo sotto Ruggero passarono in Sicilia, e nei secoli XIII e XIV in varie parti d'Italia. Finalmente nel XV furono recati in Francia, e nel XVI nelli Stati Uniti di America (1).

Secondo plausibili congetture sotto la dominazione dei Principi della Scala ebbe fra noi cominciamento la coltura dell'albero, che nutre il baco da seta. Esso veniva piantato in mezzo ai petrosi pascoli, che oltre il Chievo e S. Lucia verso Bussolengo e Villafranca ancora oggidì col nome di campagna di Verona possono dinotarsi. Ivi vagavano le pecore pascenti, che offrivano materia al lanificio sì pregiato dai nostri maggiori, che tessavano con settecento telaj a due operaj drappi richiesti con utile commercio dai stranieri. Nel 1327 Lodovico Bavaro eletto Imperadore venne in Italia, e si fece coronare a Milano. Il Saraina (lib. II. hist. et gesta Veronensium. Lugduni) afferma che nel seguito di Can grande per l'incontro al detto Imperadore eranvi 500 *pedites sericis vestibus armisque probe instructis*. Lo Zagatta nel volume I seconda parte scrisse « L'impianto dei mori, » e la coltivazione dei bachi fu qui introdotta solamente circa » l'anno 1400, e nel 1505 la seta ci recava grande ricchezza. » Era minacciata la pena di L. 25 veronesi a chi rubasse » una pianta di moro per trasportarla altrove. Soggiunse poi: La quantità della seta filata nel 1556 esportata stando ai registri del pubblico ascendeva a libbre cento settanta mille e nel 1742 a libbre trecento mille; l'ordinario raccolto

(1) Repertorio di agricoltura Torino. Marzo 1841.

esprimendolo in libbre cinquecento mille. Nel T. II pag. 337 lo Zagatta riferisce una legge pei vestiti di seta. « Parte presa » nell' anno 1565 sopra le immoderate pompe della città di » Verona sì del vestire, conviti, e visite d' impajolata, come » ancora delle esequie. I. che le donne di questa città di » quale stato e condizion si siano non possano avere più di » sei vesti di seta per ciascheduna comprendendo in questo » numero li ruboni, vesti, sopravesti, le sottane e le pelizze, » oltre le quali le sia però lecito aver due vesti di velo di » seta schietta e semplici; le quali tutte sieno senza coda ». La legge prosegue limitando gli ornamenti; e questo documento stabilisce la differenza di costumi d' allora in presente notabile però, attesa la poca distanza dal secolo decimosesto al decimo nono.

Il baco da seta strisciante e torpido diviene aligero dopo aversi filato un opportuno ricovero per far passaggio all' ultimo stadio della sua vita. Vi ha due sorta d' individui con diversità di sesso per la riproduzione. Questo prezioso entomata è compreso nella classe degl' insetti lepidotteri o squammati; noti generalmente sotto il nome di farfalle. I Greci indicarono la farfalla colla dizione $\psi\upsilon\chi\eta$, che in pari tempo significa anima, creduta da essi un soffio, e la di cui natura riputavano trovarla espressa nella leggerezza dell' aereo lepidottero. Nel museo Pio Clementino vi ha un basso rilievo, detto dei centauri, in mezzo ai quali due genj della morte bruciano una farfalla, simbolo della vita. Dante poeticamente chiamò farfalla l' anima:

« Non v' accorgete voi, che noi siam vermi

« Nati a formar l' angelica farfalla,

« Che vola alla Giustizia senza schermi? » Purgat. Canto
Colla stessa voce *psyche* era pure dai Greci additata la sposa

di amore, la rivale di Venere, e la più bella fra le donne mortali. A Psiche fu data per figlia la voluttà, e la di lei storia allegoricamente intesa offre nella loro teogonia uno dei migliori dettami di morale. Le sventure causate dalla bellezza figurata da Venere, ammaestrano delle molte pene, che la cupidità simboleggiata in Amore recano all'anima sotto il nome di Psiche. Il Padre Atanasio Chirche sostenne, che l'albero del moro genera i bachi da seta. Redi confutandolo disse, che se non ha veduto questa generazione, tanto meno spera di vedere a nascere i bachi dalle carni putrefatte di un giovinco pasciuto per venti giorni con foglie di moro. Girolamo Vida poeta cantò gentilmente questa favola ad imitazione di Virgilio per la generazione delle pecchie. Marcello Malpighi Bolognese pubblicò a Londra una sua opera nel 1669 con dodici tavole, nella quale dopo aver fatta descrizione del baco, crisalide e farfalla, fa una particolare notomia dei visceri ed organi destinati nel triplice stato alle varie funzioni, accenna inoltre alla sistole e diastole del cuore per la circolazione dei fluidi ed alla esistenza del cervello e dei polmoni.

Il luogo più favorevole per la bigattiera sarebbe una casa messa in elevazione ed esposta ad una corrente di aria. Chi non può elegere tale preferibile situazione procurerà di averne una asciutta, e che sia suscettibile di ventilazione. Li metodi poi di educazione dei filugelli sono stati in parecchi trattati e memorie divulgati e non fa d'uopo di qui offrirne inopportunamente un sunto. Quando Bonaparte divenne l'arbitro dell'Italia, fra gli uomini scelti dal conquistatore nella nuova amministrazione figurava Vincenzo Dandolo Viniziano. Chimico agronomo ed uomo di stato, ei lasciò alla posterità un nome illustre. Nel suo tempo si cominciava a ragionare della esistenza dei gaz, della decomposizione dell'acqua, della

teoria della combustione, di acidi e di sostanze salificabili. Dandolo seguendo la nuova chimica in Italia meditava sulle scoperte di Lavoisier di Fourcroi, e di Bertollet, adottando una lingua concisa, esatta, in cui le definizioni s'identificavano coi nomi, li fatti erano d'accordo colle parole, e la nomenclatura coi principii della scienza. Farò qualche cenno dei suoi tentativi e dettati in agricoltura. Dopo la vittoria di Marengo susseguita da un trattato di pace introdusse nel Varese in Lombardia greggie di merinos, e scrisse della educazione delle pecore spagnole ed italiane. Scrisse altresì sulla cultura delle patate in un tempo, in cui li cereali erano saliti a prezzi inusitati. Nel 1812 pubblicò la sua *Enologia*, e conviene confessare, che per la sua istruzione anco fra noi dei miglioramenti avvennero nell'arte di fare il vino. Altre pubblicazioni operò ritornando all'educazione delle pecore spagnole ed alla cultura delle patate; ma l'opera che io debbo raccomandare e che più di ogni altra fu pregiata è quella dell'arte di educare i bachi da seta. Questo libro tradotto in molte lingue fu ristampato tre volte con aggiunte dell'autore ed è ancora la vera guida a seguire, dalla quale scaturì una utilità generale in questo importante ramo dell'amministrazione rurale. Dopo Dandolo molti trattarono del governo dei filugelli e della trattura delle sete, e sono poi noti i lavori dell'accademico Cav. Da Persico che anche fra i contadini si adoperò per rendere popolare l'insegnamento.

Esisteva in Milano nel secolo passato decimottavo un monte depositario delle sete istituito dalla regnante Maria Teresa, provvidamente dotato di fondi e di discipline. Colla invasione delle armate francesi in Lombardia ne venne operato lo spoglio, e recentemente fu chiesta, ed anche accordata

la istituzione di altro consimile monte nel Maggio 1837 (1). Li vantaggi di tale stabilimento sono espressi nella memoria segnata G. F. pubblicata dagli annali di statistica vol. 52. pag. 201, sia per le sovvenzioni del monte, quanto per la estesa circolazione dei valori col mezzo della intavolazione.

Un articolo inserito nella gazzetta di Milano del 27 Giugno 1823 esprime il prodotto della seta, che in un'annata ordinaria si trae dai bozzoli raccolti in tutta la estensione del Regno Lombardo-Veneto compresi il Tirolo Italiano a 48,000,000 di libbrette di Milano, le quali valutate a L. 15, prezzo medio di ogni sorta di seta filata, darebbe la somma annua di 72 milioni di lire italiane. Milano capitale è la depositaria ed il centro principale del commercio delle sete. Le fiere di Brescia e di Bergamo le sono anche ausiliarie. Milano ha altresì belli edificj per filatojarla. Dal 1823 seguirono notabili piantagioni di gelsi, sì migliorò quasi ovunque la educazione dei filugelli, e di qui è a valutarsi l'aumento avvenuto progressivamente nella raccolta dei bozzoli. Si è già notato per la nostra provincia che nel 1556 la seta esportata ascendeva a libbre 170,000, e l'ordinario raccolto delle galette in libbre 500,000 nel 1742. Fino al 1800, stando ai calcoli dei principali commercianti, la raccolta giugnea a circa otto milioni di libbre. Questa rendita qui figurando tra i principali il primo prodotto, e continuando la coltivazione dei gelsi in annuo accrescimento nel 1840 dalli otto milioni si giunge con dato medio ai dodici. Le nostre galette in gran parte si esportano per essere filate nel Vicentino, nel Tirolo Italiano ed in Lombardia più che altrove. Nel 1842 corrente pare che li acquisti fatti per la Lombardia abbiano

(1) Vedasi relazione agraria 1837 osservazioni pel mese di Maggio.

diminuito coi computi delli anni decorsi di una metà approssimativamente, e questo avvenimento ha risvegliato il pensiero con buono augurio fra noi di ritornare alla istituzione dei fornelli e delle filande. Se con gravi incomodi, rischi e spese la speculazione del filare è alimentata nelle lontane provincie del regno, perchè non potrà questa medesima speculazione aver incoraggiamento nel Veronese ove già si trovano poste in attività alcune filande eziandio a vapore, ed ove la quantità dei bozzoli pareggia, se non supera tutta quella delle venete provincie, presa insieme?

Dei mori. Nel volume II, degli atti o memorie della nostra Accademia leggesi una rappresentanza al Veneto Senato per l'opera del Dottor Pietro Moro corrispondente Accademico intorno al male dei gelsi bianchi volgarmente detto del Falchetto; ed altri suoi lavori di vero interesse agrario. In pregadi nel 27 Dicembre 1794, fu determinato di somministrare all'Accademia Ducati cento V. C. per la diffusione colle stampe dell'opera stessa a comune utilità. Viene riferito questo fatto in prova della cura e favore che il governo prendeva a promuovere la cultura dei gelsi dei quali fin d'allora scorgeasi la promessa di un lucro a niuno eguale di vera ricchezza, e prosperità nazionale. Il moro pel frutto era conosciuto nell'antichità; ne fa menzione Davidde nel salmo 77 v. 47. *Et occidit in grandine vineas eorum et moros in pruina*. Questo di cui parla il salmista esser dovea il *morus nigra* originario della Persia e molto conosciuto anche in Grecia ed al mezzodì dell'Italia nelle due Sicilie. Oggidì, escluso il *morus papirifera* di Linneo collocato nel genere *Brussonetia*, parecchie specie sono in coltivazione e per ornamento e pel frutto e pel nutrimento dei vermi della seta. Il genere moro appartiene alla *tetrandria di-*

gynia di Linneo (*systema naturae* T. II.) che nove specie ne descrisse. Possono coltivarvene fra noi dodici specie, di cui sette di un interesse agricola. 1. *Morus alba*, Linneo. Il gelso comune. È originario della Cina. Si alza a 30 piedi e nel mezzogiorno dell' Europa anche a quaranta. Ha molte varietà. 2. *Morus nigra*. Li suoi frutti neri si mangiano e ne produce parecchi; ascende nell' Italia meridionale ed in Sicilia a circa quaranta piedi. È originario della Persia. 3. *Morus rubra*, o della Virginia. Nell' America Settentrionale ad esso natale si eleva da 60 a 70 piedi; ma l' uso della foglia non è molto utile ai bachi. 4. *Morus tartarica*, Lin. Nella Tartaria. 5. *Morus tinctoria*, Lin. Nelle isole dell' America. 6. *Morus nana* vel *pumila*. Merita di essere coltivata secondo il *Dictionnaire des sciences naturelles*. 7. *Morus cucullata* vel *multicaulis*. Proviene dalle isole Filippine. Le suddette specie servono colla foglia di nutrimento ai bachi. La prima specie assai moltiplicata fu sulle prime coltivata nell' Asia minore, e nei contorni di Costantinopoli, donde passò nella Sicilia ed in Italia nel secolo XIV. 8. *Morus indica*, Linn. Nelle Indie. 9. *Morus australis*, Lam. Nell' isola Borbone. 10. *Morus ampalis*, Lam. Di Madagascar. 11. *Morus corylifolia*. Humb. Dell' America meridionale. 12. *Morus latifolia*. Dell' America meridionale. Il chiarissimo Prof. Moretti lesse nel Reale Istituto Lombardo li 4 febbrajo 1841 il suo prodromo di una monografia di mori dopo un lavoro di venticinque anni. Il più antico conosciuto pone che sia il *morus nigra* che crede indigeno dell' Italia anche sulla testimonianza di Crescenzo che ne parlò verso il 1285. Non indica l' epoca della introduzione dalla China del *morus alba* fra noi, ma la suppone ad un dipresso contemporanea alla introduzione della semente dei

bachi. Vuole ancora che il gelso delle Filippine il *multicaule* non sia che una varietà del gelso bianco. Vi ha menzione del *m. macrophylla*, poi nomato morettiano in onore del professore. Questi dopo aver osservato in varie parti di Europa parecchie collezioni botaniche, e li più rinomati erbarj ha trovato di dividere la sua monografia in tre sezioni. Nella prima enumera i gelsi da lui moltiplicati più volte per la via dei semi, innesto, talea e propagine; e questa sezione sarà di molta utilità alli agronomi. Le altre due riguardano gelsi non per anco coltivati in Europa. La prima come la più importante abbraccia tre specie distinte colle sue varietà e sono. Specie I. *Morus nigra*, Lin. a) *m. laciniata*, b) *m. scabra*. Specie II. *Morus alba*, Lin. a) *m. macrophylla* vel *morettiana*; b) *m. latifolia* vel *multicaulis* vel *cucullata*; c) *m. italica*; d) *m. japonica*; e) *m. constantinopolitana*; f) *m. nervosa*; g) *m. pumila*; h) *m. alba heterophylla*; i) *m. alba flexuosa*. Non le vuole propriamente varietà, ma semplici variazioni prodotte dal clima, dal suolo, dalla cultura ecc. Sotto la specie del *m. alba* pone anche la variazione veronese tra la rosea e la morellona. Specie III. *Morus rubra*; Lin. a) *m. canadensis*; b) *m. scabra*; c. *m. pensylvanica*. d) *m. missouriensis*. È promessa la compiuta monografia, la quale verrà pubblicata nelli atti del Reale Istituto. Per evitare confusione si osserva che due sorta di moro portano il nome specifico di *latifolia*; il N. 12 che ha per patria l'America meridionale ed il *cucullata* dell' isole Filippine della specie N. II del prodromo Morettiano. La sinonimia del moro *latifolio* americano è della Encyclopedie method. *Agriculture arbres et arbustes*. Il *Dictionnaire des sciences naturelles* describe dieci varietà del gelso bianco esistenti in Francia. Veggasi l'Enciclopedia e Dizionario citati alla parola *Mûrier*.

OSSERVAZIONI

PER L' ANNO 1840.

Nella storia dei contemporanei, e particolarmente appo le nazioni del settentrione il 1840 fu riguardato come anno nefasto. Si pubblicarono in varj giornali delle profezie sulla fine del mondo, e sembrò che taluno di buona fede si dimostrasse disposto a credere, che la così bene ordinata economia dell' universo fosse prossima a disparire, ricadendo nella confusione del caos il nostro sistema planetario; od almeno, che la terra avesse a patire una sovversione, atta a far perire la specie umana e l'insieme multiforme dei corpi organizzati. Quale follia! Tornarono felicemente li avvicendamenti delle variabilità delle stagioni anche per l' anno presente; locchè deve essere reso manifesto.

GENNAJO. Un insolito tepore dominava le prime giornate. Non ghiaccio, non brina, non nebbia, nè pioggia. Questo tepore non fu osservabile per la parte della Italia settentrionale solamente; più sensibile dovea palesarsi nella meridionale. Una data di Roma dei due andante riportata dalla gazzetta di Milano delli 8 così affermava. *Dopo lunghe piogge abbiamo avuta una temperatura straordinariamente calda... che generalmente ascese a 13 e 14 gradi. Quindi abbia-*

mo rose e viole, abbiamo veduto vigne con nuove foglie e nuovi grappoli, e dalle falde dei colli Tuscolani e Tiburini ci furono inviate ciriege, quali si avrebbero tra il fine di aprile ed il principio di maggio. Benchè non paja molto probabile uno stato che debbe riguardarsi almeno per raro, di una continua vegetazione nel corso dei mesi di novembre e dicembre per dar frutta novelle e mature, si è tuttavia stesa nota del fatto; dappoicchè alle gazzette è concessa una qualche credibilità sulli eventi, che riferiscono con attestazione nelle proprie località. Ciò non pertanto il freddo non tardò molto a far sentire il suo potere invernale. Nelle notti delle giornate 8 9 10 11 e 12 il termometrografo segnava — 5; anzi nella notte del 13 era a — 7. Alla crescente congelazione s'indurò il terreno e vennero sospese le ordinarie operazioni di zappa e badile momentaneamente, dacchè col dì 16 mite si rese la temperatura e si ripigliarono i lavori di fosse di captagne e vangature.

La gazzetta di Milano dei 16 corrente nell' ultima colonna delle osservazioni meteorologiche nella notte del 15 pose *sereno* ed alle ore 8 pomeridiane fin' oltre mezza notte perturbazione magnetica. La suddetta gazzetta successivamente nel 20 corrente tornando ad annunciare la magnetica perturbazione soggiunse, che da N. E. a N. O. l' atmosfera era a tratti leggermente rischiarata da alcuni getti di luce simili a quelli, che si producono in un' aurora boreale. Mise per altro tal luce minore della osservata contemporaneamente alle aurore boreali nei giorni 3 settembre e 23 ottobre pp. e notò l' annebbiamento ed il plenilunio sfavorevole per ben vedere il fenomeno. Forse per l' avvertita perturbazione magnetica si ebbero le seguenti mutazioni. Nuvolo e pioggia, breve però nel 17; e nel 18 tornò il sereno colla congelazione su-

perficiale nella notte. Poco durò codesto tempo rimettendosi al tepore con pioggia nel 20; indi alcune giornate susseguirono con nebbia e senza gelo, e nel 25 poi fioccò neve sulle montagne e fino alle falde di montebaldo. Nel 26 sereno, nel 27 di notte pioggia, indi ritornò al sereno e l'ultimo fu nubiloso. La temperatura era oscillante da 6 a 8 gradi sopra zero.

In Francia si fa più conto del termometro centigrado che del Reaumuriano. La scala centigrada è dovuta a Celsio professore Svedese, della quale sarebbe vantaggioso di propagare l'uso; ora che il sistema decimale per tante computazioni è praticato tanto in Francia che nelli vari Stati d'Italia. La Gazzetta di Milano nel registrare le osservazioni meteorologiche di quella Specola di Brera addita il termometro di Reaumur e viene seguito perciò un tale esempio in queste agrarie osservazioni. Lo zero è in ambedue le scale in corrispondenza col punto del ghiaccio che si fonde; ma da questo punto a quello della ebullizione dell'acqua al foco, la scala di Reaumur presenta la divisione di ottanta parti eguali nominate gradi; mentre l'altra ne presenta invece cento, donde la sua appellazione di centigrada. Viene esposta questa notizia in relazione al bisogno di citare i gradi della temperatura dell'aere dovendo favellare di lavori campestri di produzioni di agricoltura, e di malattie nella vegetazione.

FEBBRAJO. Nella notte, che precorse al cominciamento del mese alle ore 8 pomeridiane dell'ultimo gennajo fu sentita in Verona una lieve scossa ondulatoria di tremuoto da E ad O e nella mattina pioggia; indi giorni a vario aspetto fosco chiaro nebbioso, che continuò senza gelo, o se vi era non appariva che superficiale. Nella notte del 15 al 16 alle ore 8 e $3/4$ circa altra scossa di tremuoto un pò ondulatoria da

S a N. E. con lieve sussulto. La Gazzetta di Milano dei 16 corrente nella ultima colonna delle osservazioni meteorologiche notò dalle 8 ore antemeridiane 15 fino a mezzanotte perturbazione magnetica, ma non fè cenno di tremuoto. Questa perturbazione magnetica sollevò un movimento nell'atmosfera che nelli giorni 18 19 20 e 21 emerse vento di N. E. freddo ed anche gagliardo e congelante. Nella notte precessa al 24 si abbassò il termometro a—4 appeso sopra un pogguolo dante sopra un cortile aperto a N O all' altezza di venti piedi. Come si disse del tremuoto del 15 anche per l' anteriore sopra accennato vi fu perturbazione magnetica riferita dalla gazzetta Milanese del primo corrente, che dalle ore 7 pomeridiane durò fino oltre mezza notte del giorno 31 precorso gennajo. Ritornò mite di giorno la temperatura col gelo superficiale nella notte e solo nell' ultimo dì il vento piuttosto forte mise nella notte il termometrografo a—4. L' antichità ci presenta in questo mese alcune feste praticate in onore dell' agricoltura e nel 28 si celebrò in Verona la festa gnoccolare che pure riguarda i prodotti agrarj e le arti relative.

MARZO. Dopo il primo sereno e ventoso, nel secondo e terzo giorno poca neve in Città e nella provincia; nel quarto poi sereno col gelo superficiale che continuò e con questo tenore perseverò più o meno fino alla fine senza pioggia. Il vento adduceva una fredda temperatura ed il sole la mitigava. I lavori di terra ed il taglio delle viti si operavano senza molta difficoltà. La neve appena appena si mostrò. Ciocchè potrebbe riescire di sorpresa fu che il freddo nella Italia meridionale si manifestò in questi tempi con maggiore rigore, ed in prova si trascrive una data (27 marzo) di Napoli riportata nel foglio di Verona 6 aprile successivo. » La dolce

» temperatura atmosferica che verso la fine di febbrajo ed
» al cominciare di questo marzo corrente sembrava annuncia-
» re il ritorno della primavera si è in un subito cangiata
» nell' inoltrarsi di questo mese ed in taluni giorni di esso
» siamo ritornati al più rigido inverno che è pure assai raro
» e breve fra noi. Tutti li nostri monti circonvicini ed il
» Vesuvio ancora fino alle sue falde con le campagne sotto-
» poste sono carichi di neve e nel dì dell' annunciazione 25
» corrente cadde pure nella capitale non poca quantità di
» essa preceduta da acqua e grandine ».

APRILE. L' ingresso di Aprile fu somigliante all' uscire di marzo; solo dopo vento fresco nella notte fra li 2 e 3 col novilunio minutissima pioggia qual nebbia umettò la superficie quasi insensibilmente nei contorni della città. Nella bassa pianura verso sud fu abbondante discretamente e così divenne mitigata la temperatura. Nella notte del 5 piovve, indi nell' otto a poca quantità lieve nebbiosa, ma nel 9 vento impetuoso, nubi burrascose, e pioggia continua, poscia un tempo vario a $\pm$ 10 circa nelle ore pomeridiane. La instabilità propria di questa stagione alternò fino alla metà ed oltre. A questa epoca le viti erano generalmente tagliate e davasi opera alla seminazione del formentone. Nel 21 la temperatura a qualche non prossima riflessione col sole ascese a $\pm$ 17 ed il tuono si fece sentire replicatamente ed ha piovuto. Il tepore si accrebbe in appresso fino alli 19 e nel dì 25 le gemme dei gelsi e delle viti dischiudevansi lentamente, ma col finire del mese aumentandosi a $\pm$ 19 la temperatura svolgeansi altresì le fogliette.

MAGGIO. Nella pianura i gelsi ombreggiavano il terreno colle novelle frondi, meno per altro nelle parti elevate e montuose. Similmente i palmiti allungavansi e distinguevansi i

piccoli racimoli. Il maice spingeva il garzuolo alla superficie del campo. Tutto ciò stava nei giorni primi del mese, e stava pure il bisogno di acqua nella porzione elevata della provincia, la quale nelle giornate 9, 10 e 11 venne abbondante. Vi era lamento di poca foglia nei mori particolarmente nel distretto di Villafranca, ove aveano messo molti frutti. Per altro le piogge occorse risvegliarono la vegetazione e ne venne riparo alla deficienza. Il frumento era rigoglioso, li prati assai erbosi e fiorenti, ed ovunque abbondante il foraggio ed il pascolo. La temperatura massima nel dì 12 era a $\dagger$ 19; indi scese nel dì 14 a $\dagger$ 11. Successivamente il tempo fu vario, sereno e piovoso, e le acque ingrossarono i fiumi, e li canali secondarj allagarono i bassi e vallicosi terreni: anche nel giorno 20 parimenti vi fu pioggia. Il risone era ovunque quasi oltre la metà sparso nei compartimenti irrigui e progredivano i lavori, e vi era copia d' inaffiamento. I bachi a malgrado del tempo umido erano in buon essere generalmente tra la seconda e terza muta, ma non si potea nei bassi piani sarchiare il formentone, L' uva era promessa in quantità, per le piogge replicate per altro li ramicoli si allungarono in viticchi. Con una temperatura dalli 22 alli 23 proficua alla vegetazione dei cereali ed alle mute ultime dei bachi declinò ed uscì il mese.

GIUGNO. Nella gazzetta di Milano del primo di questo mese leggevasi nella colonna delle osservazioni meteorologiche, che nel giorno 29 Maggio prima del mezzodì cominciò una perturbazione magnetica, che si protrasse fino verso il mezzodì del giorno dopo. Nella gazzetta successiva dei 5 parimenti leggeasi, che alle ore 8 e 20 pomeridiane del 3 fu osservata una meteora luminosa nella direzione di Sud ad Est e nell' altra del 6 era annunciato, citando il *Moniteur*, che

in parecchi siti del dipartimento del Nord in Francia dopo un orribile fracasso nella notte dei 23 ai 24 il suolo si è aperto presentando fenditure di metri venticinque. Il giorno 4 nella città ed in molte altre posizioni un'acqua abbondante ristorò l'inaridito terreno, che specialmente nell'alta provincia ne avea un vero bisogno. La sponda Bresciana del Benaco verso Toscolano e Gargnano fu colpita dalla grandine; ciò non pertanto il tepore dominava proficuo alla ultima muta dei bachi, ed al loro incrisalidamento al bosco, e nel giorno 8 ascendendo la temperatura a $+ 23$, stato medio sussistendo qualche poca agitazione nell'aria. Li bozzoli erano contrattati a L. 1. 50 alla libbra, l'aspetto delle campagne pei cereali nello stato migliore, abbondanza nella falciatura del primo fieno, crescendo poscia l'erbe nei prati dapprima recise, e l'uva in piena fioritura col 10 prometteva al di là del prodotto medio. Nel dì 23 la temperatura giunse al grado vigesimo di Reaumur all'ombra esposto il termometrografo sopra una corte con qualche riflessione. Nel dì 16 e nel posmeriggio un nembo con vento vorticoso proveniente dalle alpi sorvolando il Benaco lasciò cadere nel distretto di Bardolino acquazzoni con un pò di gragnuola fino a mezza campagna, e segnatamente in Castelnuovo, Sandrà e Bussolengo; e nel 18 similmente altro nembo colla stessa provenienza e con gagliardo vento diè pioggia abbondante nei monti di Pallazolo nella campagna di Verona ed oltre la città per un gran tratto. Ad ogni modo verso il confine Mantovano oltre Villafranca stava tuttavolta siccità. Secondo il foglio di Roma dei 25 corrente nel dì 11 di questo mese due ore circa dopo mezzogiorno con forte vento di Levante nel territorio di Scrofano 15 miglia lunge da Roma e pel raggio di un miglio ed un quarto una grandine schietta della grossezza

di un nuovo comune e del peso di once nove desolò le campagne per la superficie di 120 rubbie.

LUGLIO. Persisteva un alidore nella maggior parte della provincia tranne la parte superiore nelli distretti di Bardolino, Caprino e S. Pietro Incariano, non che di Verona, ove alcune piogge aveano di quando in quando nelle due prime settimane del mese corrente rinfrescata l'arsura nel suo cominciamento. Dove erasi affatto reciso il grano e rivoltata la terra spuntava il formentone cinquantino se le piogge aveano favorita la germinazione; e ciò si ravvisava unicamente nella parte elevata nei tre superiormente indicati distretti. Le risare erano in buono andamento e costosa per le vallicose diveniva la mondatura 'pel crescimento delle male erbe. Colla caduta della grandine ad Illasi al Donzellino e poscia a Castione Mantovano il tempo si volgeva al piovere e la temperatura si abbassava dai 12 alli 14 di Reaumur dopo il dì 13 corrente. Circolavano notizie di forti tempeste in vicinanza di Brescia particolarmente ed in qualche provincia Lombarda e nel 14 anche nella nostra provincia al Lago ed a Baldo cioè presso Peschiera, Bardolino, Torri, Garda Affi, Piovezzano e Caprino, indi nella bassa provincia ad Isola Porcarizza e Casaleone. Nelli 17 e 18 si andava manifestando il ritorno del primo calore e novella pioggia si ebbe nel 19, per cui il formentone vegetava vigorosamente e li pascoli rinverdivano e si recideva il secondo fieno. Allì 20 la massima temperatura era verso il 25 nelle ore pomeridiane prime; ad ogni modo al di là di Valeggio e di Villafranca verso il Mantovano ed anche verso Legnago la siccità persisteva fino al declinare del mese. Tra i giorni 17 e 28 la temperatura era discesa alli 12 e 10 gradi R. per pioggia caduta, la quale non oltrepasò la linea tracciata dall' asciuttore.

TABELLA

DEI PREZZI MEDJ IN MONETA AUSTRIACA DEI GRANI E DEL FIENO IN VERONA L'ANNO 1840.

M E S I	FRUMENTO		RISO		FRUMENTONE		SEGALA		ORZO		AVENA		FIENO	
	A L S A C C O												al Carro	
	Lire	Gen.	Lire	Gen.	Lire	Gen.	Lire	Gen.	Lire	Gen.	Lire	Gen.	Lire	Gen.
GENNAJO	24	120	48	440	24	550	17	290	15	340	15	960	96	170
FEBBRAJO	24	580	47	790	24	520	16	300	15	000	15	640	94	330
MARZO	24	680	49	500	25	160	16	250	15	050	15	600	100	000
APRILE	24	460	51	500	25	730	15	250	15	260	15	560	99	000
MAGGIO	23	410	51	750	25	280	17	250	15	440	15	440	98	000
GIUGNO	23	610	50	800	23	870	17	510	15	200	13	670	94	750
LUGLIO	22	840	51	790	22	460	15	870	14	750	11	780	88	810
AGOSTO	19	540	54	130	18	990	15	620	14	470	9	560	85	050
SETTEMBRE	19	330	53	580	16	480	15	900	14	960	9	670	78	940
OTTOBRE	19	440	48	610	15	130	15	120	14	960	9	340	68	000
NOVEMBRE	20	110	47	240	14	940	14	680	14	960	9	310	68	000
DICEMBRE	19	830	46	450	14	690	14	500	14	960	9	410	66	250
ANNO	22	140	49	290	20	970	15	960	15	020	12	570	86	440

TABEL

DEI PREZZI MEDII IN MONETA AUSTRIACA DEI GRANI

Mese	Prezzo in Moneta Austriaca				Mese
	Prezzo in Moneta Austriaca	Prezzo in Moneta Austriaca	Prezzo in Moneta Austriaca	Prezzo in Moneta Austriaca	
GENNAIO	44	40	48	45	GENNAIO
FEBBRAIO	44	40	48	45	FEBBRAIO
MARZO	44	40	48	45	MARZO
APRILE	44	40	48	45	APRILE
MAGGIO	44	40	48	45	MAGGIO
GIUGNO	44	40	48	45	GIUGNO
LUGLIO	44	40	48	45	LUGLIO
AGOSTO	44	40	48	45	AGOSTO
SETTEMBRE	44	40	48	45	SETTEMBRE
OTTOBRE	44	40	48	45	OTTOBRE
NOVEMBRE	44	40	48	45	NOVEMBRE
DICEMBRE	44	40	48	45	DICEMBRE
ANNO	44	40	48	45	ANNO

Agg
un' artio
del temp
nata dalla
che si ebb
del doto
vighoso.
L'
avvenire
se piene
do inolt
estate ed
tunno
fenomen
different
vengano
nella fase
valori si

6 la luna
tra mezzogiorn
tra le 2 e le
" 4 e le
" 6 e le
" 8 e le
" 10 e le
mazzette e le
tra le 2 e le
" 4 e le
" 6 e le
" 8 e le
" 10 e le

Vol

AGOSTO. La gazzetta di Venezia 24 marzo 1840 in un' articolo di meteorologia nell' appendice per le predizioni del tempo diede la regola del Sig. W. Hershel, che fu esaminata dalla Società agronomica di Vienna. Si confrontò il tempo che si ebbe colà per tutto il 1838 e parte del 1839 colla regola del dotto astronomo e venne additato il risultamento per meraviglioso. Di settantotto predizioni 57 si avverarono esattamente.

L' articolo si esprime. La regola stabilisce, che il tempo avvenire dipende dall' ora, in cui si fa la luna; tanto se nuova, se piena, se il primo o l' ultimo quarto. Bisogna aver riguardo inoltre, alle stagioni che la prodotta tabella divide in estate ed inverno, rimanendo le intermedie primavera ed autunno per metà annesse parimenti alla state od al verno. Pei fenomeni metereologici non si fa poi alcuna menzione sulle differenti latitudini, cioè se la neve o la pioggia e simili avvengano nella latitudine, nella quale trovasi o vedesi la luna nella fase che compie od anche altrove. A comodo degli osservatori si configura la pubblicata Tabella.

Se la luna cambia	IN ESTATE	IN INVERNO
tra mezzogiorno e le 2	gran pioggia	pioggia e neve
tra le 2 e le 4 . . .	incostante	bello e dolce
" 4 e le 6 . . .	bello	bello
" 6 e le 8 . . .	bello con vento da Nord a Occaso pioggia con vento da Levante, Scilocco ed Ostro .	pioggia e neve con vento da Ostro e Ponente
" 8 e le 10 . . .	detto	detto
" 10 e mezzanotte .	bello	bello
mezzanotte e le 2 antimer.	bello	detto, fuori che con vento da garbino
tra le 2 e le 4 . . .	freddo e pioggia	neve e bufera
" 4 e le 6 . . .	pioggia	detto
" 6 e le 8 . . .	pioggia e vento	bufera, pioggia con vento da Maestro
" 8 e le 10 . . .	incostante	neve da Levante
" 10 e le 12 . . .	gran pioggia	vento freddo

Si osserva inoltre, che non è accennato alcun principio moderatore l'avvicendamento dei tempi notati alla fase; ed in fatto le piogge ed il sereno nello stesso giorno possono avverarsi in varie regioni terrestri. D'altronde nella zona equatoriale più rare ricorrono le piogge, ed è minore la quantità dell'acqua di quello che accade sopra pari superficie nelle zone glaciali e temperate, e nelle contrade montuose. L'influenza della luna fu già annunciata dal Toaldo e dal Cagnoli, e si è creduta maggiore la probabilità, del cangiamento del tempo tre giorni dopo il novilunio e plenilunio, minore nelle fasi intermedie.

Ai primi del mese erano sul fiorire le risaje, che in generale apparivano rigogliose, ed una elevata temperatura non molto calda dalli 23.^o alli 25.^o però continuata fino al termine dello stesso mese, le mantenne in prospero stato con buona promissione di messe. Anche li formentoni primi e secondi per qualche pioggia caduta mostravansi in bella aspettativa, e l'uva ingrossava sui palmiti. Dopo un temporale con vento e poca acqua e grandine a Lonigo avvenuto nella sera anteriore all'ultimo giorno, nello stesso ultimo giorno la temperatura massima nelle ore meridiane salì all'ombra a $\dagger$ 22.^o

Nella gazzetta di Milano del dì 28 agosto si annunciò che poco prima di un'ora pomeridiane li apparati magnetici dell'osservatorio di Brera manifestarono un movimento oscillatorio, che altre volte fu indizio di scossa di tremuoto. S'indicava la scossa nella direzione di N. N. E a SS O. La gazzetta di Venezia pure del 28 confermò questa osservazione riferendo il tremuoto colà sentito alle ore 12 meridiane e 52." e continuò per 5." La scossa fu ondulatoria, e da S a N. In questo mese e verso la fine precisamente l'acridio italico

sorta di cavalletta di media grossezza svolazzava sui campi suburbani di S. Lucia e particolarmente a Ronco Tregnago e sulle colline d' Illasi e di Cellore divorando le mediche i trifogli i prati erbosi e le frondi delli arboscelli. Nella tornata del settembre 1826 lessi la relazione dei danni causati dalla nottua gamma cassetta N. 1. 24 accennando eziandio nel museo accademico alle devastazioni operate dall' acridio italico cassetta N. 4. 27 relazione pubblicata poi dalla Biblioteca italiana nel 1827.

SETTEMBRE. Nel dì 3 dopo mezzo giorno una pioggia quasi generale addusse la frescura e dalli 23.^o il termometro discese a $\pm$ 15.^o alla levata del sole del dì 4. In questo tempo si diè mano alla raccolta delle spiche del formentone, che prosperò nella parte elevata della provincia per le frequenti pioggerelle, ma che intristì nella bassa pianura verso mezzo giorno per l' alidore che durò lungo tratto. L' uva verso la metà mostravasi molto innanzi per la maturazione ed anche il riso faceva curva e pallida la spiga; dappoichè il massimo calore delle ore meridiane giungeva a $\pm$ 22, ordinariamente minore però del 1839 per le piogge cadute verso il declinare, le quali guastarono un pò la vendemmia, facendo marcire colla soverchia umidità un decimo dell' uva in qualche meno ventilata posizione. Nella Valpolicella fu però assai abbondante. Alla fine del mese generalmente ovunque si mieteva il riso, ma le piogge difficultavano le trebbiature e li asciugamenti; e la raccolta presentavasi scarsa pel poco caldo, che in questa stagione occorre. Li 21 corrente mese fu osservata a Parma un' aurora boreale, cui altre aveano precesso. Gazzetta di Milano 15 ottobre 1840.

OTTOBRE. Le piogge del settembre continuarono anche al principio dell' andante mese. che con qualche insignificante

differenza di buon tempo il sereno mostravasi fino al 24; cosicchè agevolmente si disseccarono formentoni e risi. Nella notte, che passaggio fece al 25, pioggia ed alla levata del sole la temperatura era appena segnata a $+ 7.^{\circ}$ per neve sulli alti monti vicini caduta. Indi la stagione procedeva variamente ed il termometrografo nella notte indicò $+ 2.^{\circ}$. Nelli tre ultimi di vento burrascoso e lo 31 abbondante pioggia ed altresì vento impetuoso, e si udì nella città tuono preceduto dal lampo. La Gazzetta di Milano dei 20 corrente recava l'annuncio di una perturbazione magnetica.

NOVEMBRE. Poco durò il sereno dal principio di questo mese dacchè il dì 3 e vento e nubilo, e li 4 e 5 pioggia. Non si potea nell'alta provincia compire affatto la seminazione, comunque anche più tarda che nel piano essa colà si adoperi. Al soffio scilocale eransi sciolte le prime cadute nevi e l'Adige, ed il Pò e li suoi tributarj correvano ad alveo pieno e minacciosi. Anche in Francia nelli primi di questo mese li torrenti e fiumi strariparono. La Gazzetta di Milano del 14 nella ultima colonna delle osservazioni, metereologiche dopo aver posto nella notte del giorno 13 al 14 pioggia nugolo, soggiungeva, che dalle 8 pomeridiane del detto dì 13 fin' oltre mezzanotte fu osservata a Brera una perturbazione magnetica. La Gazzetta di Verona delli 8 corrente riportava dalla Piemontese la seguente data da Marsiglia = Un'uragano senza esempio a ricordo di uomini investì li 2 alle ore 4 questa città e territorio. Il diluvio durò due ore; il *quay* disparve sotto alle acque. Tutte le vie sboccanti sul porto si mutarono in torrenti. Pei guasti cagionati in Francia non lunge dalla Savoia il ministero avea consultate li 9 novembre le camere per un provvedimento, chiedendo un credito di cinque milioni a soccorso dei Dipartimenti danneggiati. Dopo

alcune piogge nel 23 le montagne erano cariche di nevi e Baldo n'era coperto fino alle falde. Quindi il freddo aumentando verso la fine la congelazione avea preso nel terreno, ma le piogge aveano animata la vegetazione del frumento che verdeggianti alzava le tenere fogliette. Vi ebbe però fino alle fine dei bei giorni e si lavorò nelle capitagne e nei fossi.

DICEMBRE. Senza neve e senza gelo od almeno superficiale soltanto scorreva l'ultimo mese fino al 14 in cui neve caduta anche abbondante nei dì successivi. Un tempo nebbioso pareva serbare un certo tepore da non dar luogo alla congelazione, e la neve non si squagliava che lentamente. Col sopraggiungere di poca pioggia al solstizio qualche reliquia si discerneva nei rovesci dei colli o dei argini a tramontana con bel tempo in appresso. La gazzetta di Milano del 21 corrente riferiva, che nel dì precedente prima del mezzodì vi fu perturbazione magnetica, che durò anche oltre la mezza notte. Nella notte del 26 al 27 il termometrografo esposto in Città a N. E. all' altezza di 20 piedi appeso ad un muro sopra il cortile per minima temperatura segna $-6.^{\circ}$ e nell' ultima notte che condusse al nuovo anno fu a $-5.^{\circ}$; però nelle notti intermedie si osservò diminuzione, cioè a $-4.^{\circ}$ circa.

La raccolta del frumento è stata a prodotto medio in generale; quella del formentone fu scarsa nella bassa provincia ed abbondante nella elevata nei distretti di Bardolino, S. Pietro Incariano e di Verona. Il riso soffersè una diminuzione per un poco di selone cioè per non completa maturanza e l' uva fu abbondante particolarmente nella valpolicella, e Valpantena.

PARTE II.

Di molte varietà di riso straniera.

Gli uomini sparsi in tante famiglie tribù e nazioni sulla superficie del globo, ed in qualche opposizione fra loro per interessi e costumi, sembrano consentire di raccogliersi ad un centro comune, lorchè elevandosi nella sfera dei loro sforzi intellettuali (a chi è ciò permesso) al dissopra dei volgari bisogni della società, si spingono nei perfezionamenti delle scienze e delle arti. Novelli argonauti, se così lice di chiamarli, della filosofia si lanciano nel pelago delle ricerche, ed affanni sfidando, e perigli, tengono rivolte le mire alla sapienza vera, al di cui dominio appartengono tutti li popoli, che partecipar vogliono al retaggio di tutte le età, cioè al tesoro dei lumi. Le Accademie, le Università, e tutti li corpi scientifici, che sempre ringioveniscono, sparsi per la Europa, nelle due Americhe, e nelle Indie Orientali, più o meno secondati dai rispettivi governi, ci offrono questo insigne risultato, che dobbiamo alla moderna civilizzazione. Nè fiumi nè Alpi sono ora limiti insuperabili per insignorirsi della conoscenza del reale e del vero per l' utile civile universale. Proficue a questo scopo sono le riunioni dei scienziati protette, ed incoraggite, che in diverse città di Europa si raccolgono per le scambievoli comunicazioni di ritrovati e di perfezionamenti nelle naturali discipline; e l' Italia nulla in ciò ha da invidiare alle estere nazioni. Nel settembre 1840 trovandomi in Torino alla seconda convocazione dei dotti ed

avuta contezza del prossimo arrivo in Genova di una cassa proveniente dall'impero Cinese con entro una quarantina di varie sementi di riso, ricordando la celebrità del nostrale veronese, e li molti coltivatori della nostra provincia e della vicina di Mantova pregai, perchè fosse cortese la Reale Accademia Torinese di spedire come anche fece all'Accademia di Verona una qualunque porzione delle nominate sementi coltivate per lunga serie di anni in quel vasto antichissimo impero. Debbo premettere che prima di lasciare Torino il sig. Cav. Bonafous volle gentilmente regalarmi di un cartoccio delle seguenti varietà di riso indicate di coltura in terreni asciutti. N. 1 Bengala 2 Varvousite riso grosso 3 e Leu Bermissa riso alato. Vi aggiunse per quarta il Varaharanga del color della gomma *haranga* che esigea il continuo adacquamento. Datane porzione alla direzione dell'orto botanico agrario ritenni per me la coltivazione a secco delle tre prime e per la quarta ad irrigazione ne feci consegna al corrispondente accademico Sig. Dott. Carlo Angelini. La cassetta inviata dalla Reale Accademia Piemontese giunse verso la fine dell'inverno 1842, accompagnata dalla nota delle differenti specie che sono enumerate coi nomi rispettivi; e la cassetta venne senza dilazione trasmessa alla direzione dell'orto botanico agrario e per la distribuzione, e pei relativi esperimenti.

NOTA

Delle differenti specie di riso spedite al sig. Presidente dell' Accademia delle scienze di Torino dal Padre Calleri missionario Apost. della Cina.

N. 1	Specie per terreni asciutti	N. 23	Per terreni asciutti
1 Nagugon		23 Guinto	
2 Kinavayan	idem	24 Sinanta maria	idem
3 Laolao	id.	25 Pinot segai	id.
4 Sac sic	id.	26 Kinasasai	terreni irrigatori
5 Goloya	id.	27 Kiniamit	terreni asciutti
6 Bolero	id.	28 Pirurutong	id.
7 Chaim bing	id.	29 Inalangi lang	id.
8 Pinagacpac	id.	30 Sinaghi lala	id.
9 Pinalores	id.	31 Binalintin	id.
10 Ghina boc	id.	32 Nangangui	id.
11 Kinandang pulas	id.	33 Ipongel	id.
12 Polopol	id.	34 Condit	id.
13 Cuova	id.	35 Binagontam	id.
14 Kinia bon bong ritenuta specie di prima qualità	id.	36 Biro Konghin	id.
15 PilimBay bay	id.	37 Pinalores	id.
16 Kinandang Panti	id.	Col N. 9	
17 Macan	Per terreni irrigatori	38 Binacò	id.
18 Binambang	idem.	39 senza nome	id.
19 Kinatagam	Per terreni asciutti	40 Hon tehan	irrigazione
20 Kinugon	id.	41 Kinotze	id.
21 Binaculi	id.	42 Cah-han	id.
22 Binulac useu	id.	43 Irconbehan	id.

La lettera, che accompagnava la trascritta nota era datata *Tonghoo* 15 dicembre 1839. Il missionario si esprimeva di aver raccolto tutte le trasmesse varietà in un viaggio fatto non ha guari alle isole *Filippine*.

Nella distribuzione seguita a mezzo del socio Sig. Grigolati furono consegnati all'osservatore agrario quattordici cartocci per farne spedizione al socio corrispondente Sig. Dott. Carlo Angelini, trattandosi che le sementi esigevano la con-

tinua irrigazione, e queste furono le controssegnate coi numeri particolari. N. 17 Macan; 18 Binanbang; 26 Kinasasai; 40 Hon tehan; 41 Kinotze; 42 Can-han e numero 43 Irconbehan. Consegnate furono eziandio per porle in terreni asciutti N. 2 Kinavayan, 22 Binulac useu, 23 Guinto, 28 Pirurutong, 34 Condit, 37 Pinalores, 38 Binacò. Queste seconde furono rimesse con metà delle sementi al suddetto socio corrispondente, e metà delle sementi restò in mano del relatore che renderà conto. Per cortese condiscendenza del Presidente Cav. Pompei all'osservatore agrario furono parimenti rimesse in piccolissimi cartocci altre varietà cioè N. 3 Laolao, 4 Sac sic, 10 Ghinaboc (che non germinò) 20 Kinugon, 21 Binaculi, 25 Pinosigni e num. 35 Binagontan per la loro coltivazione in terreni asciutti; anche di questa spedita porzione al ricordato socio corrispondente, restando in mano dell'osservatore agrario le ricevute coi numeri 12 Polopot, 6 Bolero e 14 Kinia bon bong. Questa ultima fu indicata per prima qualità nell'elenco del Missionario. Il socio corrispondente farà il suo rapporto, ed il relatore subordina l'informazione per la coltura praticata in terreno asciutto.

Li semi delle nominate varietà mostravano di avere tre o quattro anni dall'epoca della raccolta, e furono posti in infusione di sterco cavallino per un eccitamento alla generazione nel dì 25 aprile 1841, e nel 29 detto mese vennero seminati parte in terra, quando i cartocci offrivano una discreta quantità per due o tre piedi di terra quadrati, ed in separati vasi per quelli, di cui li grani giungevano ad una ventina. Questi ultimi furono li marcati coi numeri 6 Bolero, 12 Polopot, 27 Binagoutan, 38 Binacò ed il n. 14 Kiniabonbong. Quando il germoglio si elevava a due pollici togliendo dal vaso venero ripiantati li nominati grani con gar-

zuolo e radici, come i cipollini, in terra apparecchiata nella prima settimana di maggio. Perchè non perissero sementi con sì lungo viaggio pervenute, e per promuovere nel primo tempo una vigorosa vegetazione non fu ommesso di dar acqua a seconda del bisogno. La temperatura maggiore atmosferica alli ultimi del predetto aprile giugnea al grado $+ 22$, nella seconda metà di maggio aggiunse a $+ 26$. Vi era in quel tempo siccità per le campagne. Il terreno in cui furono poste le mentovate sementi era un suolo di alluvione appiè dei colli in Castelnovo, ed avente alla superficie dei sedimenti terrosi misti a poca sabbia ed argilla, come suole accadere per acque pioventane scendenti a lento corso nelle vallette. Il fondo prima prativo era buono ed atto alla cultura; ed era stato dissodato nell'inverno del 1839 al 1840. Con queste favorevoli circostanze, ed avendo usato qualche leggero adacquamento a mezzo del versante a fungo traforato detto inaffiatojo, la seminagione del riso nelle molte varietà era in una lieta vegetazione. Non fu ommesso, nell'idea di assicurare la serbanza del seme, non disperando di raccogliere, di accolare un pò di terra alle diverse pianticelle disposte a solchetti da levante a ponente quando erano già all'altezza di quattro o cinque pollici. Per altro sul finire di maggio cessarono gli innaffiamenti artificiali, e nella prima decina o metà di giugno piovve interpolatamente più volte. Sopravvenne poi l'asciutto nel giugno, e solo li 29 di questo mese cadde pioggia. Veggendo che l'alidore cominciava nella prima metà di luglio a tormentare la piccola risaretta, e particolarmente le varietà num. 2 Kinavayan, 34 Condit, 35 Binagoutan, 14 Kinabonbang, 12 Polonot, e 38 Binacò per una sola volta loro si diede poca acqua. Le prime qualità summentovate Bengala e Varvousite erano in piena vegetazione e fitte di

spesso fogliame che adombrava il terreno. Per rinnovata siccità, che minacciava di ucciderle, a tutte in generale le pianticelle differenti si accordò un adacquamento per tenerle in vita. Nel declinare del mese di luglio vi fu un pò di pioggia, che penetrò fino a mezzo piede nel terreno e che ravvivò la risaretta pienamente. In generale tutte le varietà talivano vigorosamente; ma la siccità continuando in aumento non fu possibile di rifiutar acqua alla languente loro vegetazione alla fine di Agosto. Poi fino al 7 settembre le piogge bastarono a tenerle in vita; ma ciocchè importa a notarsi si è che a questa epoca le specie tutte di coltivazione in asciutto non aveano ancora fiorito, quando era già colto il riso mutico, ed il nostrale chiedeva la falce.

Le isole Filippine trovansi nel nostro tropico boreale alla latitudine dalli cinque alli venti gradi, cioè nella zona torrida, e la Cina è posta più settentrionale, ed in paese anche in gran parte montuoso. In quelle latitudini le piogge vi cadono periodiche in certi mesi e possono divenire un supplemento alle irrigazioni. Di più il sole colla buona stagione sta sull'orizzonte un maggior tempo ragguagliatamente, e perciò maggiore quantità di luce e calore beneficano la vegetazione del riso; il quale appearing proprio di quelle lontane contrade dell'impero celeste ha il tempo occorrente a metter la spiga ed a maturare i frutti. Non è d'uopo che io soggiunga l'avvertenza, che se nel frumento più varietà si contano originate da lunga e diversa coltivazione parecchie sono similmente tenute quelle del formentone e forse ancor più quelle del riso. Questi tre principali cereali, che formano la base doviziosa dell'agricoltura Lombardo-Veneta, furono per secoli nelle Indie orientali ed occidentali il primario nutrimento dell'uomo, ed ebbero certamente per ciò a risentire

una diversa influenza dal tempo, dal clima, dai lavori e dalla esposizione del suolo per dare alle parti della pianta ed ai semi variate conformazioni. Diffatti li semi delle molte varietà ayute dalla Reale Accademia Piemontese differivano tra loro nella grandezza e nella forma e nel colore, e non è poi a maravigliarsi se il riso in origine pianta acquatica col cangiare di suolo possa aver minor bisogno dell'acqua e non richiedere la continuata irrigazione. Tuttavolta se all'osservatore agrario referente non fu concesso di veder fiorite le varietà da esso coltivate fuori di acqua, ma con istentata esistenza, alcune di quelle educate dal sozio corrispondente Angelini tenute coi soliti metodi della coltura del riso nostrale cioè irrigazione anche abbondante, non solo fiorirono, ma anche nel 1841 maturarono le spighe. Sarà quindi della sua esattezza e del suo fervore per l'agricoltura il presentare le proprie informazioni alla nostra Accademia, quando anche col l'anno in corso 1842 avrà meglio fermata la occorrente coltivazione ed ottenuta una maggiore raccolta per poter sottoporre i semi eziandio alla brillatura, ed alli usi domestici e commerciali.

Dacchè si è dovuto parlare del riso, non sarà inopportuna una breve risposta all'articolo anonimo riferito nel fascicolo di ottobre 1840 pag. 104 della Biblioteca Italiana ossia giornale del Reale Istituto Lombardo. Questo articolo prende in esame le relazioni 1836 e 1837 (stampate nei Volumi XV e XVI) per dovere dall'eletto osservatore agrario Bernardino Angelini presentate alla patria Accademia. Nella prima del 1836 avea l'autore dato il proprio programma, che si proponeva di seguire nelle successive relazioni, ed avea assunto l'impegno di renderle formate di tre porzioni, cioè un discorso d'introduzione, una prima parte per le os-

servazioni dell'anno cui dovea servire, ed una seconda per alcune notizie concernenti li studj accademici cioè l'agricoltura arti e commercio. In questa seconda parte della relazione 1836 stampata nel 1838 si fè menzione di una memoria pubblicata nel 1837 parimente ricordata nella relazione pel 1837 stampata nel 1840; e questa menzione fu giudicata posta in un' anacronismo difficile a spiegarsi. Questo giudizio è colpito di nullità perchè inesatto e falso. Viene riportato nei termini nei quali fu reso di pubblico diritto del citato giornale. *In queste due relazioni domina in ispecial modo il desiderio dell'autore di persuadere, che la malattia del riso detta del carolo o brusone dipenda da quella causa ch'egli già aveva assegnata in una memoria che avea prima pubblicata nel giornale Poligrafo del dicembre 1837, e che per un anacronismo difficile a spiegarsi vien ricordata nella sopra indicata per l'anno 1836, alla pag. 26.* Era già stato premesso per le dette due relazioni 1836, 1837, essersene però ritardata la pubblicazione della prima due anni e della seconda tre anni dopo.

Non sarà difficile il dimostrare brevemente che il travestito anacronismo è un' errore. Le due censurate relazioni hanno, come si è annunciato due parti oltre la introduzione. La prima parte particolarizza di mese in mese le osservazioni agrarie, che occorsero al relatore; sia per le vicende atmosferiche, sia per li prodotti campestri ed altro, circoscritte però alle stagioni, che costituiscono l'anno cui deve servire la relazione. La seconda parte non è limitata allo stesso anno, ed il programma lo avea già fatto presentire: desso reca annuncj e notizie di fatti avvenuti anche prima, la di cui cognizione potesse interessare altresì alla illustrazione delle stesse osservazioni. Perchè queste notizie indipendenti dal tempo, in

cui furono praticate le osservazioni, comprese nella prima parte, potessero riescire di giovamento furono e sono riunite nella seconda parte opportunamente alla relazione distinta dall'anno cui è attribuita, e lo sono colle date rispettive del ritrovato e della pubblicazione. Quando poi delle relazioni si ritarda la stampa due o tre anni dopo quello che le distingue annualmente, quale inconveniente di anacronismo può sorgere nel rendere palesi fatti con epoca diversa ed anche posteriori all'anno impresso alla relazione che divulga le osservazioni agrarie fatte nello stesso anno ed abbracciate dalla prima parte senza alcuna contraddizione alle notizie comprese nella seconda? Ciocchè è succeduto nelle relazioni per li anni 1836 e 1837 è pure accaduto nella presente. Tuttociò però succede senza confusione di tempo e senza anacronismo. Poche linee dopo l'ora chiarito giudizio della Biblioteca Italiana lo stesso giornale pure inesattamente soggiunge » Si è » studiato (l'Angelini) particolarmente di combattere l'opinionone del suo collega il sig. Giulio Sandri ». Non mi sono studiato di combattere, non ho che emessa una opinione differente da quella del chiarissimo mio collega a provocazione fattami pubblicamente. Ecco il brano della mia relazione 1837, che vi ha rapporto. » Non entrerò nell'esame se cotale nuova » teoria sia stata dapprima in Italia dal Pollini o da altri » altrove promulgata; mi basterà il significare, che dessa vale » a sciogliere l'agitata quistione, e che si ha sul di lei valore l'annunciato consentimento dei dotti delle più colte » nazioni agricole per decidere anche sulla convenienza del » vocabolo scoprimento, pel quale sta la inchiesta del sig. » Sandri pubblicamente direttami ». Le promesse difensive spiegazioni avranno chiarito i fatti travisati dall'articolo del riputato giornale menzionato, e richiedo lecito di esprimere

il desiderio che l' anonimo autore alzi la visiera ed entri nel disaminamento del principio scientifico sulla causa delle malattie dei cereali e del carolo eziandio. Istruito com' egli si manifesta nelle scienze fisiche e nell' arte agraria saprà render paga la comune aspettazione, ritornando con migliore scopo ed a vantaggio generale sopra un argomento che per noi presenta la maggiore importanza.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE



Gio. Saverio Maggi

Fatto nell' Anno 1840

Vol. XIX

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE

DEL SIGNOR

Gio. Federico Mayer

Fatte nell' Anno 1840.

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

DEL SIGNORE

Don. Teodoro Agazzi

Fatto nell'anno 1840.

Vol. XIX. 8.

In
giorni
il con
hanno
stima
tempera
allo, co
Il
certo
pochi
qualche
erano
mento.
con mo
circa: in
e 7 de
M
venti so

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Cenni sopra lo stato dell' Atmosfera.

In questo primo mese dell' anno l' Atmosfera fu per molti giorni ingombra da vapori; tuttavia cadde poca pioggia per il continuo soffiare dei venti di Nord, ed Ovest, che soli hanno dominato in tutto il mese: vi furono molti giorni con estrema umidità, le nebbie ne saranno state la cagione. La temperatura fu piuttosto fredda, ed il barometro si tenne alto, corrispondendo in tal modo alla qualità del mese.

Il febbrajo fu regolare, non essendovi stato gran sconcerto nell' atmosfera. La temperatura è stata discreta con pochi giorni di freddo eccessivo. Dominò il vento di sera, e qualche volta con forza, e le nubi che s' innalzarono spesso, erano facilmente disperse. Il barometro fece continuo movimento. Ai 17 di sera intorno alle 5 $\frac{3}{4}$ la terra si scosse con moto succursorio alquanto forte, che durò da 3 secondi circa: in quel giorno il barometro segnava pollici 27; linee 10, e 7 decimi; l' aria era serena e dominava il vento d' Ovest.

Marzo ventoso in quest' anno lo fu: pochi giorni i venti soffiarono con forza, ma poi ogni dì o poco, o molto

si lasciarono sentire, per cui la temperatura dell'aria non ha potuto innalzarsi quantunque dominasse il sereno. Il mercurio nel barometro era in continuo movimento.

L'Aprile, fu alquanto addominato da nubi, ma si ebbe poca pioggia: il vento ha dominato assai, forse più, che nel passato mese. La temperatura seguì la stagione essendo stata moderata. Il barometro sempre alto, e vario nel suo movimento mostrò il continuo variare delle meteore.

Quantunque nel mese di Maggio abbia dominato il vento di Est, per cui l'atmosfera fu spesso ingombra di vapori, e di nubi, tuttavia pochi furono i giorni piovosi. La temperatura regolare secondo la stagione dispose la vegetazione mirabilmente. Il barometro sempre alto non ha corrisposto alle vicissitudini atmosferiche.

Poca pioggia è caduta in Giugno, ma venuta a quando a quando, cosicchè fu bastevole ai bisogni dei prodotti campestri. Dominò il vento, e qualche volta con forza. Vi furono delle giornate calde, temperate però in sul cader del giorno dall'aria fresca. Il barometro stette sempre alto.

Minacciava una siccità perchè poco, e rade volte in Giugno cadde pioggia; ma dopo i primi giorni in Luglio il Cielo si dispose alla pioggia, e venne anco abbondante: nei giorni 14. e 15. fu accompagnata da grandini nella parte d'Ovest della Provincia. Il barometro si tenne alto, o la temperatura fu assai varia, e non conforme alla stagione.

Incominciò per tempo a raffreddarsi l'atmosfera, mentre in Agosto la temperatura diminuì notabilmente. I venti di sera portarono molti vapori, sicchè pochi furono i giorni sereni, e venne anco più volte la pioggia. Il barometro non corrispose alle vicissitudini atmosferiche tenendosi sempre elevato.

I venti d'Est ingombrarono talmente l'atmosfera nel mese di Settembre, che non si vide che un sol giorno totalmente sereno: la pioggia venne regolarmente. La temperatura fu conforme alla stagione. Nel giorno 22 il fiume Adige si gonfiò a segno, che minacciò di straripare, cosa che sarebbe stata di grave danno, perchè molti prodotti non erano ancora raccolti. Il mercurio nel barometro si tenne quasi sempre sopra la media altezza.

In Ottobre vi furono bei giorni sereni, ma spesso soffì il vento con forza. Da pochi mesi in fuori la temperatura dell'anno fu oltremodo fredda. Il barometro annunciò col suo movimento le varie meteore che hanno dominato.

I venti di mattina, e di sera tennero in continuo movimento l'atmosfera nel mese di Novembre, per cui le nubi correvano in tutte le direzioni, vi furono alcune nebbie che resero il mese ancora più tristo, e freddo, massime verso il fine. Il barometro variò, e fece dei movimenti rapidi. In generale la temperatura fu fredda, e presagiva un inverno crudo.

Ecco Dicembre, che si presenta con mite aspetto, ma dopo i primi giorni il freddo si fa sentire con forza per cui fu il mese più freddo di tutto l'anno; più ch' il gelo si mantenne anche di giorno, e nei luoghi esposti andò oltre il grado 5. Vi furono delle nebbie, e verso il fine il barometro salì a notabile altezza, mentre pochi giorni prima era assai più basso.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte in Verona nell' anno 1840 a tese 32, 63 (Metri 102, 61) sopra il livello del mare.

MESI	ALTEZZE DEL BAROMETRO			TEMPERATURA DELL' ARIA			STATO DEL CIELO					Quantità della Pioggia	DIREZIONE DEL VENTO			
	Massima	Minima	Media	Massima	Minima	Media	Giorni Sereni	Giorni Varj	Giorni di Pioggia	Giorni di Vento	Giorni di Nebbia		Nord o Tramont.	Est o Mattina	Sud o Merzodi	Ovest o Sera
GENNAJO	28: 4, 9: li 11	27: 8, 6: li 28	28: 06, 0: —	+ 6, 0: li 30	— 5, 7: li 13	+ 3, 2: —	14	15	2	0	6	0,014,0	12	1	0	18
FEBBRAIO	28: 5, 0: li 25	27: 5, 3: li 3,4	28: 0, 0: —	+ 9, 0: li 3	— 2, 6: li 25	+ 5, 6: —	12	13	4	5	0	0,026,0	6	8	2	13
MARZO	28: 5, 5: li 8	27: 9, 0: li 29	27: 11, 0: —	+ 10, 5: li 10	— 2, 5: li 1	+ 3, 8: —	12	17	2	8	0	0,073,0	7	11	1	10
APRILE	28: 2, 8: li 26	27: 8, 2: li 6	28: 0, 0: —	+ 19, 8: li 50	+ 7, 9: li 9	+ 13, 2: —	7	18	5	8	0	0,015,0	5	16	0	9
MAGGIO	28: 3, 7: li 31	27: 6, 3: li 11	28: 0, 0: —	+ 21, 5: li 28	+ 7, 8: li 22	+ 16, 0: —	3	15	5	3	1	0,052,0	3	17	2	9
GIUGNO	28: 3, 0: li 1	27: 11, 3: li 3,20	28: 7, 0: —	+ 25, 6: li 10,16	+ 10, 5: li 4	+ 21, 2: —	10	13	5	7	0	0,057,0	1	5	3	21
LUGLIO	28: 17, 3 li 1	27: 0, 8: li 22	28: 0, 1: —	+ 24, 13 li 22	+ 12, 3: li 16	+ 18, 2: —	6	16	9	0	0	0,132,0	7	5	3	16
AGOSTO	28: 2, 6: li 3	27: 10, 0: li 12	28: 1, 3: —	+ 15, 23,5: li 6	+ 12, 1: li 17	+ 21, 5: —	5	22	4	1	0	0,087,0	3	13	3	12
SETTEMBRE	28: 2, 5: li 16	27: 6, 7: li 5	28: 0, 2: —	+ 20, 9: li 2	+ 9, 5: li 21	+ 17, 2: —	1	24	5	1	0	0,160,0	5	14	1	10
OTTOBRE	28: 4, 7: li 14	27: 6, 0: li 20	27: 5, 0: —	+ 15, 0: li 3	+ 3, 8: li 27	+ 5, 8: —	10	15	6	4	0	0,019,0	1	8	0	22
NOVEMBRE	28: 4, 2: li 27	27: 8, 3: li 14	28: 0, 7: —	+ 13, 3: li 4	— 1, 3: li 30	+ 8, 9: —	6	16	8	3	2	0,089,0	2	11	4	13
DICEMBRE	28: 7, 8: li 27	27: 9, 0: li 16	28: 2, 4: —	+ 4, 6: li 4	— 3, 9: li 27	+ 2, 1: —	12	26	3	0	1	0,015,0	2	10	3	15
ANNO	28: 7, 8	27: 0, 8	28: 0, 0	+ 25, 6	— 3, 7	+ 11, 3: —	98	208	58	40	10	0,539,0	54	119	22	168

La massima e la minima altezza del barometro di ciascun mese è presa in quel giorno, che il barometro la segnò, la media poi è presa dalla somma di tutti i giorni.

La massima temperatura fu ai 10 di Giugno di + 26, 6 Reaumur.

La minima temperatura fu ai 13 di Gennaio di — 5, 7, Reaumur.

La pioggia caduta di metri 0, 549,0 corrisponde in misura del piede di Parigi a pollici 19, lin. 9, 99.

OSSERVAZIONI MEDICHE

PER L'ANNO 1840

FATTE DI COMMISSIONE DELL'ACCADEMIA D'AGRICOLTURA
COMMERCIO ED ARTI IN VERONA

DAL SOCIO

Alberto Dott. Brunelli.

OSSEVAZIONI MEDICHE

PER L'ANNO 1840

FATTE DI COMMISSIONE DELLA ACCADEMIA D'AGRICOLTURA

COMITATO AD ATTI IN VERONA

PER L'ANNO 1840

Stampato in Verona

GENNA
ne il g
onde tu
pneumon
no gravi,
nigiare,
tuzioni m
loro atten
pensando
nello stess
ma si van
minato e c
la bene de
scurato, il
zione de' n
i pratica i
tale, o tale
costituzione
a sistema,

OSSERVAZIONI MEDICHE

Per l' Anno 1840.

GENNAJO Dobbiamo imputare al rigore molesto della stagione il gran numero delle malattie, d' indole infiammatoria, onde fummo in questo primo mese dell' anno travagliati. Le pneumonie, le encefali, le gastro-meningiti, le angine, furono gravi, comuni e pericolose. Vennero talvolta insieme colla migliare, e spesso con febbri accessionali perniciose. Alle costituzioni morbose debbono rivolgere i medici specialmente la loro attenzione, per dirigersi bene e prudentemente nella cura, pensando che differenti sono ne' differenti paesi, e che altresì nello stesso paese non durano nè sempre nè molto tempo, ma si vanno mutando. Da questo studio, se profondo, illuminato e coscienzioso, la retta applicazione de' metodi curativi, la bene determinata azione de' rimedj; se superficiale, o trascurato, il mal esito delle cure, l'incertezza nell'amministrazione de' medicamenti, e le discordi confuse opinioni tra i pratici intorno a questa o a quella maniera di agire di tale, o tale altro rimedio. Un giusto e filosofico esame della costituzione morbosa del suo tempo trionfa de' principj ridotti a sistema, e fonda, od aumenta la propria fama al clinico

positivo e non preoccupato dal fascino delle teorie. I sommi antichi questo insegnavano, questo facevano, e divennero benemeriti dell'umanità e del vero progresso della medicina. Non è questo il luogo da sviluppare ed incarnare con fatti, razionj, esempi ed autorità cotale idee vaghe, e questi informi pensieri. Mi basta averli gittati all'aria. Alcuno forse li piglierà, e bene maturandoli, non gli troverà inutili e capricciosi. La mortalità intanto nelle malattie infiammatorie è stata assai grande. Ebbero 24 vittime. I tisici con ragione si lagnano del freddo secco e forte. 22. di essi passarono in Gennaio a miglior vita. Le idropisie mortali furono 14; e di emiplegia ed apoplezia 13 infermi discesero nella tomba. Ci fu una morte improvvisa. Trovo ne' registri mortuarj notate due febbri migliari. Regnarono molte gastriche nervose; ed uccisero 9 individui. Un altro ne uccise il Tifo petecchiale, rarissimo tra noi, e questa volta sporadico. Pochissimi i profluvj del basso ventre tornarono in soli 4 casi letali. Benchè parecchie le febbri periodiche a vario tipo, anche perniciose, tutte ebbono termine di guarigione. Il vajuolo umano si mantiene frequente, ostinato, spesso grave e pericoloso. Volle in questo mese una vittima. Nè la scarlattina, nè il morbillo molestarono l'età innocente; sibbene la tosse convulsiva o canina ne tolse 3 fanciulli di vita. Degli altri 25 perirono per la così detta rioma o convulsione, 12 per la rachitide, e 4 pei vermi. Le vittime de' vizj organici precordiali furono 8. I parti e i puerperj uccisero ciascuno una madre. Compiangemmo due sventurati arsi dal fuoco, ed un' altro che nel patrio fiume annegò. Di morbo cronico senza proprio nome morirono 13 e fuvvi un' asma letale. La morte ci rapì 80 bambini entro i primi quattr'anni della vita loro. Fatalissimo a' vecchi volse il gelato gennajo. Ben 35 chiusero il dì su-

premo; cioè 19 dopo i settanta, 13 dopo li ottant'anni, e 3 che ai cento si approssimavano. Furono i nati 204; dei quali 106 maschi, e 98 femmine. I morti poi sommarono 197; cioè 93 maschi, e 104 femmine. Si celebrarono 48 matrimonj.

FEBBRAJO. Perfettamente eguale a quella del mese antecedente sì è la costituzione delle malattie che in questo ci hanno signoreggiato. Laonde non è da fare le maraviglie se in buon numero avemmo, e infiammazioni del petto, e del cervello e della gola e del basso ventre accompagnate dall' esantema migliare, o socie di vere febbri accessionali perniciose. Le squisite infiammazioni de' visceri però furono assai manco che in febbrajo. In generale uccisero 14 infermi. Ebbero 7 vittime le diverse specie della idropisia, e di tisi polmonare ulcerosa, tubercolare, scrofolosa ben 17 individui morirono. Molti sono stati i casi di emiplegia e di apoplezia: in tutto tolsero del mondo 14 ammalati. La febbre migliare non tornò in nessuno fatale; e sebbene le gastriche, sempre germoglianti sopra un fondo infiammatorio gastro-enterico, siensi manifestate in gran numero, lunghe, gravi, pericolose, ostinate, e trasmescolate, a' multiformi fenomeni nervosi, massime cerebro-spinali, non condussero però al sepolcro se non 10 individui. Persiste la influenza del vajuolo umano; travagliando assai vaccinati e non vaccinati, di corso più breve, d'indole più modificata e mite, di fenomeni meno minacciosi ne' primi; alquanto più lungo fiero, insidioso ne' secondi. Ebbe altresì 2 vittime. Vedesi qua e là qualche tosse convulsiva ne' bambini, de' quali uno ne uccise. Del rimanente, nè la scarlattina, nè il morbillo non si fecero nè anche vedere. I vizj organici de' precordj furono in due casi letali. Tutti i parti è puerperj giunsero felicemente a riva. Di malattia cronica, medico-chirurgica, senza proprio nome morirono 6; uno per l' asma;

e due infelici affogarono nel patrio fiume. La morte colse 68 bambini entro i primi quattr'anni della vita; de' quali la *rioma* o convulsione ce ne rapì 21, 14 la rachitide e due la verminazione. Quanto a' vecchi, non possono essi lagnarsi troppo dei rigori del febbrajo; essendone andati al numero dei più solamente 16; cioè 8 valico il settantesimo anno, 7 l'ottantesimo, ed uno vicino al secolo. I nati di tutto il mese sommarono 189; de' quali 98 maschi, e 91 femmine. I morti furono 144; cioè 70 maschi, e 74 femmine. Si celebrarono 60 matrimonj.

MARZO. Continua in questo mese la stessa costituzione morbosa del febbrajo, e però si sono avute presso a poco le medesime malattie, con sensibile aumento nelle vere infiammazioni, delle quali furono ben 34 anche letali. Dei tisici 18 chiusero il dì supremo; 15 degl'idropici; e 10 appoplessie troncarono lo stame vitale d'altrettanti ammalati. Poche migliari, e tutte felicemente superate dall'arte. Molte più che in febbrajo serpeggiarono le febbri gastrico-nervoso-biliose; che in 14 casi furono mortali. Fummo alle prese con alcuni profluvj del basso-ventre. Terminavano però agevolmente colla guarigione; meno due diarree, che ne trassero le vittime alla tomba. Regnano le febbri periodiche a vario tipo. In tutte la China e i suoi preparati fecero prodigi; ma questi potenti soccorsi in una perniciosa apopletica, o non bastarono, o giunsero intempestivi. Terminò colla morte. Il vajuolo umano ebbe pure due morti. Un fanciullo perì di croup. De' bambini 20 ne uccise la convulsione, 13 la rachitide, e due la verminazione. Per vizio organico de' precordi 5 passarono a miglior vita; ed il cancro dell'utero volle una vittima. Nell'atto del parto una misera madre morì. Nessun puerperio è stato, si può dire, esente da malattia; chè anzi

tre furono mortali. Di morbo cronico perirono 5. Uno sciaurato trovò nelle onde dell' Adige accidentalmente la tomba; ed un altro precipitando dall' alto. L' asma uccise 3 vecchi. E di questi Marzo vide i funerali in 26 casi; de' quali 15 avevano trascorsi i settant'anni, 10 gli ottanta, ed uno al secolo si avvicinava. Grande fu la mortalità nei bambini. Entro i primi quattr'anni della vita, 75 n'andarono alla patria del Cielo. I nati ascsero a 183; cioè 99 maschi, e 84 femmine. Furono poi i morti 178; de' quali al miglior sesso 94 appartenevano, e 84 al gentile. Si celebrarono solamente 19 matrimonj.

APRILE. Questo mese incostante, ventoso, sovente freddo, in alcune ore del giorno tepido, o caldo troppo, mantiene fra noi una morbosa costituzione reumatico-gastrica, travagliandoci con malattie d' ogni genere, ma nel più de' casi infiammatorie, le quali pigliano di mira le membrane cerebrali e le intestinali con esantema migliore, il quale mal compiendo all' organo cutaneo le proprie fasi, invade i tessuti cerebro-spinali, e i gastrici. Continua una forte mortalità nei bambini. Infatti 72 di essi dalla nascita al quarto anno ci furono per morte involati; uccidendone 21 la rioma o convulsione, 19 la rachitide, e 7 i vermi. Anche l' età cadente del temperato fiorito aprile si lagna. Ben 22 fornirono la lunga loro mortale giornata; cioè 9 valico il settantesimo anno, 12 l' ottantesimo, ed uno rasendo il secolo. I morti di tutto il mese sommarono 179; de' quali maschi erano 92; e 87 le femmine. Furono i nati solamente 153; cioè 76 maschi e 77 femmine. Si celebrarono 24 matrimonj. Tornando ora a discorrere de' morti secondo le differenti specie delle malattie, accennerò, che le infiammazioni letali sommarono 36. I tisici, misero avanzo dal verno, corrono rapidamente al lor fine. Ed

in vero 27 morirono. Degl' idropici 12 posero termine alla penosa loro esistenza. Le apoplessie mortali ascendono a 7. Quantunque in gran numero le febbri migliari essenziali e sintomatiche, quasi tutte dall' arte, e più spesso dalla natura vennero felicemente superate. Dico quasi tutte, perchè in 2 casi sono state letali. Grandissimo fu il numero delle febbri gastrico-bilioso-nervose; e vollero avere anche 15 vittime. Trovai registrato fra i morti altresì un tifo petecchiale. Quanto ai profluvj alvini, in aprile non ne fu nulla. Il vajuolo umano anzichè far le viste di volerci abbandonare, mostra l' intenzione di fermare una stabile dimora nelle nostre contrade. Si fa alquanto grave e pericoloso. Divenne eziandio in due casi mortale. Tacciono in tanto ne' bambini le scarlattine e i morbilli. Serpeggia qualche pertosse, ma d' indole benigna. Uccise un solo infermo. Dei vizj organici precordiali 3 stanno registrati nel libro dei morti. Due madri nel puerperio cessaron la vita. Per malattia cronica in genere perirono 11; e 3 vecchi per asma.

MAGGIO. Sebbene avanzi il caldo, e la stagione ci faccia sperare un corso piuttosto regolare, non punto mutasi la natura delle malattie dominanti. È la medesima del Marzo, reumatico-gastrica. Tuttavia le vere infiammazioni vannosi diradando. Mortali furono solamente 23. Ben crebbero le morti ne' tisici; ascesero all' esorbitante numero di 33. Quasi proporzionatamente aumentarono le morti negl' idropici. Ne annoverò Maggio 20. Di emiplegia e vera apoplessia, talora anche fulminante, perirono 6. La febbre migliare ebbe pure 5 vittime. Fortunati i medici nella cura delle gastriche-nervose in generale, nol furono in 7 casi. Si lasciano vedere alcune diarree e dissenterie, le quali uccisero 2 malati. Semplici e leggere si manifestano le febbri accessionali. Nessuna

è stata mortale. Di vajuolo è perito uno solo. Notansi alcune febbri scarlattine; le quali ebbono anche una vittima. Del rimanente la morte rapì colla convulsione 13 bambini, 12 colla rachitide, ed uno colla verminazione. I vizj organici de' precordj tolsero di vita 4 infermi. Una infelice passò dal tempo alla eternità in causa dal tremendo cancro dell' utero; ed un' altra per quello delle mammelle. Nel partorire una madre morì. Di morbo cronico perirono 13. Vi ebbe in Maggio un annegato; due morti per caduta dall' alto d' una fabbrica. L' asma uccise 3 vecchi. Ne' primi quattr' anni della vita abbiamo desiderato 56 bambini. A 26 vecchi è stato l' ultimo questo bel mese; essendone morti 27 dopo i settant' anni, 8 dopo gli ottanta, ed uno vicino ai cento. I nati furono 153, cioè 76 maschi, e 77 femmine. I morti 167; de' quali 91 al maschile, a 76 al femminil sesso appartenevano. Si celebrarono 33 matrimonj.

GIUGNO. Stabilitasi la stagione con un caldo secco, ma non eccessivo; ci apporta l' inestimabile dono di una insolita salubrità. Infatti pochissime, al paragone de' mesi andati, e del giugno di altri anni, furono le malattie d' ogni specie che in questo ne afflissero, e leggera al tutto la conseguente mortalità, sicchè pare che vorrà essere la minore dell' anno. Dura però la stessa costituzione morbosa del maggio, cioè la reumatico-gastrica. Le infiammazioni attaccarono più presto che i visceri, le membrane mucose. Prevalsero le febbri gastriche e le esantematiche, e sempre più si diffonde, grave, multiforme e lungo nel corso, il vajuolo umano. I sequestri non giovano. De' cento vajuoli se ne dinunziano i dieci. La maggior parte, se poveri, passano allo Spedale, e il rimanente anche senza il medico viene curato nelle famiglie e quasi sempre felicemente. Le vere infiammazioni mortali furono 14. Dei tisici 22,

discesero nella pace del sepolcro. Gl' idropici, favoriti dalla buona stagione, tirano innanzi la trista loro esistenza; e solamente 5 videro l'ultima sera. La morte colpì 10 apoplectici. Sono frequenti le febbri migliari, però non molto pericolose ed ostinate. Letali furono 3. Delle febbri gastrico-bilioso-nervose, che tennero pertinaci il campo, 12 terminarono colla morte. Cominciano a travagliarci i profluvj del basso-ventre; dei quali 2 infermi anche perirono. Il vajuolo umano ebbe 3 vittime; ed un fanciuletto morì di croup, o angina laringea. La rioma, o convulsione troncò i giorni di 5 bambini; ed a 9 la rachitide. La verminazione poi ne uccise 3. Altrettanti morirono per vizio organico precordiale; e due donne fra gli atrocissimi spasimi del cancro uterino. Di morbo cronico medico-chirurgico in genere mancarono 13; due vecchi d'asma; ed uno disgraziato precipitando dall'alto d'una fabbrica. Ai vecchi si mostrò giugno alquanto cortese. Soli 13 n'andarono a miglior vita; cioè 8 dopo i settant'anni, e 5 dopo li ottanta. Ne' primi quattro anni del viver loro, 40 bambini chiusero gli occhi al sonno eterno. Furono i nati 156, cioè 83 maschi, e 76 femmine. Sommano i morti solamente 113; cioè 59 maschi, e 54 femmine. Si celebrarono 31 matrimonj.

LUGLIO. Sebbene incalzi molesto e grande il caldo, non porta seco gran numero di malattie, nè molta mortalità; chè anzi questa non regge al paragone di quella del gennajo, la quale di consueto le corrisponde. Dominò la costituzione morbosa reumatico-gastrico-biliosa; pochissimo la vera infiammatoria. Le diarree, le dissenterie, le lieuterie, il colera nostrale, i vomiti, regnarono più che altri morbi, quantunque di facile e sicura guarigione. Non ne trovo registrate nel libro dei morti se non 3. Le infiammazioni mortali sommarono 13. Di tisieo perirono 23; e 10 d'idropisia. Le emiple-

gie e le apoplessie, sovente fulminanti uccisero 5 infermi: nessuno però di migliorare. Moltissime febbri gastrico-nervose diedero faccenda ai medici, i quali ne videro pur troppo 20 aver termine nel sepolcro. Il vajuolo umano ebbe una vittima. Tacquero affatto ne' bambini la scarlattina, il morbillo e la tosse convulsiva. La convulsione ce ne rapì 7; 11 la rachitide, e 5 i vermi. I vizi organici nei precordi, mortali, furono 2; e il cancro dell' utero pose fine alla crucciosa vita d' una misera donna. I parti sono stati tutti felici; un solo puerperio letale. Per morbo cronico cessarono di vivere 15 adulti; e due per l' asma. Dal nascere al quarto anno sentimmo desiderio di 52 bambini. Quanto ai vecchi, 14 morirono; dei quali 7 aveano il settantesimo, ed altrettanti l' ottantesimo anno già valicato. Ammontano i nati di tutto il mese a 182; cioè 96 maschi e 86 femmine. Sono i morti 137; cioè 68 maschi, e 69 femmine. Celebrò in luglio 22 matrimonj.

AGOSTO. La mortalità va crescendo; colpa del caldo grande, lungo, molesto. Essa colpisce particolarmente, la tenera età. E veramente in questo mese, entro i primi quattr'anni, volarono al Cielo 72 bambini; dei quali 17 per convulsione, o rioma; 11 di rachitide; e 7 per verminazione. Il carattere dominante nelle malattie quello si è delle gastrico-biliose. Regnano molte reumatico-miasmatiche; assai febbri periodiche a vario ostinato tipo, sovente insidiose e larvate; e comunemente le migliari. I profluvj del basso-ventre sono frequenti, ed ebbero eziandio 12 vittime. Le infiammazioni mortali furono 16. Siccome nel mese antecedente 23 tisici varcarono ad un mondo migliore. La morte colse 7 idropici; e l' apoplessia troncò lo stame vitale ad 8 infermi. Morirono 4 di febbre migliare; e 23 di gastrico-nervosa. Continua l' epidemia del vajuolo, ma non punto rovinosa. Ebbe 4 vittime.

Si vede qualche scarlattina, che uccise anche un fanciullo. Per vizio organico a' precordj 3 individui perirono. Fuvvi un cancro d' utero mortale, uno dello stomaco, ed un altro delle mammelle. I morbi cronici in genere letali sono stati 10. Benedice l' età cadente al mese di agosto; perchè 15 vecchi soli passarono in esso all' altra vita, cioè 12 trascorsi i settanta, e 3 gli anni ottanta. Furono i nati come i morti, vale a dire 168. De' primi 82 erano maschi, e 87 femmine; dei secondi al sesso maschile 80 appartennero, e 88 al femminile. Celebrò agosto 24 matrimonj.

SETTEMBRE. Questo bellissimo temperato mese è stato uno de' più salubri dell' anno. Sommarono i suoi nati 158, cioè 84 maschi, e 74 femmine. Furono i morti soli 117; cioè 62 maschi e 55 femmine. Si celebrarono 28 matrimonj. La morte ne lasciò desiderio di 57 bambini, rapitici ne' primi quattro anni della vita loro. Quanto alla natura delle malattie dominanti nel mese dirò che si mantenne quella medesima del mese antecedente; e che però si ebbero in gran numero, e febbri gastrico-nervose, e diaree e dissenterie, e periodiche, e migliari; poche essendo state le vere infiammazioni. Pertinace alquanto durò il vajuolo umano. Rispetto alla mortalità, che dalle accennate specie di malattie ne è conseguita osserveremo, che le infiammazioni mortali furono solamente 8; 20 le tisi, 8 le idropisie; 6 le emiplegie. La febbre migliare uccise 2 individui. Le febbri gastrico-nervoso-biliose ebbero 11 vittime. De' profluvj alvini letali ne abbiamo notati 13. In due casi il vajuolo finì colla morte. La convulsione ne rapì 10 bambini, 7 la rachitide, e 3 la verminazione. Il vizio organico inguaribile dei precordj tolse di vita 2 infermi; ed altrettante donne il cancro alle mammelle. Letali furono in 9 adulti i morbi cronici medico-chirurgici

senza proprio determinato nome; e solamente un'asma. Vide settembre i funerali di 14 vecchi; de' quali 8 aveano già rasenti i settant'anni, 5 gli ottanta, ed uno al secolo si avvicinava.

OTTOBRE. Nella costituzione morbosa dominata nel mese di ottobre ci fu quasi una perfetta eguaglianza con quella di settembre. Le malattie quindi si rassomigliarono nell'indole, nella varietà, nel corso, e dirò anche nel numero. Frequentissime furono le gastrico-reumatiche, le esantematiche, le periodiche; e rare le vere infiammazioni de' visceri. Sotto cento diverse forme regnavano le febbri migliari, quando gravi, insidiose, ricidive, ostinate, quando leggieri, brevi nell'andamento, regolate nelle fasi, e di agevole guarigione. Ora semplici, ora complicate con sintomi cerebrali e gastrici, talvolta colla febbre accessionale perniciosa, difficili rendevano al medico così il curarle, come il conoscerle, adoperando sovente indarno coi più opportuni argomenti, soliti a trionfarne; perchè ad un tratto, e sotto le più belle speranze di guarigione, dal vedere al non vedere, gliene uccidevano gli ammalati. I registri necrologici, quanto sinceri, nol so, ma forte io temo che in questo genere di dinunzie nol sieno, ce ne mostrano 3 terminate colla morte. D'infiammazione perirono 14 infermi; e ben 28 tisici in ottobre cangiarono nella vera Patria l'esiglio. Degl'idropici mancarono 9; e 7 colti dalla emiplegia, e dalla apoplezia. Tra le molte febbri gastrico-bilioso-nervose, 13 sono state mortali. Non pochi furono i profluvj del basso-ventre, ma quelli che ne condussero gl'infermi al sepolcro, solamente 3. Avvenne una morte per febbre perniciosa apopletica. Continua il vajuolo umano, e vuole anche 4 vittime. L'età prima non venne punto travagliata dalle sue proprie malattie epidemico contagiose; e però ta-

acquero affatto le scarlattine, i morbilli e la tosse pagana. I vizj organici precordiali uccisero 3 individui; e quattro puerpere passarono all' altra vita. I morbi cronici mortali furono 11. Lamentato abbiamo un infelice che morì affogato nel patrio fiume. L' asma uccise 3 vecchi. La rioma poi, o convulsione, troncò i giorni innocenti di 20 bambini; de' quali altri 11 perirono di rachitide, ed uno di vermi. Soli 16 vecchi in ottobre abbiamo desiderato; cioè 13 dopo i settant' anni, e 3, che il sedicesimo lustro aveano fornito. Entro i primi quattr'anni la morte c' involò 66 bambini. I nati di tutto il mese sono ascesi al numero di 168; dei quali maschi 69, e femmine 99. Furono i morti 156, cioè 80 maschi, e 76 femmine. Si celebrarono 41 matrimonj.

NOVEMBRE. In questo mese i nati hanno di gran lunga superato i morti. Quelli 173; cioè maschi 83, e 90 femmine; questi furono 127, cioè 57 maschi, e 70 femmine. Dal nascere al quarto anno morirono 55 bambini. La convulsione poi ne ha mietuti 14; 10 la rachitide, e 5 la verminazione. Non troppo fatale ai vecchi volse il nebbioso umido e freddo novembre. Soli 16 chiudevano gli occhi per sempre al nostro sole, cioè 12 varcati i settant' anni, 3 gli ottanta, ed uno rasente il secolo. La costituzione morbosa fu la infiammatorio-reumatica, e però regnarono tutte le differenti specie delle infiammazioni generali e locali, interessanti gli organi, singolarmente respiratorj, e le vie gastriche. Di vera infiammazione mancarono a' vivi soltanto 12 infermi; di tisi 17; 6 idropici, e 5 affetti d' apoplezia. Ad onta del gran numero di febbri migliari, i morti non furono altro che 5; ed altrettanti quelli per febbre gastrico-nervosa. Agli avanzi dall' estate, de' profluvj alvini, tornò fatale il novembre. La diarrea e la dissenteria ebbero 8 vittime. Serpeggiano 'molte febbri

periodiche; eziandio perniciose. Una di queste, colla maschera della apoplessia terminò letalmente. Non odo parlare nè punto nè poco di scarlattina e morbilli. Solamente qua e colà vanno vagando ne' fanciulli alcune pertossi; che però volgono a lieto fine; meno una mortale. Il vajuolo umano uccise 2 ammalati. I vizi organici de' precordi letali furono 3. Una donna cessò di vivere pel cancro della mammella. L'asma tolse di vita due vecchi; e dei puerperj uno solo è stato infelice. Per morbo cronico perirono 10 individui. Si celebrarono in questo mese 46 matrimonj.

DICEMBRE. A cagione del freddo che incalza forte ed aspro assai, grave è stata la mortalità di questo ultimo mese del 1840; ma non per altro rispetto alle nascite, che pareggiarono le morti; sibbene rispetto al numero grande delle malattie, che di necessità quella mortalità stessa hanno generata. Furono quindi i nati 191; cioè 85 maschi; e 106 femmine. Dei morti ne avemmo 193; 89 maschi, e 104 femmine. La morte ci fece desiderare ben 73 bambini, ch'ella colse dal nascere ai quattr'anni. Solamente 9 matrimonj vennero in dicembre celebrati. Parlando della costituzione delle malattie durata nel mese; trovo ch'ella fu la reumatico-infiammatoria. Le infiammazioni de' visceri, e delle membrane gastro-euteriche, e cerebro-spinali, furono assai numerose. Le mortali poi solamente 29. Posero fine a' travagliati lor giorni 17 tisici; e a miglior vita salirono 14 idropici. Frequentissime sono state le emiplegie e le apoplessie sì ne' vecchi e sì ancora nell'età virile. Di queste ultime alcune fulminanti. Uccisero in tutto 18 infermi. Poche e benigne le migliari, non ebbono nè anco una vittima. Si veramente 9 le febbri gastrico-nervoso-biliose. Si hanno tuttavia le tracce di alcuni profluvj del basso-ventre. Per diarrea morirono 3. Se v'ebbe

ne' bambini e fanciulli qualche caso di morbillo, di scarlatina o di tosse convulsiva, terminò sempre colla guarigione. Non fu così del Vajuolo umano, il quale si mantiene piuttosto grave e frequente. Le sue morti sommarono a quattro. Un bambino dovette in poche ore soccombere di croup. La rioma o convulsione infantile tolse del mondo 24, e 12 la rachitide. Uno solo perì di vermi. Ad 8 individui tornarono fatali i vizj organici del cuore; e mentre i parti riuscirono tutti fortunati, un puerperio finì colla morte. D'asma mancarono 6; e 9 per morbo cronico. Un infelice trovò la morte casualmente nel fuoco. L'età senile lamentasi con ragione del crudo dicembre. Vide esso i funerali di 35 vecchi; de' quali 25 aveano oltrepassati i settant'anni; 9 gli ottanta, ed uno ai cento si avvicinava.

ANNO.

In generale l'anno 1840 è stato salubre. Non gravi, e gravemente pericolose all'animale organismo furono le vicende atmosferiche che lo hanno signoreggiato. Corse il verno freddo, ma senza eccesso; non nevoso, non troppo piovoso. La Primavera è stata fredda anch'essa con venti e piogge in abbondanza. Fu calda alquanto, ma non istraordinariamente la state. I suoi ardori ci venivano di tratto in tratto dalle piogge rattemperati. L'autunno in sulle prime inclinava alla pioggia, in sulla fine al freddo. Dominanti furono nel 1840 i venti di grecolevante e di ponente. Regnò continuo nell'anno il Vajuolo sotto varie sembianze, ma sempre di mite indole, e da poca mortalità accompagnato. Infatti i morti di vajuolo sommarono solamente 28. La popolazione della Città, e suo

circondario fu di 52072 anime. Ci fu quindi un matrimonio sopra 144 individui; un nato sopra 26, ed un morto sopra 28. I nati superarono i morti di 225; e ciò perchè minore nel 1840 è stata la mortalità dei bambini. Fra i nati, che furono 2138, compresi i nati morti, ci ebbero 331 illegittimi. Gl' illegittimi stettero al totale dei morti come 1 a 5. I nati morti illegittimi stavano al totale dei legittimi come 1 a 6. I nati morti illegittimi, al totale degl' illegittimi come 1 a 22 circa. Nel 1840 per malattie ordinarie morirono 1733. Le morti per malattie locali o endemiche 29. I morti di vajuolo, come si disse più sopra, 28; i suicidj 4, vi fu una uccisione, e 22 perirono per accidentali infortunj. Il totale de' morti sommò 1817. Nel 1839 si fecero 1275 innesti di vaccino: nel 1840 1046, cioè 230 meno; il che avvenne perchè troppe, e troppo sensibili furono le irregolarità atmosferiche dominate nella Primavera e nell' Autunno.

ELENCO DEI MEMBRI

COMPONENTI

L'ACCADEMIA D'AGRICOLTURA COMM. ED ARTI
DI VERONA.

Reggenza

1	PRESIDENTE	Campostrini Nob. Gio. Ant.	Eletto nel 19	Agosto	1836
2	Assessori	Bertoncelli Giacomo . . .	» » 26	Agosto	1826
3		Beretta Giuseppe . . .	» » 21	Maggio	1836
4	Segr. Perpet.	Scopoli C. Giovanni . . .	» » 6	Marzo	1823
5	Vice Segret.	Maggi D. ^r Pietro . . .	» » 4	Aprile	1835
6	Depositario	Sacramoso C. Carlo . . .	» » 21	Luglio	1822

Sozj Attivi

1	Angelini Bernardo	» » 13	Luglio	1820
2	Avesani Bartolommeo	» » 8	Gennajo	1831
3	Barbieri Ing. Domenico	» » 30	Settembre	1826
4	Borsaro D. ^r Andrea	» » 16	Aprile	1836
5	Brunelli D. ^r Alberto	» » 1	Aprile	1815
6	Canossa (di) M. Bonifacio	» » 6	Ottobre	1803
7	Castelli D. ^r Salvatore	» » 8	Agosto	1839
8	Carlotti M. Antonio	» » 12	Marzo	1796
9	Cominzoni D. ^r Angelo	» » 21	Agosto	1834
10	Crivelli D. ^r Francesco	» » 13	Marzo	1826
11	Da Campo Nob. Benedetto	» » 11	Febbrajo	1840
12	Da Lisca Nob. Alessandro	» » 13	Settembre	1815
13	Da Persico Nob. Cav. Gio: Batta	» » 23	Dicembre	1818
14	Emilj (degli) C. Pietro	» » 18	Dicembre	1827
15	Grigolati Bernardino	» » 5	Febbrajo	1831
16	Manzoni D. ^r Luigi	» » 10	Aprile	1822
17	Mazza Ab. Nicola	» » 10	Dicembre	1840

18	Menegazzi Luigi Benedetto	Eletto nel	4	Agosto	1842
19	Milani Ing. Giovanni	"	24	Gennajo	1839
20	Miniscalchi C. Luigi	"	7	Agosto	1830
21	Montagna D. ^r Giuseppe	"	11	Settembre	1820
22	Montanari Ing. Nob. Carlo	"	15	Maggio	1841
23	Orti Nob. Cav. Gio. Girolamo Juniore	"	22	Settembre	1827
24	Palazzoli Luigi	"	24	Luglio	1823
25	Pompei Nob. Antonio	"	4	Maggio	1833
26	Salomoni Giuseppe	"	24	Maggio	1824
27	Sandri D. ^r Giulio	"	23	Aprile	1816
28	Sembenini Gio: Batta	"	2	Gennajo	1841
29	Spandri Gaetano	"	10	Dicembre	1838
30	Toblini Ing. Giacinto	"	1	Febbrajo	1833
31	Tonini Carlo	"	9	Agosto	1834
32	Venier Nob. Giuseppe	"	26	Maggio	1832
33	Zamboni Ab. Giuseppe	"	24	Febbrajo	1804
34	Zenetti Nob. Ferdinando	"	27	Gennajo	1827

Sozj Corrispondenti

1	Alessandri Carlo	"	10	Febbrajo	1842
2	Angelini D. ^r Carlo di Villimpenta	"	10	Febbrajo	1842
3	Arrigoni Lorenzo di Zevio	"	10	Febbrajo	1842
4	Bellini Luigi	"	10	Febbrajo	1842
5	Benciolini Ing. Luigi	"	3	Marzo	1842
6	Biasi Giuseppe	"	10	Febbrajo	1842
7	Calza D. ^r Luigi	"	10	Febbrajo	1842
8	Capetti D. ^r Cesare	"	10	Febbrajo	1842
9	Carlotti M. Alessandro	"	10	Febbrajo	1842
10	Catterinetti Nob. Luigi	"	7	Luglio	1842
11	Cavalli Nob. Pietro	"	2	Giugno	1842
12	Donadelli Ing. Daniele di Legnago	"	10	Febbrajo	1842
13	Fagioli D. ^r Francesco	"	10	Febbrajo	1842
14	Falghera C. Giacomo di Cologna	"	3	Marzo	1842
15	Fontana Francesco di Lazise	"	10	Febbrajo	1842
16	Ganassini Gio: Batta di Pescantina	"	21	Aprile	1842

17	Ganz D. ^r Giuseppe	Eletto nel 10 febbrajo 1842
18	Gemma Ing. Giuseppe	» » 10 febbrajo 1842
19	Gianfilippi Nob. Fil. Alessandro	» » 10 febbrajo 1842
20	Maggi Gaetano	» » 10 febbrajo 1842
21	Marcello Ing. Gaetano	» » 10 febbrajo 1842
22	Palazzoli Carlo	» » 10 febbrajo 1842
23	Pellicari Angelo di S. Michele	» » 7 Luglio 1842
24	Perini Gaetano	» » 21 Aprile 1842
25	Polfranceschi Nob. Girolamo	» » 10 febbrajo 1842
26	Rensi Ing. Giuseppe	» » 10 febbrajo 1842
27	Salomoni D. ^r Filippo	» » 10 febbrajo 1842
28	Scopoli Ing. Ippolito	» » 10 febbrajo 1842
29	Storari Ing. Enrico	» » 10 febbrajo 1842
30	Turrini Antonio di Monzambano	» » 10 febbrajo 1842
31	Veronesi Gio: Batta	» » 10 febbrajo 1842
32	Zoppi D. ^r Alessandro	» » 10 febbrajo 1842

I N D I C E

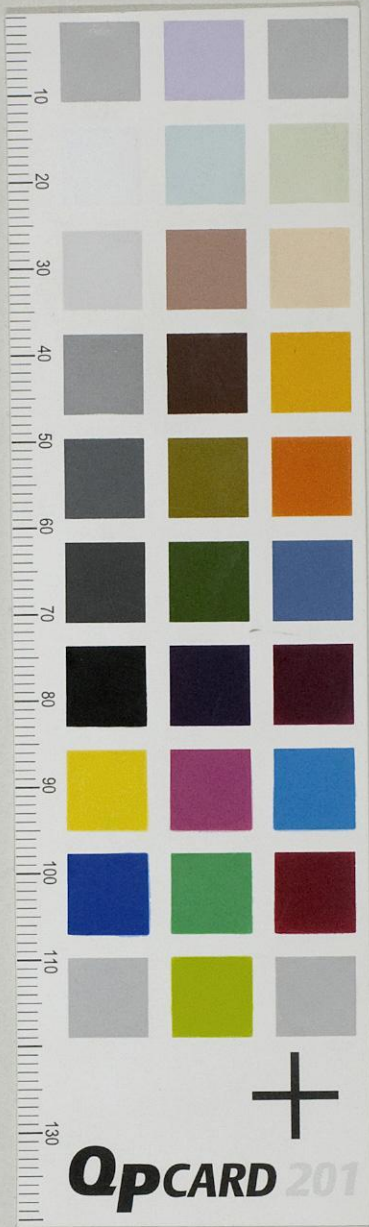
CAMPOSTRINI. <i>Relazione della terza Riunione Agraria di Meleto, con osservazioni intorno all' Agricoltura Veronese</i>	pag. 5
SCOPOLI. <i>Memoria della ricerca del Carbon Fossile</i>	" 35
TONINI. <i>Tentamen Mantissae ad floram Veronensem</i>	" 51
ANGELINI. <i>Relazione Agr. per l'anno 1838</i>	" 69
Dello stesso. <i>idem</i> 1839	" 145
Dello stesso. <i>idem</i> 1840	" 237
MAYER. <i>Osservazioni Meteorologiche per l'anno 1838</i>	" 119
Dello stesso. <i>idem</i> 1839	" 211
Dello stesso. <i>idem</i> 1840	" 275
BRUNELLI. <i>Osservazioni Mediche per l'anno 1838</i>	" 125
Dello stesso. <i>idem</i> 1839	" 217
Dello stesso. <i>idem</i> . 1840	" 281
<i>Elenco dei Membri componenti l' Accademia d' Agricoltura Comm. ed Arti in Verona</i> " 279	

INDICE

La prima parte della terza Riforma	
Aggiunta di Melleto, con osservazioni intorno	
no all'Agricoltura Veronese	pag. 5
Scorciatoie. Memoria della ricerca del Carbon	
Forale	» 35
Torino. Trattato di Medicina ed Igiene Ver-	
onese	» 51
Associazione. Relazione Ag. per l'anno 1838.	» 69
Dello stesso. idem 1839	» 145
Dello stesso. idem 1840	» 237
Altre. Osservazioni meteorologiche per l'an-	
no 1838	» 119
Dello stesso. idem 1839	» 211
Dello stesso. idem 1840	» 275
Brescia. Osservazioni Meteorologiche per l'an-	
no 1838	» 125
Dello stesso. idem 1839	» 217
Dello stesso. idem 1840	» 281
Altre del Membro componente l'Accademia	
l'Agricoltura Com. ed Art. in Verona » 299	

Acron 30 P.





© SUB GÖTTINGEN / GDZ | 2010